mercoledì 2 novembre 1977

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
E contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

VENDITA MILITANTE

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1.20
Canton Ticino Fr. sv. 1.10

Anno 4° n° 247
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47 48 49/40

Redazioni locali - Roma telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344 8258942 8259341

Stampa Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Si apre un'aspra battaglia per la successione del comandante dei carabinieri

Inquietanti interrogativi sulla morte «per incidente» di Mino

La versione ufficiale presenta molte lacune - Sono stati uditi due boati, secondo varie testimonianze - Ma non ne viene spiegata l'origine - Molti particolari ricordano il «caso Mattei» - In ogni caso Mino da tempo era oggetto di una spietata offensiva dall'interno e dall'esterno dell'Arma - I giornalisti hanno potuto vedere il posto dell' «incidente» solo per cinque minuti e dopo moltissime ore di attesa

Disgrazia o delitto? In ogni caso...

Disgrazia o delitto? È un interrogativo per ora senza risposta. Da una parte ci sono degli elicotteri che a quanto pare assomigliano ai C 130 Hercules, poco sicuri e che cascano di frequente; dall'altra abbiamo una storia del modo con cui si conducono le lotte interne ai vertici militari e alle mafie democristiane che parte dal caso Mattei e arriva allo strano «suicidio» del generale Anzà, proprio uno dei candidati alla successione del generale Mino.

È indubbio che la morte del comandante dell'arma dei carabinieri è una morte strana; avviene a pochi mesi dalla sua andata in pensione e mentre è in corso una furibonda lotta su chi avrà nei prossimi anni il controllo di un così nevralgico centro di potere.

I carabinieri sono oltre 90.000, divisi in tre divisioni, 9 brigate, 24 legioni, sparsi su tutto il territorio con 400 carri e 45 elicotteri, con un ponte radio che copre l'intero territorio nazionale, con una perfezionata apparecchiatura elettronica atta alla schedatura di massa. Rappresentano la punta di diamante dell'apparato di repressione, soprattutto dopo la ristrutturazione condotta da De Lorenzo, che costituì anche l'ultramoderna brigata di carri armati.

Questa è la posta in palio oggi nelle forze armate e alla luce di questa forse si potrebbe reinterpretare tutta la vicenda della fuga di Kappler.

Uscito di scena Lattanzio, protettore di Mino, ricompattati grossi settori di ufficiali sulle posizioni di difesa ad oltranza dell'onore dell'arma, oggi la morte di Mino segna un altro punto a favore della politica del generale Ferrara che può così affrontare il problema della nomina del nuovo comandante dell'arma da una posizione di forza.

In attesa che il consiglio dei ministri nomini il sostituto di Mino, Ferrara assume infatti il ruolo di comandante vicario, unificando quindi il potere che gli deriva dall'essere espressione dell'arma a quello di esserne il comandante.

Da qui forse tenterà la manovra di farsi eleggere comandante superando le difficoltà della legge o quanto meno di far eleggere un uomo di suo gradimento. Ferrara ha infatti un ostacolo. Per limitare l'autonomia dell'arma la legge prevede che a comandare i carabinieri possa andare solo un militare proveniente da altri settori dell'esercito. Ma contro questa legge subito dopo il caso Kappler i socialdemocratici sono scesi in campo chiedendone la revisione.

Che sia disgrazia o no, è indubbio comunque che la morte del generale Mino si inserisce in una storia di morti strane e «comode» che ha più volte segnato le fasi calde della vita dell'arma; si inserisce in una gestione degli apparati di repressione che vede continuamente riemergere i personaggi più gravemente compromessi con gli scandali del passato. È la legge democristiana, quella delle omertà, delle complicità, delle protezioni

Ancora una volta ci troviamo di fronte, da parte delle forze che partecipano all'accordo a sei, a dichiarazioni formali, a condoglianze ed ossequi; non sembra emergere alcuna intenzione di andare al di là delle versioni di comodo o comunque di affrontare in qualche modo una lotta per la distruzione di questi centri di potere nello stato.

Catanzaro, 1

Nella ricostruzione dell'incidente in cui hanno trovato la morte il comandante generale dei carabinieri Enrico Mino, quattro ufficiali e un sottufficiale cominciano ad affiorare le prime contraddizioni che lasciano ombre di dubbio sulla meccanica dei fatti. In una prima versione si affermava che l'elicottero, partito alle 14,45 da Catanzaro, aveva comunicato con la torre di controllo per l'ultima volta alle 14,50. Ma pare che invece non sia avvenuto nessun contatto dal momento del decollo fino al momento dell'esplosione, e che siano stati uditi due distinti boati.

L'elicottero, al momento dell'urto, viaggiava in una direzione spostata almeno di 90 gradi rispetto alla rotta che avrebbe dovuto seguire.

Secondo il capitano Gasparri, che pilotava il secondo elicottero, ciò è dovuto ad una manovra che il pilota Cerasoli avrebbe compiuto per evitare un banco di nuvole, le stesse che egli aveva incontrato in precedenza, e che aveva un notevole sviluppo verticale.

«*I morti non parlano* - ha detto Gasparri - *e io, da ieri alle 16, quando sono ripartito da Taurianova per cercarli fino ad ora che li ho trovati, le ho pensate tutte*».

Le guardie forestali della zona affermano che ieri pomeriggio non c'era nebbia e pioveva debolmente. Ai giornalisti non è stato permesso di avvicinarsi al luogo in cui è stato ritrovato il relitto, fino alle 12,30 di oggi. L'intera zona è presidiata dai carabinieri, e sul posto sono giunti il ministro della Difesa Ruffini e numerosi magistrati.

Il tenente Cerasoli era conosciuto come pilota molto esperto e proprio per questo era stato scelto all'ultimo momento per sostituire il tenente Sirimarco, designato alla guida dell'elicottero su cui viaggiava il gen. Mino.

Non viene neanche esclusa l'ipotesi di un guasto meccanico, dal momento che il tipo di elicottero (un AB-205 dotato di un solo motore) non sarebbe nuovo ad incidenti causati dalla sua scarsa manovrabilità ed alla inefficiente strumentazione elettronica (non possiede la famosa «scatola nera» che permette di ricostruire le fasi di volo risalendo al guasto), somigliando anche nei precedenti ai famigerati C-130 Hercules.

Comunque anche dai primi elementi a disposizione la morte del generale Mino va certamente annoverata tra le tante «morti strane» che costellano la storia dell'Arma dei Carabinieri, e che ancora aspettano di essere chiarite nonostante le diverse istruttorie siano state chiuse.

Il generale Mino ha una lunga e «gloriosa» carriera al «servizio del paese»; alla fine della seconda guerra mondiale, combattendo al servizio del regime fascista, viene promosso al grado di maggiore; entra nella «Nato Defense College» e va ad imparare il mestiere negli Stati Uniti. Entra nei ranghi del Genio ed è Capo di Stato Maggiore del 1° reparto dell'esercito nel '63. Poi viene nominato consigliere militare aggiunto del Presidente della Repubblica, Saragat, ai tempi in cui il Psdi prendeva i soldi dagli americani. Nel febbraio del '73 viene promosso Generale di Corpo d'Armata dei Carabinieri, come vuole la legge che assegna ad un «esterno» il comando dell'Arma.

Sarebbe dovuto andare in pensione nell'aprile del prossimo anno, ed è per questo che attorno alla sua successione si era scatenata la bagarre. Il generale Anzà, indicato come uno dei probabili successori, si «suicida» misteriosamente (per amore, dirà la versione ufficiale). Dopo la fuga di Kappler il nome di Mino compare nella cronaca di quei giorni; si accende una dura polemica con il suo vice, il generale Ferrara che raccoglie inaspettatamente l'appoggio del Psdi.

Viene messa sotto accusa la decisione del gen. Mino di aprire un'inchiesta all'interno dell'Arma per le «*gravi inadempienze verificatesi nel caso Kappler*».

Il generale Ferrara si fa portavoce della «fronda» nei confronti di Mino; si dice che sia legato ad Andreotti e preme affinchè sia abolita la norma che assegna il comando dei Carabinieri ad un «esterno», per salvaguardarne la «democraticità».

Comunque, insieme a Lattanzio, il generale Mino riesce a superare lo scoglio; ha dalla parte sua il governo e i partiti che lo appoggiano ma all'interno dell'Arma gode di una vasta impopolarità. La sua morte apre immediatamente un problema di successione ed è da aspettarsi una lotta senza esclusioni di colpi.

Data la rilevanza politica della questione, soprattutto in questo periodo di riforma della Ps e quindi di ampi poteri dei Carabinieri.

I «dolorosi decessi» dell'inchiesta Sifar: un elenco interessante

Per condurre l'inchiesta sulle deviazioni del Sifar la commissione d'indagine parlamentare si trovò di fronte a dei «dolorosi decessi», quello del generale Manes, del generale Aurigo, del generale Ciglieri, del colonnello Rocca, troppo opportuni a impedire ricostruzione delle responsabilità dei carabinieri. Ma non c'è da meravigliarsi: i metodi con cui si lotta ai vertici dell'arma non sono sconosciuti. Nella relazione di minoranza della commissione parlamentare sul Sifar è riportata questa deposizione: «*Signor presidente: nei mesi o nelle settimane immediatamente precedenti questa inchiesta sono successe alcune cose... Il generale Manes, vicecomandante dei carabinieri, è stato allontanato dal suo comando che è stato assunto prima dal generale Celi e poi dal generale Fiore, tutti e due implicati nell'inchiesta; il suo aiutante, come sapete ha cercato di siucidarsi...*» La deposizione continua con l'enumerazione di ufficiali colpiti da provvedimenti amministrativi. Per gli ufficiali invece, direttamente implicati nella vicenda, la sorte è ben diversa. «*Il generale Celi che divenne vicecomandante dei carabinieri, il generale Fiore che divenne vicecomandante dei Cc dopo Celi; il generale Ferrara che divenne e resta capo di stato maggiore per tutti questi anni; il colonnello DeJulio che viene promosso comandante della legione Livorno; il colonnello Mingarelli che viene comandato a dirigere la scuola sottufficiali. Il colonnello Della Chiesa è stato nominato comandante della regione del Lazio il colonnello Bittoni comandante dei carabinieri della areonautica, il colonnello Meneguzzer è stato nominato comandante della legione Messina, il colonnello Bianchi comandante del gruppo carabinieri di Trento, il colonnello Palumbo comandante della brigata Padova, il colonnello Gentile comandante dell'ufficio O.A.I.O. della Legione di Salerno, il colonnello De Forgellinis comandante del reggimento dei carabinieri di Napoli*».

Il QdL per l'anniversario della morte di Di Vittorio

In occasione dell'anniversario della morte di Giuseppe Di Vittorio, il prestigioso dirigente della Cgil che tanto impulso dette alla ripresa del sindacalismo italiano a partire dall'immediato dopoguerra, il *QdL* pubblicherà domani un articolo di Gastone Sclavi (segretario nazionale Fulc) e un contributo di Salvatore Vento, per ricordare la figura di Di Vittorio e collegarla anche alla situazione attuale del movimento sindacale.

Dopo la sentenza del processo Argada a Napoli

Dopo la sentenza del processo Argada a Napoli (15 anni al fascista assassino De Fazio e 8 anni all'altro fascista Porchia), abbiamo discusso con gli avvocati di parte civile e con i compagni di Lamezia Terme, i compagni di Lotta di Adelchi, che hanno seguito in queste settimane il processo. Sono emerse varie valutazioni sia sull'entità della sentenza (inferiore alle richieste di pena presentate dal Pm) sia sulla conduzione del processo da parte della difesa. Solo nell'ultima fase il processo è stato collegato a una mobilitazione anche all'esterno delle aule del tribunale. Il servizio è a pagina due.

Concluso a Bologna il congresso dei radicali

Concluso ieri il congresso del partito radicale a Bologna, svoltosi convulsamente tra bagarre in sala e polemiche roventi sia sull'ospitalità concessa dal Pr a noti fascisti sia sulle lotte interne per il controllo dell'organizzazione. Spesso il dibattito politico è degenerato in personalismi di certo estranei alla pretesa «diversità» del vmodo di far politica dei radicali. La strana collocazione di Pannella e la diatriba Spadaccia-Teodori. Ambiglue e insufficienti le risposte date alle accuse documentate dall'ex segretario regionale emilino del Pr, Caputo. Le strane «censure» di Lotta Continua.

Fitto programma di mobilitazioni prima del 15

Molte categorie si fermano da domani

Dopo gli scioperi dei tessili, degli statali e della provincia di Venezia, in programma domani, seguiranno gli enti locali il 4, gli alimentaristi il 7, i ferrovieri l'8, gli edili e il settore ceramica il 9 L'8/9 novembre il direttivo nazionale unitario

Inizia con domani un periodo particolarmente intenso di agitazioni e scioperi sindacali di varie categorie. Tra il 3 ed il 4, giovedì e venerdì, sciopereranno circa un milione di lavoratori **statali** e degli **enti locali** impegnati, in una ormai lunga vertenza con il governo. Sempre domani, giovedì, sciopereranno anche i **tessili**, per le numerose vertenze aziendali ancora aperte nel settore e a **Venezia** si attuerà uno sciopero generale della provincia intorno ai problemi dell'occupazione particolarmente attaccata dalla azienda a partecipazione statale che costituiscono l'80% dell'apparato produttivo del «polo» Mestre Merghera. Giovedì i trecentomila statali che si fermeranno provocheranno il blocco dell'attività oltre che dei ministeri anche del trasporto aereo scioperando anche i vigili del fuoco e gli addetti a terra degli aereoporti. Venerdì si fermano per 24 ore invece i seicentomila addetti degli enti locali: saranno interessati i comuni, le provincie, le regioni, gli enti di assistenza e le camere di commercio. Mancheranno inoltre anche i vigili urbani e gli addetti alla nettezza urbana. Gli statali hanno promosso questa agitazione dopo la rottura delle trattative dell'8 ottobre al centro c'è il problema della riforma dell'amministrazione pubblica le carenze di organico e alcune questioni salariali.

Gli enti locali scioperano invece per l'applicazione dell'accordo tra governo e sindacati del 5 gennaio, compresa la parte salariale. Oltre agli scioperi sono in programma anche due manifestazioni nazionali, oltre a quella odierna a Roma degli statali locali. Sempre a Roma infatti giovedì terranno un comizio in piazza S. Apostoli i lavoratori dei Ministeri, mentre Macario parlerà l'indomani, venerdì nel corso della manifestazione nazionale degli Enti locali, anche questa in programma a Roma. Sempre a Roma si terrà il 7, lunedì prossimo la manifestazione nazionale degli **alimentaristi** di aziende a partecipazione statale. Al centro di questa mobilitazione, stanno i gravi problemi del settore, per il quale si richiede il piano agricolo-alimentare, e la questione dell'azienda milanese Unidal a cui si stanno facendo mancare i fondi per proseguire la produzione.

Ma il calendario non si ferma qui. Domenica 6 sciopereranno i lavoratori dello spettacolo, mercoledì 9 si ferma più di un milione di lavoratori edili per le numerose vertenze provinciali.

In più i sindacati autonomi dei ferrovieri hanno già messo in programma altre due settimane di agitazione, la prima delle quali inizierà l'8 novembre. Sempre in questa data si fermeranno 2 ore anche i ferrovieri aderenti alle confederazioni: mentre dalle ore 21 dell'11 novembre alla stessa ora di sabato 12 si fermeranno gli addetti agli impianti. Anche i chimici hanno uno sciopero il giorno 7: otto ore negli stabilimenti Eni, Egam e Liquigas, mentre il 9 si fermerà il settore della ceramica.

Il programma delle riunioni sindacali è invece: l'8/9 il direttivo unitario delle tre confederazioni e giovedì 10 il consiglio generale della Flm.

Si addensano le scadenze prima dello sciopero generale dell'industria che nelle intenzoni di alcune categorie avrebbe dovuto vedere a fianco dei settori industriali anche l'agricoltura ed il commercio. Ma difficilmente il direttivo unitario sceglierà questa strada anche perchè, i braccianti hanno già deciso una loro scadenza di categoria per il 24 novembre.

Intanto anche sabato prossimo, massicci picchetti operai bloccheranno le entrate degli stabilimenti Fiat a Torino, dove ancora lunedì l'azienda non ha mancato l'appuntamento con la provocazione, mettendo in libertà a Rivalta seimila lavoratori per uno sciopero in verniciatura sugli organici.

Cresce la lotta operaia nella provincia di Venezia

La situazione della lotta di classe a Venezia si va facendo sempre più «calda». Attacco crescente all'occupazione nelle grandi fabbriche e intensificazione del lavoro nero delle piccole e medie.

Lotte crescenti di lavoratori dell'industria e degli enti locali. A fronte di questo una situazione difficile del sindacato, sia per quel che riguarda la sua autonomia (dalla pressione delle forze politiche dell'intesa a sei) sia per quanto riguarda la sua unità.

Giovedì tre novembre (domani) ci sarà lo sciopero generale a Porto Marghera, che si inserisce in un quadro più ampio di mobilitazione delle forze operaie e sindacali delle provincia di Venezia.

Aperte due inchieste per la morte di Curi

Due inchieste sono iniziate ieri per la morte del calciatore Renato Curi, dopo che l'autopsia ha rivelato che la causa del decesso è stato un vizio cardiaco «acquisito». La prima della Procure della Repubblica di Perugia, la seconda è stata affidata dalla Federazione Italiana Gioco Calcio (FGC) al dirigente l'Ufficio Inchieste della federazione Corrado De Biase.

I funerali del calciatore 24enne che lascia moglie ed una bimba di tre anni e mezzo si sono svolti ieri con una folta partecipazione della popolazione di Perugia.

Fermi statali tessili e Mestre-Marghera

Domani scioperano gli oltre 800 mila lavoratori tessili e circa trecentomila lavoratori statali (ministeri, vigili del fuoco, addetti ai servizi aeroportuali), oltre alla provincia di Venezia. I lavoratori tessili sono impegnati in numerose vertenze aziendali mentre è in atto una drastica riduzione occupazionale nel settore. Gli statali hanno rotto le trattative con il governo l'8 ottobre.

La Repubblica Federale Tedesca: un modello da non imitare

La socialdemocrazia tedesca e il nazismo

Pubblichiamo oggi il terzo contributo di riflessione sulla situazione della Rft, chiesto dal QdL *al magistrato pisano Vincenzo Accattatis.*

«*Quanto alla polemica per la sepoltura dei morti di Stammheim* - scrive il *Corriere della Sera* - *il borgomastro Manfred Rommel ha ricevuto centinaia di lettere con le quali lo si è invitato 'a gettare i corpi dei terroristi nelle fogne oppure nel fiume'*».

Di fronte a notizie come queste, sorge spontanea la domanda: è rinato il nazismo in Germania?

È incontestabile, ormai nella Repubblica federale tedesca si guarda al nazismo con certa simpatia, o, se si vuole, con «obiettività». Sempre più spesso avvengono nella Repubblica federale preoccupanti manifestazioni. Mentre la «simpatia» nei confronti dei terroristi «rossi» è combattuta in ogni modo, con potenti violazioni della legalità, la «simpatia» nei confronti del nazismo si fa invece sempre più spazio, trova sempre più larga tolleranza. Non siamo forse in presenza delle due facce «di una stessa medaglia»?

«*È scioccante* - ha notato *Le Monde* in un articolo di fondo del 18 agosto - *che i giornali della Germania occidentale, i più accaniti ad incitare l'opinione pubblica contro i 'terroristi' della 'banda Baader-Meinhof' oggi parlino di 'preteso crimine di guerra' di Herbert Kappler*». «*La violenza di qualche disperato* - prosegue *Le Monde* - *è forse da condannare con maggiore decisione di quella manifestata dal 1933 al 1945 dai rappresentanti di una ideologia del disprezzo, della forza bruta e della superiorità della 'razza' ariana?*» L'interrogativo deve essere girato anche a quegli antifascisti italiani che oggi si mostrano incredibilmente indulgenti nei confronti della Repubblica federale tedesca.

La parola «sinistra» è divenuta quasi una ingiuria nella Germania occidentale. Per verità, in Germania l'appartenenza alla sinistra non è stata mai un contrassegno considerato positivo. La Germania non è uno stato nel quale la spietata distruzione della rivoluzione proletaria nel 1919, poi l'antibolscevismo forsennato dei nazisti, poi l'anticomunismo viscerale di Adenauer hanno lasciato tracce profonde. Nel 1956 il partito comunista viene dichiarato fuori legge. Uomini come Strauss non nascono in un giorno, esprimono una tradizione. Anche la tolleranza verso il nazismo ha profonde radici (l'altra faccia della medaglia). Il nazismo, dopotutto, è «di casa» in Germania; mentre «i rossi» rappresentano l'avversario di sempre. Il recente film di Joachim Fest, «Hitler, una carriera» esprime questo sentimento del nazismo «che è di casa». Hitler è presentato come «uno dei tanti», il possibile esito della vita di un cittadino tedesco. Fenomeni come il genocidio degli ebrei sono guardati nel film con certa obiettività. Oggi, in Germania occidentale vengono svolte e propagandate tesi come quella espressa, ad esempio, dal professor Arthur Butz. Questo professore, nella sua opera «L'impostura di un secolo» sostiene che la storia del genocidio dei sei milioni di ebrei da parte dei nazisti è, appunto, una impostura. La «Deutsche National Zeitung» è solita uscire con titoli come questi: «Hitler, demone o messia?», «Scoperto un nuovo falso relativo alle camere a gas», oppure «Chi ha inventato la falsificazione dei milioni di ebrei gassati?».

È bene essere molto chiari su di un punto: chi, come noi, combatte il «modello tedesco» non combatte, con ciò stesso, «i tedeschi», oppure «il cattivo tedesco»; non fa del nazionalismo, magari rovesciato. Noi combattiamo il nuovo modello tedesco unitamente a tutte le forze democratiche che si battono anche in Germania occidentale per battere il Leviatano e costruire una alternativa democratica. Tutto questo va detto esplicitamente e con chiarezza perchè oggi vi sono forze oggettive in Europa (e non solo in Europa) che spingono verso forme di nazionalismo. Sono le forze che, per cercare di reagire ai problemi posti dalla crisi economica, in mancanza di altra possibile soluzione, premono in senso protezionistico secondo la pericolosissima logica del «si salvi chi può». Una forma di nazionalismo è nel fatto che le industrie nazionali cercano di esportare al più basso prezzo per vincere la concorrenza straniera, sempre più dura, sempre più spietata; sicchè richiedono agli operai «solidarietà nazionale» «sacrifici» «collaborazione» (altrimenti - dicono i rappresentanti del capitale - le industrie sono costrette a chiudere, aumenta la disoccupazione, ecc.). Si è mosso proprio secondo questa logica, recentemente, Agnelli, quando ha accusato i sindacati, che sostengono gli scioperi contro il lavoro straordinario, di «*linea autolesionistica e antinazionale*». La merce straniera, che cerca di varcare i confini, è vista ormai «come un nemico», sicchè lo straniero stesso, se rappresenta industrie «più forti» e «più competitive», può essere visto come un nemico. Il nazionalismo nasce sempre così, sulla base di spinte economiche. Bisogna stare attenti a non divenire burattini nelle mani di abili burattinai. Le lotte protezionistiche dei vari «capitalismi nazionali» evidentemente non ci interessano, salvo nel senso che dobbiamo denunciarle e combatterle incessantemente. Il discorso sul «cattivo tedesco» va messo quindi da parte proprio perchè altro non è se non una manifestazione di nazionalismo. Ciò che invece è in questione è il sistema politico che è stato edificato nella Germania occidentale in questi anni.

Ogni paese porta sulle spalle la propria tradizione storica, nel bene come nel male. È certo un dato di fatto che in Italia ed in Francia è stata combattuta una vittoriosa lotta di resistenza contro il fascismo, cosa che in Germania non si è verificato. Da qui una grossa debolezza sul piano democratico nella Repubblica federale. È un fatto, strettamente connesso al primo, che in Italia ed in Francia vi è una forte presenza della sinistra, «forte presenza» che invece in Germania occidentale non esiste. È un fatto indiscutibile che la socialdemocrazia non è un'alternativa di potere nella Germania occidentale, ma invece, per larga parte, «è» il potere in Germania.

Quel potere che «porta la responsabilità» delle malefatte denunciate, delle gravi degenerazioni. Chi ci parla della socialdemocrazia tedesca come di un'alternativa democratica in Germania ci fa ridere. La socialdemocrazia tedesca ha cessato di essere forza di sinistra in Europa nel 1914, quando ha deciso di rompere l'internazionalismo e di scegliere la via nazionalistica, che ha portato la Germania a...Hitler. Ecco perchè il nazionalismo va combattuto senza indulgenze. La sinistra in Germa-

segue a pag. 8

Vincenzo Accattatis

DALL'INTERNO

In settimana vertice del consiglio dei ministri

Si muovono le acque?

Conclusasi la fase delle riunioni dei comitati centrali (quello del Pci e del Psi), finita anche la solita corrida del consiglio nazionale della Dc, la palla dello «scontro» tra i partiti è passata nuovamente al governo. Novità? poche a dir il vero. In realtà le riunioni dei vari partiti non hanno spostato di molto la strategia conciliare che con l'accordo a sei si è instaurata in Parlamento. È stato comunque Romita a nome del Psdi a mettere in moto il quadro politico, chidendo in un incontro ad Andreotti che si è tenuto ieri, che fossero riesaminati i punti su cui si basa il lavoro del governo e lo stesso stato di avanzamento dell'accordo programmatico. Quindi il programma di questa settimana prevede la riunione del consiglio dei ministri, ma anche la predisposizione di un nuovo vertice dei partiti dell'accordo a sei, che diventerà certamente il momento di scontro (e di incontro) delle linee emerse dalle riunioni dei vari partiti. Ufficialmente Romita ha parlato di *«una serie di incontri in cui verranno messi a punto alcuni dei punti del programma concordato a luglio»*, ma nel contempo, ha affermato che l'obiettivo è *«predisporre nuovi sbocchi e nuove soluzioni politiche parlamentari e di governo»*.

Cadrà il governo Andreotti? Non proprio, a sentire gli altri partiti che non si lanciano così avanti; il Psi per bocca di Craxi, ha affermato che *«non intende disfare ciò che si è appena fatto, ma intende esercitare un ruolo critico per attuare l'intesa, farla rispettare e interpretare in modo corretto»*. Il problema resta dei punti nodali, dei provvedimenti che prenderà il governo che dovranno essere vagliati, secondo il Psi, con maggior potere da parte dei partiti di sinistra, a cui Craxi rilancia l'appello di unità in questo compito. Quindi l'accordo non si tocca. Posizione accolta dal Pci che ne l'editoriale di Cervetti sull'*Unità* di ieri rilancia il ruolo di questo partito nel vertice per battere le *«resistenze conservatrici»*, riproponendo (però in modo blando) la partecipazione del Pci al governo. Evidentemente gli equilibri attuali vanno rispettati (come ha sancito il Cc). La Dc da parte sua ha fatto rilevare che *«un vertice per essere produttivo deve essere preparato»* e su questa linea Andreotti preparerà nella riunione dei ministri, il pacchetto di proposte. Preoccupazione del partito di maggioranza è non attribuire troppo valore politico di verifica al vertice, ma fermarsi sui provvedimenti su cui «trattare» e far passare la propria linea basandosi su un rapporto di forza col Pci favorevole. Dunque la posta in gioco si misura sul piatto dei provvedimenti, anche se tutti danno per scontato l'immutabilità dell'accordo. Il Psi spinge per aborto e sindacato di polizia: il Pci aggiunge il tema dei provvedimenti per il mezzogiorno, agricoltura, riconversione industriale e disoccupazione giovanile, oltre che la questione annosa dell'equo canone: la Dc pone sul piatto il piano di riconversione economica che già conosciamo basata sulla ulteriore recessione, in particolare per l'edilizia, dove la strategia è sempre quella dello sviluppo della speculazione privata.

Un arresto a Torino dopo la morte di Sardone

Torino, 1

Già alla vigilia del convegno di Bologna, quando il giornalista de *L'Unità* Livio Ferrero venne ferito alle gambe da un commando della non meglio identificata Azione Rivoluzionaria, molti compagni si chiesero se questo fatto non fosse il prodromo di un disegno politico che andava ben oltre i tre giorni di Bologna: trasformare Torino in una piccola «centrale del terrorismo». Il che, in altre parole, significa impedire subito, all'area sociale che oggi esprime l'unica opposizione al «governo dei consensi», l'unione con rilevanti settori del movimento operaio, proprio nel luogo, Torino, in cui questa saldatura otto anni fa si è verificata, con importanti conseguenze sugli sviluppi della lotta di classe. Individuare una linea interpretativa dei fatti non implica certo la necessità di trovare in ogni episodio i «buoni e i cattivi», degli agenti provocatori con gli occhiali scuri e il tesserino della Cia in tasca.

A volte li si trova, e questo sembra essere ad esempio il caso di Maria Piones e di Attilio di Napoli, uccisi il 4 agosto a Torino dall'esplosione di una bomba che stavano trasportando. Marin Piones si faceva passare per esule cileno, ma, a quanto pare, nessuno degli esuli presenti a Torino, lo conosceva. Altre volte invece, ed è il caso della morte di Rocco Sardone, 22 anni, la realtà è più difficile da interpretare il che ci deve spingere non a facili schematismi ma ad una analisi attenta dei fatti. Rocco Sardone è morto nella prima mattina di domenica per le ferite riportate in seguito all'esplosione di una bomba che stava preparando all'interno di un auto. L'obiettivo era probabilmente un'officina dell'Audi-Nsu, in via Viterbo, vicino al luogo della esplosione. Insieme a Rocco Sardone c'era un altro giovane, che aspettava fuori dall'auto. Quest'ultimo ha trasportato il ferito fino a un taxi e poi fino al pronto soccorso, riuscendo infine a dileguarsi dall'ospedale con una scusa. Rocco Sardone, figlio di braccianti, era emigrato giovanissimo dal suo paese, in provincia di Matera. È stato per un certo periodo militante del Pc(ml)I. Non era «incensurato», a suo carico c'erano varie e piccole denunce per adunata sediziosa, affissione abusiva, diffusione di volantini non autorizzati ecc. Un «curriculum» non diverso da quello di molti militanti della sinistra. In un comunicato recentemente diffuso dal Pc(ml)I, accanto al dolore per la morte di Rocco, l'organizzazione si dissocia dal tipo di azione in cui quest'ultimo ha perso la vita. Vengono prese le distanze.

Intanto sono già state effettuate dall'ufficio politico della questura e dal Servizio di Sicurezza, numerose perquisizioni con un esito piuttosto scarso, a parte la casa della vittima nella quale è stato trovato, in un tegame, un impasto esplosivo di clorato di potassio, zolfo e zucchero vanigliato. La proprietaria dell'auto, Flavia di Bartolo, 22 anni, è stata fermata ieri per «fabbricazione, detenzione e porto di ordigni esplosivi». In sostanza viene accusata di complicità anche se per adesso gli elementi contro di lei, a parte l'appartenenza al Pc(ml)I non sono stati chiariti e si aspetta che venga interrogata, entro domani, dal sostituto procuratore Pepino.

Balletto di responsabilità attorno ai miliardi sprecati

Visentini all'inquirente per l'appalto Italstat

Domenica mattina è giunto sul tavolo di Ingrao, destinato all'inquirente , un voluminoso incartamento, contenente gli atti dell'inchiesta giudiziaria sull'anagrafe tributaria, in cui è comparso il nome dell'ex ministro delle finanze Visentini, come possibile imputato di interessi privati in atti d'ufficio. De Matteo, procuratpre capo della Repubblica, dopo aver scagionato gli attuali ministri del Bilancio e delle Finanze, Stammati e Pandolfi (democristiani di provata fede), tenta di far convergere tutti i sospetti relativi agli sperperi e alla speculazioni che dal '71 fanno perno attorno all'anagrafe tributaria, su Visentini, accusato di aver promesso l'appalto del sistema elettronico dell'anagrafe, all'Italstat, prima che fosse approvato il relativo decreto legge; questo non per amor di brevità ma perchè essendo azionista dell'Olivetti che è a sua volta azionista dell'Italstat, aveva il suo bravo utile da ricavare.

Le danze a questo punto sono aperte: *La Repubblica* visto che Agnelli è per l'efficienza, si schiera apertamente a favore di Visentini, sostenendo l'assoluta irrilevanza di un piccolo peculato a fronte di una riforma quasi riuscita, accusa De Matteo di voler depistare le indagini dell'inquirente, scagionando Stammati e Pandolfi e scaricando tutto su Visentini, «reo» di aver denunciato l'assurdo marchingegno da 90 miliardi ordito da Preti. Il giornale continua anzi consigliando il magistrato di occuparsi di più dei *«molti mascalzoni che circolano a piede libero nel distretto di sua competenza»*. Chi sono i buoni e quali allora i cattivi? Cominciamo da Preti: il progetto «Atena» da lui varato agli inzizi degli anni '70, era formato da un colossale computer installato all'Eur con circa 2000 terminali negli uffici periferici della finznza e di corsi speciali di addestramento per 12000 nuovi assunti, il tutto per una spesa che si aggira sui 90 miliardi; il complesso in tutti questi anni, non ha mai fornito un dato utile. Tanassi, Pella, Colombo, Valsecchi, successori di Preti, non hanno mai denunciato il mancato funzionamento del sistema tributario; Visentini l'ha fatto a distanza di 5 anni senza riuscire a trattenersi dal ricavarne un piccolo utile personale, Stammati e Pandolfi perchè scagionati da De Matteo, sono tuttora al centro di grossi sospetti.

È di oggi l'ultima dichiarazione di Preti, che difende il suo progetto Atena dalle accuse che Visentini gli fece, definendolo una «ferraglia» e afferma contemporaneamente che l'unico errore dell'ex ministro, fu quello politico di non averlo saputo apprezzare a sufficiena. Ogni volta che emergono i tratti degli squallidi maneggi che avvengono dietro le quinte della pubblica amministrazione, si resta perplessi tra un senso di incredulità e una (più forte) voglia di spazzare via tutto.

Congresso del Pr: un vecchio modo di fare politica

Ultime battute al congresso del Pr. Dopo le battaglie personalistiche tra Spadaccia e Teodori, dopo le sconcertanti ammissioni fatte dai dirigenti radicali rispetto alle accuse di Caputo sulle infiltrazioni fasciste, oggi la cronaca dei lavori viene inevitabilmente attratta dall'intervento di Pannella. Per la verità già ieri aveva fatto scena non partecipando al congresso e ricevendo i giornalisti in un albergo (per non influenzare con la mia presenza, ha detto, i congressiti), quasi a voler significare anche fisicamente che i militanti possono decidere quello che vogliono, ma che Pannella è influenzabile dalla base. E fa quello che vuole. Curiosa infatti è la norma dello statuto del Pr - illustrata da Pannella - secondo la quale il gruppo parlamentare è indipendente, *«non sottoposto a un giudizio di delega ma a quello di tutto il paese»*. E infatti Pannella ha detto che avrebbe parlato come parlamentare *«rappresentante non solo di chi mi ha eletto, ma di tutti i cittadini* (cristo! ndr), *non come militante radicale»*. Il che è stato puntualmente smentito, e infatti di fronte alla legittima richiesta di farlo parlare dopo la conclusione del dibattito e delle votazioni sulle mozioni, è stato preferito fare il contrario. Appunto per «non» influenzare l'andamento del congresso, come diceva ieri Pannella? Questi comunque ha riferito del lavoro del gruppo parlamentare e quindi è passato a toccare gli altri temi del dibattito indicando una serie di obiettivi mobilitanti. Ha accennato alla morte del generale Mino, descrivendolo come una vittima che ha pagato, *«come altri generali ingombranti»*. Ha sottolineato la necessità di intensificare campagne di mobilitazione di massa (portare 30 mila pensionarti a piazza Navona, tra le altre cose), ha accennato alla possibilità che il Pr non si presenti alle prossime elezioni, perchè *«il rischio maggiore è di avere degli eletti quando non è necessario»*. Ma è poco credibile, e pensiamo si tratti della solita demagogia pannelliana.

Significativo questo congresso non solo per le lotte interne di sapore personalistico o per la scandalosa ospitalità accordata a noti squadristi fascisti, ma anche perchè registra un punto di ulteriore distacco del Pr dal Psi. Nonostante le dichirazioni di ispirazione socialista e libertaria, Spadaccia ha accentuato i toni distensivi della relazione Aglietta verso il Pci, giungendo a dire che il Pci, coi suoi 12 milioni di voti, è l'interlocutore naturale *«per un libertario»*. Al che ci sembra pertinente l'osservazione dell'*Avanti*, quando commenta che questo discorso con il libertarismo non c'entra niente, anzi è la sua negazione dato che tiene conto solo dei rapporti di forza. Non è precisamente in questo senso che chiedevamo, anche noi tra gli altri, al Pr di essere più «politico». Di questo modo di far politica non ce n'è proprio più bisogno.

Una strana autocensura di Lc. O no?

Ci sembra quantomeno strana la reticenza con cui i compagni di Lc informano su quanto accade nel congresso dei radicali, soprattutto per quanto concerne la questione delle accuse di infiltrazioni fasciste. Il giornale Lc prima evita di pubblicare una lettera di Caputo, poi tace di tutta questa vicenda nel primo resoconto del congresso. Quando si decide a parlarne [visto il clamore più che giustificato suscitato dai fatti] cita soltanto una parte delle accuse e stranamente cita proprio quelle, se si vuole, meno pesanti. Quelle invece più documentate e più gravi vengono taciute. Perchè questa forma di autocensura? Non ci si venga a dire che le notizie vengono selezionate in base alla credibilità che offrono; sarebbe un truccetto ben misero, di quelli che Di Bella vuole utilizzare a piene mani. Vorremmo capire i motivi per cui Lc non dà un giudizio politico preciso e pesante sull'ambiguità con cui i vari Spadaccia e Pannella hanno risposto alle accuse di Caputo addirittura confermandole. Non è un nonnulla tacere sulla presenza nel Pr di amici di Freda e Ventura, di personaggi coinvolti nella strage dell'Italicus, o far finta di niente quando Pannella dice che accetterebbe anche un assassino come Saccucci nel Pr. E siamo molto interessati a sapere cosa ne pensa Lc e soprattutto a capire le ragioni di questo sconcertante atteggiamento. È possibile?

Chi inquisisce l'inquirente?

Clamorosa incompetenza giuridica dell'inquirente: il presidente della commissione, Mino Martinazzo ha ammesso che nel caso che l'incriminazione del fascista Manco, implicato nel rapimento Mariano e membro dell'inquirente, avesse l'autorizzazione a procedere, *«il problema acquisterebbe una carica drammatica per tutta la commissione»*. Da parte sua il Missino, accusato da Martinese di essere l'edeatore del rapimento, organizzato per finanziare un gruppo terroristico fascista, ostenuta la più completa sicurezza circa il lieto fine della sua vicenda. Ciò conferemerebbe il sospetto che la magistratura sia una volta di più propensa a coprire le responsabilità dei fascisti, concedendo le attenuanti a Martinese, a patto che questi scagioni Manco e ritratti il movente politico. Il processo verrebbe in questo caso riportato alla «normalità» del processo di rapimento a scopo di lucro e l'onorevole Manco, potrebbe tranquillamente riprendere il suo posto in seno all'inquirente a fianco degli altri parlamentari, siglando l'ennesimo episodio di connivenza delle istituzioni con la criminalità nera.

Riprende oggi il processo 30 luglio

Riprende oggi con l'interrogatorio dei primi 53 imputati il processo contro i compagni operai e studenti accusati di antifascismo per i fatti del 30 luglio 1970 a Trento.

Saranno ascoltati insieme alcuni dei 48 compagni con i 5 missini; fino ad ora (dal 18 ottobre quando è cominciato il processo) il tribunale ha respinto tutte le eccezioni della difesa dei compagni, dimostrando la sua volontà di arrivare ad una condanna degli operai. Contro questa decisione hanno preso posizione nuovamente la Cgil-Cisl-Uil e la Flm affermando che con questa decisione «il presidente del tribunale ha dato il segnale che c'è una volontà politica di non indagare sui fascisti ed arrivare presto ad una condanna dell'antifascismo».

I fascisti a Verona lanciano molotov contro sedi del Pci e Psi

Attentati fascisti contro sedi del Pci e del Psi di Verona. Nelle prime ore di oggi alcuni sconosciuti, ma la cui marca politica non è difficile da identificare, hanno lanciato numerose bottiglie incendiarie contro tre sedi del Pci e del Psi situate nei quartieri Quinzano, Borgo Roma e Veronetta e nella frazione di Parona. Lievi i danni.

Lattanzio non lascia ma raddoppia credendo di giocare in famiglia

Lattanzio ha detto oggi inaugurando il raddoppio del tratto Fasano-Brindisi sulla linea Adriatica: «Non si portano in porto opere di tali dimensioni senza il determinante apporto del personale. Io so che la grande famiglia dei ferrovieri è stata ed è più che mai disponibile per imprese di grande respiro. So che siamo chiamati ad una impresa che definirei storica e sono certo che i ferrovieri non verranno meno al grande compito che li attende».

Ridotte le pene ai 5 fascisti di Perugia

Firenze, 1

Ennesima sentenza «mite» nei confronti dei cinque fascisti di Perugia, che nel luglio dello scorso anno, dopo le perquisizioni fatte nelle case di alcuni squadristi implicati nella morte del giudice Occorsio, presero a pistolettate la porta di casa del sostituto procuratore della repubblica, a Perugia, dott.Arioti. Luciano Sertazzoni, Ermanno Battaglini, Graziano Gubbini, Giuseppe Peristè e Silvano Ragni, tutti di Perugia, sono noti picchiatori, appartenenti a Ordine Nuovo; la sera dell'attentato, dopo aver sparato contro la porta del magistrato hanno tentato di incendiargli la macchina, dando invece alle fiamme un'auto simile parcheggiata poco lontano.

Giovedì la truffa Gioia all'inquirente

Giovedì la commissione Inquirente si dovrà riunire per decidere i provvedimenti da prendere per il caso Gioia, il ministro che ha truffato più di 50 miliardi allo stato nell'affare dei traghetti d'oro. Intanto l'ex manager della Finmare Emanuele Cossetto non ha ancora parlato abbastanza, tant'è vero che la magistratura ha già deciso di trasferirlo in prigione appena le sue condizioni fisiche permetteranno il trasferimento dalla clinica in cui attualmente è ricoverato. Cossetto sarà comunque interrogato venerdì: dovrà dire con precisione quale è stato il ruoli di Gioia nei confronti di Russotti, l'armatore messinese autore materiale della truffa. Il quadro già comunque chiaro dopo la scoperta di precisi documenti che accusano Gioia, sarà completato anche dall'interrogatorio di Ferruzzi Balbi, ex direttore della Adriatica.

Provocatoria chiusura dell'Istituto d'Igiene a Roma

Roma, 31

Da circa otto mesi l'Istituto d'Igene dell'Università di Roma è praticamente sotto sequestro.

Infatti il docente di parassitologia e responsabile dell'Istituto Ettore Biocca, insieme ad altri baroni universitari, ha fatto chiudere l'ingersso principale, motivandolo con il pericolo di infezioni per la rottura, avvenuta lo scorso febbraio, di una provetta contenete «batteri periclosi».

La verità è un altra e viene denunciata da un comunicato emerso dal collettivo degli studenti di medicina: accertamenti fatti con responsabili dell'istituto hanno dimostrato l'infondatezza di tale periclo.

L'obbiettivo è quello di togliere l'agibilita politica alle struttre studentesche, essendo l'Istituo d'Igene un luogo tradizionale di aggragazione del movimento. Il collettivo di medicina invita alla mobilitazione e chiede l'immediata riapertura.

Le storie di due fascisti «esperti»

Roma, 1

Due fascisti iscritti al Msi arrestati per detenzione di materiale esplodente; un'altro fascista, militante prima di Avanguardia Nazionale, poi del Msi, arrestato per una rapina in un bar. Un piccolo Spaccato della presenza fascista nella città; non sono casi isolati, iniziative di singoli, ma pezzi di un ampio mosaico che definisce i contorni delle attività nere, clandestine e legali.

Anche i personaggi coinvolti in questi fatti non sono personaggi secondari; è vero che non sono esponenti «politici» del Msi, ma il loro curriculum è zeppo di «responsabilità» in decine di aggressioni, provocazioni fasciste, ecc.

Vediamo alcuni «brani» di questo curriculum. Il rapinatore del Bar: Massimo Rampelli, di 22 anni, detto «il monco» in quanto ha perso un braccio in un incidente ferroviario; andava al Plinio, un liceo scientifico cvicino la stazione Termini, e da subito è stato in prima fila nelle provocazioni nere partite dai due covi fascisti, quelle di via Cernaia, di Avanguardia Nazionale, e quello del Msi di via Sommacampagna.

Dopo lo scioglimento di A. N. è sparito per un certo periodo dalla circolazione; ma recentemente, dallo scorso inverno, ha iniziato a frequentare la sede del Msi di via Livorno. È un personaggio dfacilmente riconoscibile per la sua menomazione; sue descrizioni sono state fatte durante diverse azioni fasciste.

Gli altri due fawscisti, sono ambedue «uomini di punta» dei Gruppi operativi del Msi, della sezione di via Ottaviano.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione del 31/10/77.

Un compagno di Firenze	20.000
Raccolti in sede Pdup-Ao di Napoli	30.700
Due medici democratici di Verona	25.000
Giovanni Paoletti (Li)	3.000
Saluti comunisti Arca	50.000
Raccolti corso aggiornamento Ecap ad Ariccia	11.000
Pesali Nurzio (Mi)	5.000
Alcuni compagni del collaudo Autelco (Mi)	6.000
D'Allessio Ivo (Li)	5.000
D.P. ricavati da una mostra per il QdL	15.000
Roberto e Anna	10.000
Ruggero di Verona	5.000
Aruri Michele, Seregno	15.000
A.Biagioli di Prato	5.000
Castellani Fabrizio di Fabbrico	20.000
Marco Paiardi di Melzo	5.000
Laurelli Riccardo (Mi)	15.000
Luciano e Sabrina (Mi)	15.000
Giannini Giuseppe di Pelago	10.000
Simpatizzanti del QdL di Seveso	10.000
Giovanni Bellucci Roma	2.000
Franchetti Franco e Avanzati Gabrio	15.000
Raffa Mario di Napoli	5.000
Rossano Coccoletti di Montepulciano (Si)	40.000
Nelvia ed Emilia di Cassano d'Adda	5.000
Riccardo Gilberto di Brugherio	3.000
Raccolti ad un convegno sindacale dai compagni di Oderzo	25.000
Compagni medi (Ve)	5.000
Alessandro Ricchetti (Sp)	5.000
Un operaio cattolico di Castelbolognese	10.000
Coll.Dp di Urgnano (Bg)	13.000
Sepia Carraro (Bo)	3.000
Mario Rossi (Vr)	20.000
Sez.Centro Romana (Mi)	30.000
Coll.Dp Tenca (Mi)	10.000
Coll.Pol. Fagnanese	13.000
Boni Camillo (Mi)	10.000
Fed.Unificata Ao-Pdup Mestre (Ve)	30.000
Luciano S. di Pisa	4.000
Claudio F. (Bg)	10.000
Coll.Dp Zanica	15.000
Fucio del Coll.Dp di Valle dei Laghi	20.000
Versini Franco di Riva del Garda	10.000
Comune Vivo Soccorso 19 di Napoli	10.000
Garantito (Bg)	60.000
Bollini Ambra, Roma	10.000
Testa Davide di Lallio	8.000
Impegni mensili	
Ruggero e Walter di Imola	1.000
Dp Toscolano (Bs)	20.000
Rita e Massimo (Vr)	10.000
Carine G.Carlo di Faenza ott.nov.	20.000
Betti Bruno di Arlevio	10.000
Mario De Amicis (Vr) ott.	20.000
Totale del giorno	761.700
Totale precedente	10.566.535
Totale complessivo	11.328.235

Si è concluso il processo agli assassini di Adelchi Argada

Condanne che coprono i mandanti

Napoli, 1 nov.

Sono le 18 circa di lunedì 31 ottobre; dopo sei ore di camera di consiglio il presidente Mastrocinque della terza sezione penale della Corte d'Assise del tribunale di Napoli legge la sentenza del processo contro i due fascisti, che, il 20 ottobre '74, assassinarono a Lametia Terme, il compagno Adelchi Argada: 15 anni e 4 mesi a Michelangelo De Fazio, 8 anni e 6 mesi ad Oscar Porchia. Tra i compagni di Lametia, tra le decine di compagni di Napoli che hanno seguito questo processo nelle sue battute, fino all'ultimo, aspettando per sei interminabili ore che la Corte uscisse dalla Camera di Consiglio, si diffonde subito un senso di delusione, di amarezza, di rabbia. *«Nessuno si aspetta miracoli da questa giustizia, nessuno voleva vendicarsi a suon di ergastoli; forse volevamo che con questo processo almeno si facesse chiarezza, si indicassero i mandanti, reali responsabili....o forse no, forse questa sentenza è il segno dei nostri limiti, della nostra incapacità di legare questo processo al movimento, del non essere riusciti a rompere la cortina si silenzio imposta dal potere, dalla stampa.....sono stanco confuso»*: mi dice Giovanni, un compagno di Lametia che, quel pomeriggio di domenica 20 ottobre '74, insieme ad Adelchi e ad Otello Argada, venne raggiunto dai colpi di pistola esplosi dai fascisti. Una sentenza che si inserisce nella stessa logica che oggi scarcera i Lenaz o i Tramontani. *«Ma una sentenza che nasce all'esterno dello stesso tribunale napoletano* -mi dice l'avv. Senese del Soccorso Rosso, difensore di parte civile insieme a Costa e a Lo Giudice-, *non voglio certo salvare la corte della terza Assise, ma, credo, che questa sentenza sia già un parziale risultato; non dobbiamo dimenticare come è nato questo processo, come è stata condotta l'istruttoria, come è stata trascinata per tre anni: con queste premesse noi siamo stati costretti a non fare un processo politico»*. E di fatti il processo politico sono riusciti a condurlo e a vincerlo i difensori dei fascisti nel momento in cui hanno ottenuto, ad esempio, grazie anche alle connivenze interne alla Magistratura calabrese (Porchia è nipote di un Procuratore Generale), il «dirottamento» del processo da Lametia a Napoli, lontano dal controllo delle masse, degli antifascisti calabresi....*«Ma non possiamo dimenticare* -dice Salvatore, un altro compagno calabrese- *che noi, come compagni, ci siamo sentiti attivi al suo interno quando siamo venuti a Napoli, quando abbiamo deciso di inserire all'interno del collegio di parte civile i compagni avvocati di Soccorso Rosso con cui abbiamo discusso, preparato, vissuto, giorno per giorno, seduta per seduta, questo processo».«E qui* -interviene Mimmo-*dobbiamo individuare precise responsabilità; è vero, noi abbiamo coinvolto i compagni del Soccorso Rosso si può dire una settimana prima che cominciasse il processo, pretendendo probabilmente una gestione alternativa a quella condotta per tre anni da Tarsitano e dagli altri avvociati».*

«L'esperienza di questi giorni è stata positiva-dice Salvatore-, *ma per tre anni siamo stati tenuti e siamo rimasti al di fuori del processo; se non fosse stato condotto nel nome del compromesso e nella paura di «allargarlo» troppo, oggi, sul banco degli imputati ci dovevano essere, insieme a Porchia e De Fazio, non solo gli altri fascisti che quel giorno [come Falco] hanno sparato, ma i mandanti, gli strateghi della tensione, missini e democristiani, che hanno tentato di fare della Calabria un terreno di manovra....».*

Il dibattito a questo punto si allarga, coinvolge il processo in quanto momento politico, il rapporto con i compagni avvocati, le possibilità di questi ultimi di potere e sapere trasferire all'interno delle aule di tribunale i contenuti della lotta di classe.

G. F.

Un nuovo arresto nelle indagini per il sequestro De Martino

Incredibile girandola di versioni

Napoli, 1

A quindici giorni dal ritrovamento del cascinale in cui, nell'avellinese, fu tenuto progioniero Guido De Martino-segretario del Psi napoletano-dal 5 aprile al 15 maggio, salgono a 14 gli arrestati; l'ultimo, preso sabato, è proprietario di un night per marines americani, il «Marocco». È incriminato di aver riciclato 300 milioni del miliardo ricavato dal riscatto.

Un quindicesimo arresto dovrebbe avvenire in giornata. Riguarda un commerciante di elettrodomestici tuttora irreperibile. Un sedicesimo mandato di cattura potrebbe esserci per unadonna, ex impiegata nel night, che avrebbe partecipato al sequestro. Arresti e fermi proseguono come un romanzo a puntate, una grossa presa in giro per l'opinione pubblica; se anche la stampa riformista parla di brillanti operazioni del sostituto procuratore Armando Cono Lancuba, non ci pare che a sette mesi dal rapimento se ne sappia di più. Il sequestro De Martino è stato utilizzato per mesi dalla giusitzia borghese che si accaniva a perquisire case di compagni, di disoccupati organizzati schedati dalla polizia, di studenti, di sindacalisti, esponenti dei partiti della sinistra vecchia e nuova.

Dopo queste intimidazioni, solo il 20 ottobre la magistratura scopre il «covo». L'ineffabile Lancuba modifica quattro volte la sua 'pista'; tralasciando la tesi di maggio secondo cui i disoccupati organizzati e compagni dei consigli di fabbrica e dei comitati di quartiere si sarebbero sequestrati De Martino, polizia e magistratura hanno accreditato in questi giorni la tesi di due progetti di rampimento: uno della malavita locale e l'altro dei fascisti, che però seconda tesi non avrennero partecipato al colpo. Successivamente (terza) il Lancuba precisava in una conferenza-stampa trattarsi di rapimento a puro scopo di lucro. Le smentite dei De Martino e delle forze democratiche, convinti di tutt'altra spiegazione, hanno costretto la magistratura a riparlare di sequestro politico, cioè per colpire un partito si sinistra, e un candidato della sinistra (Francesco De Martino, padre di Giulio-) alle presidenziali.

Tesi che convince fino a un certo punto; occorre completarla con altri elementi: i piani dei missini napoletani e della destra internazionale per fare di Napoli una vandea e un centro di repressione e del terrorismo vero, nonchè le operazioni poliziesche scattate, con il sequestro, verso centinaia di compagni. Cosa che fece coniare l'espressione «sequestro di stato» Valida tutt'oggi. Perchè non è possibile credere alle dichiarazioni di Lancuba, che afferma trattarsi di sequestro organizzato da un partito dell'arco costituzionale, cioè trapela fra le righe da ambienti dello stesso Psi.

Magistratura, polizia, stampa, vogliono accreditare la tesi di un rapimento comune, da «cronaca nera», organizzato da piccola malavita locale su ispirazione politica non di destra. Gli arrestati hanno fatto dichiarazioni grosse, ma la magistratura sembra che non vuole rivelarle.

Controinformazione, opinione pubblica democratica debbono vigilare affinchè il sequestro De Martino non faccia il suo «corso ufficiale»: i veri mandanti, i veri organizzatori sono ancora da arrestare.

R. di Francesco

Studenti, operai, organizzazione

Democrazia Proletaria: partito o movimento?

Dall'incontro, ancora recentissimo, tra Pdup-Ao può uscire una combinazione di forze e una spinta verso un lavoro unitario nel quale i rispettivi contributi e le varie esperienze vengano confrontati, arricchiti, e finiscano col saldarsi a contatto con le caratteristiche nuove della lotta di classe. Ma la trasformazione in «partito», se può offire qualche aspetto positivo in un ottica interna alle due tendenze, appare come costrittiva su altri e decisivi piani.

In primo luogo essa finirebbe col conservare una incompatibilità di Dp con «Lotta Continua» che sarebbe a mio avviso deleteria. Più Lc si presenta priva di una linea che non sia quella del più arrischiato sperimentalismo nell'innesto del politico nella ribellione anticapitalistica, più il nostro contatto con la sua vasta area è necessario e fecondo; ed esso va condotto senza pedagogismi di sorta ma per mettere alla prova l'ipotesi generale della vitalità del leninismo, per gettarla dentro la disordinata effervescenza di idee e di prassi che costituisce la vera ricchezza di Lc. Non solo un incontro con Lc è possibile e perseguibile su questo terreno, ma secondo me la strada della costruzione del partito passa anche attraverso di esso.

In secondo luogo, la fusione in «partito» dei due tronconi [e delle tendenze minori] è del tutto prematura rispetto al quadro della accumulazione teorica, che resta molto modesto, forti agganci critici col passato o di quegli spessori storici e scientifici senza i quali non può sussistere un partito di lotta per il comunismo. Senza i quali esso può essere sì formalmente fondato, ma rimarrà un ospite più o meno tollerato del movimento operaio.

Se esaminiamo la stampa di Dp dal punto di vista dei contenuti ideologici ne ricaviamo un'immagine perfino sconolante, e di ciò non si può certo dare alcuna colpa ai compagni redattori.. Quell'impasto di gramsciano deteriore, di antifascismo di bassa lega, di democraticismo di regime che costituisce l'ideologia italian com'è stata sapientemente cucinata in tent'anni di incroci culturali e come può perpetuarsi a beneficio di ogni tipo di gestione del capitalismo nazionale, questo impasto conosce presso di noi e per opera nostra una sua versione radicaleggiante, che vuol essere marxista e classista ma è solo ingenuamente giacobina.

In questa versione il gramscismo viene riportato all'egemonia del proletariato, l'antifascismo diventa resistenzialismo vendicatore, il democraticismo si sposta terribilmente a sinistra...fino a riproporre la tematica dell'ordinovismo e[è accaduto anche questo] l'esempio luminoso di Piero Gobetti.

Contro questo andazzo, che tra l'altro rappresenta un nettissimo arretramento rispetto alle conquiste critiche degli anni '60, si sono levate poche e ancora deboli voci.

Nel frattempo si trova sempre qualcuno che scopre la teoria delle casematte e ci scrive sopra quattro sciocchezze, qualcun altro che le spara su un'intera pagina del Qdl, il compagno, che poi ti dice sul serio che bisogna tornare a Gramsci e al «leninismo di Gramsci». Non vi è cascame ideologico del Pci degli anni 50 che noi non riutiliziamo in perfetta buona fede.

Non mi diffondo neppure, qui, sulle recensioni poco caratterizzanti, sulla riduzione della cultura a happening, sull'eclettismo delle impostazioni storiografiche, sull'uso di un linguaggio che appartiene alla tradizione piciista o, per fingere corposità plebea [casino, cazzo, scazzo ecc.] rappresenta invece la più raffinata evasione dall'obbligo di far aderire le parole alle cose, una rinuncia secca al materialismo dell'espressione. Noi siamo ancora tributari della cultura democratico-borghese della tradizione gramsciana e togliattiana del Pci perchè non abbiamo lavorato e non lavoriamo attorno ad una teoria rivoluzionaria. Perchè non abbiamo chiarito a sufficenza cos'è la democrazia borghese e cos'è il Pci.

Noi non abbiamo fatto seriamente i conti con la storia e con mutamenti di natura di questo partito, e -tra l'altro - col vero ruolo politico di Gramsci tra Livorno e Lione. Noi non educhiamo i giovani compagni al comunismo; ci limitiamo a colamre artificiosamente la frattura tra essi e il marxismo col richiamo ad un leninismo celebrativo e mistificato, che non ci salvaguardia certo dall'opportunismo spicciolo e dal centrismo sistematico. Questi caratteri della gestione di Campi di Ao minacciano di diventare caratteri permanenti di Dp; ma che abbiamo fatto per evitarlo? Forse Unità proletaria *se manterrà alcune promesse del n.1 avvierà qualche discorso nuovo. Ma basterà questo? E perchè solo a quel livello?*

E quelle d'altri compagni che si sono espressi nello stesso senso, che non possiamo adesso prefiggerci una «operazione partito» che sarebbe la negazione della corretta prassi materialistica di approccio al problema del partito; che non darebbe minimamente luogo a quella sintesi di cui parlava Miniati, ma coopererebbe solo a rimandarne la posibilità. Significa questo la rinuncia al partito? Al contrario, ne costituisce a mio avviso l'unica positiva premessa. Come rinuncia la possono intendere solo coloro che si fossero fatti della questione un'idea riducibile sotto il profilo della sociologia dei gruppi o della continuità aziendale, e che giochino sulla disponibilità di molti giovani compagni a quella mistica del partito che è stata tipica del priodo staliniano. Non è forse vero che già si parla di Dp, anche dalle tribune più responsabili, come del «partito»? Non è forse vero che per l'uso di denominazioni e di etichette di partito infuria una battaglia già per se stessa assai poco edificante?

Ma le considerazioni che ho svolto non significano neppure una rinuncia alla organizzazione. Purchè ci si lavori con realismo, essa potrà prendere per ora la forma di un «movimento di Dp» aperto verso i collettivi spontanei e i gruppi locali, verso le lotte proletarie in tutta la loro ampiezza, verso la vita di massa del comunismo come vera «costituente di partito». Aperto alla impostazione di un rapporto con Lc che sia interno al problema generale del partito rivoluzionario e non ridotto a questione di politica esterna del «partito» di Dp. Aperto , a mio avviso, anche al dioalogo con altri gruppi di ispirazione leninista e maoista che si sono seriamente cimentati con ipotesi rivelatesi caduche o incapaci di immediata mobilitazione ma che hanno acquisito una sensibilità teorica storica verso i problemi del co - munismo superiore di gran lunga alla nostra.

«Movimento», quindi, il meno possibile centralizzato, che abbia le finestre aperte sul mondo e che si definisca come forza politica attraverso una lunga fase «sovietista». Abolizione di gerarchie e emirati dei vecchi gruppi, affinchè i dirigenti politici emergano dalla pratica rivoluzionaria. Studio e dibattito teorico che ritrovino le loro pietre di paragone nel concreto della storia e della lotta di classe. Riappropriazione critica di massa del marxismo e del leninismo attraverso la accettazione della sfida non solo fascista ma anche e soprattutto democratico-revisionista al marxismo a e al leninismo.

Mi sembrano questi i compiti urgenti per noi di Dp, gli impegni che possono chiarire chi e con chi, quando e come, costituirà un partito che sarebbe ora una pura finzione politica.

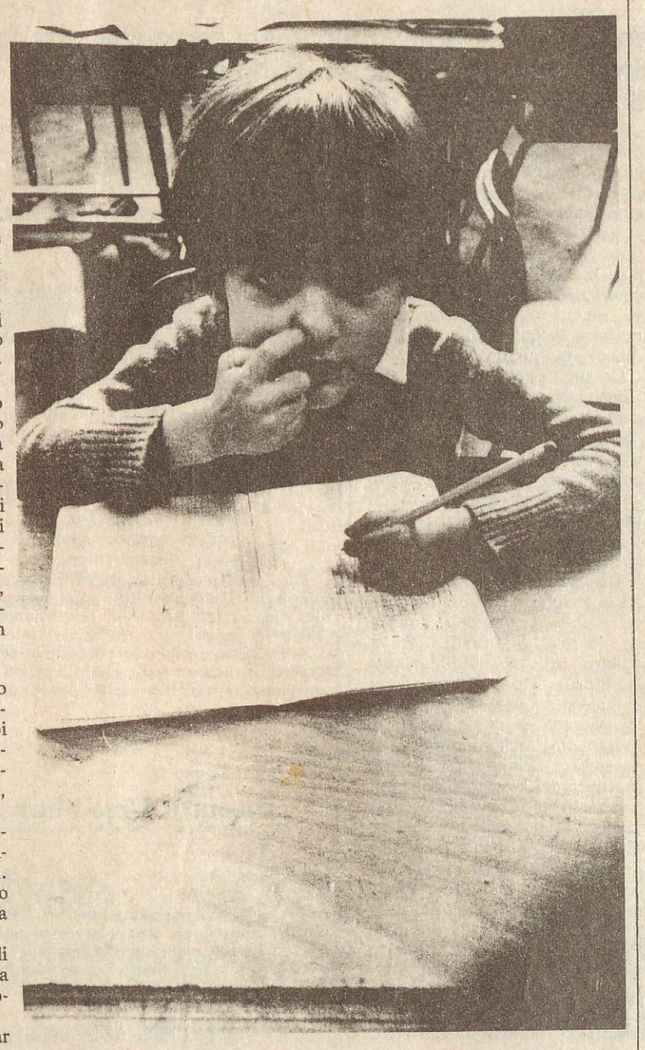
[2 fine]

Luigi Cortesi

Domani pubblicheremo un articolo-inchiesta sulle cave del Piave e del Brenta. Venerdì uscirà una pagina sulla prima guerra mondiale. Nei prossimi giorni seguirà un dibattito sullo Stato.

Una tavola rotonda organizzata dal QdL sul settembre pedagogico

Basta aggiornare gli insegnanti se non si aggiorna la scuola?



Sul «Settembre pedagogico», l'iniziativa di aggiornamento degli insegnanti promossa dal Comune di Torino con la partecipazione della Regione e di Collettivi vari di esperti, i Collettivi lavoratori della scuola di Dp, in collegamento col Qdl e con Radio Città Futura, hanno organizzato questa tavola rotonda.

Riteniamo che a partire dai giudizi che qui emergono si debba aprire un dibattito sul tema dell'aggiornamento degli insegnanti.

Questioni proposte: motivazioni, qualità e quantità della pertecipazione, disponibilità a trasportare nella scuola l'esperienza maturata nei corsi.

Alfredo. Nel nostro corso, non c'erano solo insegnanti, ma alcuni studenti. Gli insegnanti, quasi tutti della media dell'obbligo, sono quelli che chiedono strumenti per operare nelle classi in modo più utile allo sviluppo dei ragazzi: imparare, ad esempio come utilizzare una macchina da presa, fare un film, ecc. Rispetto al teatro bisognava «recitare» e alcuni erano totalmente bloccati. Altri invece vedevano proprio nel fatto di provare su di sè tecniche volgarizzate l'elemento positivo del corso.

Momenti di discussione su cinema o teatro non interessavano. C'è inoltre una contraddizione di fondo, si acquisiscono lì alcune capacità, e io adesso sono in grado di insegnare come usare la voce come mezzo di espressione; ma mi trovo di fronte a classi di trenta allievi, di cui alcuni sono da alfabetizzare. Il Settembre pedagogico dà lo specchietto della «didattica alternativa», che poi le strutture non consentono: scivola a fianco dei problemi della scuola dal punto di vista strutturale.

Marzullo. Come collettivo la Comune, abbiamo voluto partecipare per verificare la possibilità di rendere collettivizzabili nel lavoro quotidiano delle classi almeno due strumenti da noi largamente usati: la fotografia e la pittura murale. Non volevamo fare gli «esperti», ma confrontare la nostra esperienza con un'altra possibile di utilizzo di questi strumenti all'interno della scuola.

La durata del corso non ci ha permesso di capire come sia possibile, avendo un quadro generale, utilizzare le conoscenze tecniche in molti sensi, dalla lettura delle immagini che ci arrivano attraverso i giornali e la televisione, al modo come vengono usate le immagini fotografiche, alla loro «oggettività» o meno.

Da parte degli insegnanti è emersa la richiesta di poter continuare il corso, lavorando insieme nella scuola concretamente, sarebbe possibile collegare le tecniche all'uso reale che se ne fa.

Vivina. Il corso di educazione psicomotoria mi ha dato molte cose, anche se ci sono i problemi della separatezza fra questo e la realtà quotidiana della scuola, in cui mancano strutture, tempo pieno, strumenti. È uno dei pochi corsi che ha deciso di continuare al di fuori delle strutture del Comune.

Pietro. Il corso di storia è stato impostato dall'Istituto di Storia della Resistenza in Piemonte. Nostro interesse era avere un primo contatto con gli insegnanti per fornire alcuni elementi di conoscenza, metterli a contatto con alcune problematiche. Avevamo preparato due momenti, uno di docenza, l'altro seminariale per poter discutere del materiale preparato insieme.

Ma i 30 insegnanti erano interessati più all'informazione che alla partecipazione. Erano quasi deserte le riunioni seminariali, affollatissime le lezioni. Loro volevano conoscere la Restenza, e alcune tecniche di uso del documento; a noi interessava che si ponesse in crisi l'uso del documento come prova incontestabile di un avvenimento storico. Abbiamo portato prove fotografiche, per dimostrare come il documento possa essere usato per distorcere la storia.

Adriana. Sono stata docente in un corso su «mercato del lavoro, professionalità, riforma della scuola media superiore». Molti hanno avuto un atteggiamento passivo, quello di chi visita una mostra, in cui vengono presentate cose tecniche, informazioni limitate su materie tradizionali, o di inquadramento rispetto alla scuola, come nel nostro caso.

Alfredo. L'elemento centrale del Settembre è quello di fare del rinnovamento della scuola una questione di buona volontà, ossia di non mettere in discussione la scuola così com'è organizzata. Aggiornamento sarebbe invece discutere delle nostre condizioni di lavoro, e da questo punto di vista l'iniziativa è fallimentare. Il punto di partenza di una coscienza critica sul problema della scuola nel suo insieme, non come problema di aggiornamento pedagogico didattico individuale non c'è ancora nella categoria a livello di massa. L'Ente locale ha scelto di non dare un taglio politico.

Moderatore. C'era la preoccupazione politica di garantire che un certo numero di corsi fosse gestito da associazioni cattoliche e democristiane. Il Pci insisteva per trovare a tutti i costi le associazioni cattoliche, mentre il Comune, scontrandosi con realtà di cultura cattolica dc depressa o inesistente, ha optato per le risorse disponibili.

Vivina. Anche il taglio politico tuttavia diventa negativo quando lo si fa passare per il toccasana per risolvere i problemi della scuola. Credendo che con l'aggiornamento degli insegnanti si possa trasformare la scuola ci diamo la zappa sui piedi. Domandiamoci quale è il ruolo della scuola in questa fase politica, quale il nostro di insegnanti all'interno del tessuto sociale in cui operiamo.

Io mi arrabbio quando vedo insegnanti che ti fanno il discorso dell'aggiornamento, e poi nella vertenza scuola hanno accettato di stendere un velo di silenzio sul discorso della riforma, dell'organizzazione del lavoro.

Piero. Sono d'accordo, ma alcuni elementi che interessano la riforma della scuola ci sono stati. E poi se l'aggiornamento è visto anche per dare una battaglia culturale ha una sua funzione.

Alfredo. È inutile aggiornare gli insegnanti se non aggiorni la scuola: questa è la contraddizione di fondo.

Ma soprattutto si dovrebbe far riflettere gli insegnanti sulle cose che fanno. Non lo si fa, e i partecipanti risultano poi nelle loro scuole quelli che hanno le belle idee, ma che prescindono dalla realtà. Chi ha coscienza politica fa mediazioni; la maggioranza o non applica a scuola ciò che ha fatto, preso dalle contraddizioni reali, o si separa ulteriormente da una massa che resta amorfa.

Piero. *Concordo con molte cose* già dette. Alcuni intendevano il corso come liberazione personale, o mezzo di socializzazione fra loro. L'esperienza per loro è stata positiva, perchè l'impostazione tendeva ad esaltare la creatività di ognuno, a intrecciarla con un lavoro collettivo. Ma il dato più positivo dal punto di vista politico è stato che alla fine, nel dibattito conclusivo, è venuto fuori il discorso della necessità di sviluppare la pittura murale come un momento di rapporto con la collettività, con la gente del quartiere; e perciò era importante partire da una posizione politica precisa, quella di stare dalla stessa parte della barricata, in cui stanno gli abitanti del quartiere. Si è detto che è impensabile fare la formazione in un periodo in cui la scuola non c'è, che occorre farla nel corso dell'anno, nel vivo della esperienza scolastica.

Ma noi stessi ci siamo lasciati prendere dal meccanismo, non abbiamo sviluppato la discussione su questo nodo, e abbiamo poi fatto autocritica sul mancato coinvolgimento del quartiere.

Adriana. Non penso che Pci e Comune ritengano che l'aggiornamento risolva il problema della scuola; penso invece che l'Ente locale cerchi di gestire la sua politica scolastica rispettando i vincoli posti dal bilancio, dai regolamenti, dalle leggi, in una logica di razionalizzazione di quello che c'è. Il Settembre costa: questi soldi potevano essere spesi per favorire l'autoaggiornamento, a partire dalle domande degli insegnanti, magari stimolandole, e poi fornire strumenti adeguati. Quando in una scuola un gruppo di insegnanti cerca di dotarsi di certi strumenti, avverte subito le contraddizioni fra ciò che vorrebbe fare e le strutture in cui si muove, ed è più portato a muoversi in una dimensione di lotta. L'aggiornamento, secondo me, se è concepito come tentativo di modificare l'organizzazione del lavoro gestito dal collettivo degli insegnanti nella scuola, in un contesto sociale definito, ha delle possibilità di far scattare meccanismi di conflittualità.

Moderatore. Vorrei aggiungere un questito: il ruolo del sindacato è stato poco più che formale: c'era nel comitato di gestione, ma le scelte erano già compiute. E inoltre, a parte il corso sulla Resistenza e quello sulla riforma, mi pare non sia stato chiesto agli esperti di trattare tematiche relative, ad esempio, alla disgregazione dell'ambiente sociale, della struttura produttiva, della famiglia, dell'istituzione scolastica, i problemi di fondo che abbiamo oggi di fronte.

Vivina. I motivi della non scelta del Comune mi sembrano ovvi: ponendo in primo piano il rapporto con la Dc aveva interesse a non caratterizzare in questo senso l'iniziativa. La ristrettezza dei tempi e l'alta eterogeneità degli insegnanti partecipanti rendeva difficile la possibilità di aprire una discussione seria sui problemi della scuola, che partisse dall'esperienza concreta. L'aggiornamento va affrontato con strumenti diversi.

Beppe. Il sindacato nelle vertenze, ha rinunciato a porsi come un reale protagonista sul terreno della riforma, ha sganciato la tematica delle condizioni di lavoro e sociali da quella della riforma. La riforma è delegata al quadro politico, e il ruolo che anche il Pci tende a dare agli insegnanti è puramente culturale, tecnico-efficientistico, di invecchiamento, di adesione culturale a un generico discorso che non intacca i nodi del rapporto scuola-mercato del lavoro. Il discorso sulla professionalità è molto limitato. È a partire da questo che si può capire perchè il sindacato non è in grado di incidere sull'organizzazione dei corsi.

L'utopia salverà la societa?

«Sette tesi per cambiare la vita»: così si intitola un libricino di Andrè Gorz che Feltrinelli ha appena mandato in libreria a 1800 lire. Qualche decina di paginette scritte larghe per definire l'utopia: lavorare di meno e meglio; orientare tutto il lavoro a fine sociale; produrre solo beni di uso comune; ridurre gli sprechi energetici. In due parole, meno di sette, «fare con meno il meglio».

[Non è la pubblicità sopramercato di una qualità di margarina che si mantiene mobida anche in frigo]

Si tratta di qualcosa d'altro, che alla nostra intelligenza e sui pesi e sulle misure della lotta politica giornaliera sembra un'eccentricità. In realtà il difetto basilare del libricino è un altro, e lo vedremo. Vediamone per un attimo i pregi.

Quello più grosso è di buttare sul tappeto la tradizionale impostazione ideologica per cui l'intelligenza tattica rivoluzionaria si distingue dall'opportunismo per il colore dell'impegno politico [quando non si maschera dietro ai verbalismi per cui una sconfitta diventa un ripiegamento sulle linee più sicure del fronte, ed un ripiegamento si trasforma nella conquista di una casamatta importantissima nel sitema di snodi difensivi del nemico]. In questo senso la protesta di Gorz fa strage dei luoghi comuni sulla natura della società del futuro, e sulle sue caratteristiche; in questo senso manda a gambe all'aria la polemica sul Gulag, rifiutandone la stessa base di partenza. Non è in discussione un modello storico, ma una speranza maturata in tutta la storia del movimento operaio, quella di una società dal volto umano. Per questa via Gorz taglia la strada della «barbarie dal volto umano» di Bernard Henri-Levy, al socialismo umano alla Garaudy. Gorz con un escamotage sempliciotto si presenta già sul traguardo: questa è la società che noi dobbiamo costruire. La sua immagine è già visibile nello stagno degli attuali rapporti di produzione.

La crisi dell'economia affonda le mani nella crisi energetica, vista però, non tanto come un'intrusione degli sceiccati, quanto in una nuova dimensione della teoria economica che assume il fattore energia alla stregua dei fattori capitale e lavoro al centro dello scenario. La produzione di energia, il suo utilizzo, il processo di trasformazione e la condensazione dell'energia lavorativa nelle varie forme capitalistiche, porta ad una crisi generale entropica: occorre perciò liberare la capacità lavorativa umana e l'energia imprigionata nelle subdole forme neocapitalistiche per restituire all'umanità il «suo» paesaggio. Redistribuire il lavoro per ottenere un maggior prodotto con un minor sforzo collettivo: risparmiare carbone, petrolio, uranio per «costruire con meno il meglio». Un meglio nel quale trovino ospitalità le nazioni future. E qui tocchiamo il braccio negativo dell'utopia: la nazione rimane e rimane il governo nazionale: l'utopia è introdotta di soppiatto da un decreto dello stesso Giscard in vena di scherzi.

Se, perciò, il primo braccio dell'utopia ha un suo fascino, il secondo sembra francamente un passo di Alice nel paese delle meraviglie . Immaginatevi un vegliardo molto sapiente, una specie di matematico distratto cui sfugga il senso del governo che presiede, e che si affacci ad un balcone. «Cittadini di Gorziade, udite, udite, udite! Per decreto aboliamo il lavoro straordinario, la costruzione di Cadillac, e le prospezioni geologiche. Lavoreremo tutti di meno...Il nostro paese sarà meta di viaggi, sarà il Bengodi tecnologicamente avanzato che tutti sognavamo».

Anche se non proprio in questi termini., ma certo in questo senso si esprime Gorz.

Come in tutte le utopie, gli uomini reali non ci sono, rimpiazzati per la bisogna dai loro fantasmi, che applaudono il demiurgo giscardiano.

E dopo? Anzi e prima? Il passaggio di potere non avviene, ma non ha nemmeno senso. Perchè?

L'origine dell'incomprensione della realtà utopica del libricino sta in questo; nel suo ripercorrere a ritroso il cammino del socialismo dall'utopia alla scienza.

Arrivati alla soglia della perfetta funzionalità dei sitemi informatici, l'intellettuale si stanca di giocare con il trenino «Rivarossi» della rivoluzione. L'incertezza dei partiti, le sconfitte che diventano vitorie, la memoria corta del movimento per cui il «socialismo difficile» è abbandonato in un angolino, provoca una reazione intelletuale, una ripulsa per la scacchiera su cui giornalmente si esprime l'autonomia del politico. Vien recuperato in questo modo, seppure per traverso, il senso di una speranza materiale, fattuale. costituita di elementi vivi. Il rifiuto della politica si esprime, senza mediazioni, nel rigetto dei suoi presupposti tecnici e morali.

Ma così si rispacca il segmento che unisce la prospettiva al sentiero che la raggiunge. È rifiuto della politica che trasforma la speranza in un sogno di una cosa...

Eppure il contrasto tra aspettativa e realtà gioca a favore della speranza, perchè , per paradosso, ci sono le condizioni per realizzarla, lo sviluppo delle forze produttive: la base materiale dell'utopia.

Attorno a questi due fulcri, utopia-realtà, ruota il libricino, che sembra fatto apposta per scomparire fra coste ben più corpose.

C. B.

Lettere

Il problema degli omosessuali

Il Cosr sta sempre più caratterizzandosi, nel senso della originalità della pratica politica che definisce, a partire dalle iniziative più recenti. I compagni mostrano d'aver ormai lasciato alle spalle precedenti esperienze: i primi gruppi di liberazione «Gay», che vedevano emergere grosse personalità, di seguito la produzione di importanti teorizzazioni, ma ancora troppo distanti, chiuse in un ambito chiaramente delimitato.

La scelta che vogliamo compiere è essere sempre più parte del movimento, soprattutto in stretto rapporto con la realtà degli omosessuali, mistificata qualora si sovrapponga ad essa la nostra maturazione di avanguardie costrette all'isolamento. Se confermiamo pienamente la volontà di fare un lavoro che ci veda protagonisti in prima persona, che produca un nostro personale arricchimento, crescita collettiva, del piacere, il benessere tutto nuovo di costruire comunicazione meno alienata; dall'altro lato sentiamo l'urgenza di produrre inchiesta di massa. Per avere un quadro più completo della realtà di emarginazione dell'omosessualità a tTorino. Nel dettaglio: stiamo appunto definendo una scheda esplicativa, da completare sulla base di dati possibilmente oggettivi. In un primo tempo, avevamo pensato ad un vero e proprio questionario, che ci sarebbe stato possibile diffondere grazie ai nostri legami più o meno stretti con i «luoghi d'incontro» (la stazione, i giardini, i locali e così via; in ultimo le sedi del Fuori e del nostro stesso gruppo). Ma la necessaria concretezza delle domande, ci avrebbe costretti in un lavoro persino troppo superficiale sui modelli delle pseudo inchieste dei settimanali sinistresi di grido, nel pieno della «moda omo».

Siamo arrivati alla scheda, costituita da «ritolti», che consentono formulazioni più estensive e una ricchezza interpretativa maggiore.

Peraltro, sarà compilata dai compagni che si impegneranno in questo lavoro, sulla base di passate esperienze, delle attuali conoscenze di quelle nuove e di quelle appositamente cercate.

Il primo capitolo dovrebbe assicurarci le notizie relative alla collocazione socio-politica del soggetto: sesso, età, occupazione, gli studi, dove risiede, dov'è nato, se è emigrato, fino al rapporto con la chiesa, il voto alle elezioni... Qundi un secondo capitolo relativo al mondo in cui si trascorre il tempo, con chi, se prevalentemente con omosessuali: le realazioni più o meno stabili, ecc.

Le restanti tre sezioni : «conosciuto come omosessuale», «luoghi di incontro» (articolatamente in specifici punti) quindi un'ultima sul modo in cui vive - esesterna, vorrebbe vivere l'omosessualità.

Naturalmente, le compagne lesbiche apporteranno a breve modificazioni, per adattare alla specificità della loro realtà l'inchiesta. Così come le schede di quanti fanno parte dei collettivi di liberazione sessuale saranno rigorosamente separate dalle restanti;

I limiti dell'iniziativa possono senz'altro essere individuati nella nostra «mediazione», del resto è evidente come non ci interessi un'inchiesta altamente scientifica, ma una prima presa di contatto con uno degli «altri mondi» di Torino.

Non basterà certo questo, intensificheremo il lavoro nei quartieri, nell'ambito delle strutture di base organizzate, intanto, potremo confrontare un momento noi e gli altri come noi, sarà un bagaglio che , anche se parziale, potrà indirizzare la nostra pratica fra la gente, vista la volontà che abbiamo di rapportarci ad essa, lasciando cadere vecchie e nuove teatralità falsamente provocatorie. Potremo verificare quale efficacia abbia la nostra espressività, ad esempio il linguaggio delle nostre pubblicazioni. E poi, forse davvero si darà la parola a chi non l'ha, chi è ancora emarginato fra gli emarginati.

Gino Girolamo

Un conpagno critica i voli pindarici di Elio Giovannini

Cari compagni, sono un simpatizzante di Dp di Venezia. Elio, in chimica è il nome di un gas nobile che ha la proprietà di alzarsi a quote molto alte, tanto è vero che si trova solo nelle stratosfere, lontano dalla terra (e dei suoi problemi).

Nell'articolo «le vecchie e nuove forme di lotta politica di massa», il compagno Giovannini dimostra di avere, oltre al nome del gas citato, anche le caratteristiche.

Il compagno Giovannini comincia con un rifiuto netto delle scelte, delle posizioni prese dalla maggiornza del C.C. Continua sostenendo la validità della scelta di non opporsi dentro il sindacato e di non rimettere in discussione i cedimenti dei vertici sindacali, attaccando il lavoro di massa al di fuori del sindacato, giustificando l'affermazione che precedenti «accordi» o decisioni, del sindacato, valutate come cedimenti, si rivelarono poi vittorie del movimento operaio. Sostiene che la «sinistra sindacale» non deve portare all'interno del sindacato una linea di classe che esprima le reali necessità del Proletariato, ma una ipotesi di unificazione anticapitalista dei movimenti di lotta nella società; su quali prospettive immediate e non, questa è un mistero. Prosegue riproponendo la nefanda teoria delle «due società». Non solo, ma confonde la Commisione Operaia di Piazza Maggiore, sconfitta della teoria delle due società, con una vittoria di essa, e l'egemonia operaia con l'egemonia dei vertici sindacali. L'unica via valida è la trasformazione del sindacato, strumento eternamente indispensabile per la riunificazione del blocco sociale anticapitalista.

Il problema non è la scelta del sindacato, chiara e non vaga, su salario, orario di lavoro, occupazione e cogestione della crisi; no, il problema «centrale» nel sindacato è l'occupazione giovanile, che automaticamente ci dà la possibilità di rimettere in discussione, non respingere, la lettera di intenti del F.M.I...

Per invertire la attuale tendenza politica non serve il lavoro di massa al di fuori del sindacato, nè un nuovo ciclo di lotte che spezzi l'accumulazione capitalistica del profitto. Basta semplicemente spostare a sinistra i militanti del Pci di fabbrica, senza dare a loro chiari elementi di valutazione generale, di proposte di lotta e di organizzazione contro la cogestione.

Pensare che sia necessario un lavoro di massa dentro e fuori il sindacato, partendo da una valutazione scientifica, collegata alla prassi del sindacato e dell'operato dei vertici è sbagliato.

Si continua a vedere il compromesso storico come linea perdente e non come organica collaborazione di classe. Bologna non è un convegno dell'opposizione di classe, ma un momento della seconda società. In pratica, le delegazioni e la pertecipazione operaia, peraltro consistente, ricordiamo solo i compagni operai, alcuni dei quali anche anziani, che dormivano con il sacco a pelo in P.zza Maggiore, non esistevano. La sconfitta della teoria dei non garantiti è una cosa marginale. La realtà dell'operaio sociale, costruita dal processo di decentramento produttivo, dall'ampliarsi del lavoro precario e della sottoccupazione è un'elaborazione di alcuni intellettuali. La riunificazione anticapitalista non viene vista come una cosa da cominciare subito a costruire con chiare discriminanti. Bologna non è il superamento della contrapposizione non garantiti -lavoratori garantiti- ma la sua istituzionalizzazione. Pensare di costruire il partito, sui bisogni reali dell'opposizione di classe è movimentismo. Costruire una alternativa di classe al riformismo diventa saltare i processi reali con le loro difficoltà e contraddizioni, la rottura della classe operaia con lo Stato diventa rottura democratica di infausta e neo-togliattiana memoria. La rivendicazione del lavoro di massa autonomo tra gli operai diventa riedizione dei Cub, come se non fossero stati anche i Cub insieme ai vari organismi operai di massa della sinistra rivoluzionaria a permettere nel 1974 un'inversione di tendenza del sindacato. Bologna (e dagli!) non è altro che un momento «centro di processi di massa che riorienteranno la sinistra riformista», riaffermando così tutta una serie di tematiche tipiche del *Manifesto*.

E così si costituirebbe il «Partito luxemburghiano interno alla classe» egemonizzata dai riformisti, dimenticando *riformismo o rivoluzione?* di Rosa Luxemburg.

Saluti comunisti

LOTTE PROLETARIE

La situazione a Porto Marghera: un attacco all'occupazione sempre più massiccio

Lavoro nero e straordinari, ma riprendono con forza le lotte

Quattrocento minacce di licenziamento negli appalti - Si allargano fenomeni come il lavoro nero e gli straordinari Nonostante tutto però si ha assistito negli ultimi giorni ad una notevole ripresa di lotte e di combattività - Uno sciopero indetto per domani - Le vicende dell'Ammi (azienda ex-Egam), del Petrolchimico e della Montefibre

Venezia, 1

La situazione che ormai da mesi si sta vivendo a Porto Marghera, caratterizzata da un durissimo attacco all'occupazione, si sta ulteriormente inasprendo: 400 minacce di licenziamento alle imprese di appalto, prossima sospensione del rifornimento di blenda all'Ammi, cassa integrazione alla Breda e in altre fabbriche metalmeccaniche, sospensione dei compensi per i lavoratori in cassa integrazione alla Montefibre. Tutto questo si somma all'estendersi a macchia d'olio del lavoro nero e al numero crescente di ore straordinarie in molte fabbriche piccole e grandi. Indizi di uno scollamento pericoloso fra lavoratori e organizzazioni sindacali si intravvedono in più settori, anche quelli nei quali più consolidata è l'organizzazione operaia in fabbrica. Ebbene, nonostante queste prime incertezze, nonostante l'ampiezza dell'attacco padronale, la lotta operaia sta riprendendo in questi giorni in modo clamoroso, sta producendo con continuità risposte efficaci. La Montedison, per la prima volta, è stata costretta al tavolo delle trattative dai lavoratori delle imprese; gli operai dell'Ammi sono riusciti a prolungare il periodo di apertura della fabbrica, costringendo la controparte a reperire la blenda. Fuori del centro industriale, i lavoratori dei comuni della Riviera del Brenta hanno immediatamente reagito contro la sospensione dei crediti ai Comuni stessi, iniziando una lotta serrata; a Venezia i lavoratori degli enti locali hanno manifestato in Comune in difesa dei loro problemi per la salvaguardia dell'occupazione.

A ben guardare, è dalla primavera di quest'anno che le cose stanno andando avanti in questo modo. Alla minaccia di licenziamenti, alla cassa integrazione, alla chiusura dei reparti delle fabbriche i lavoratori hanno reagito e reagiscono contro queste iniziative impedendone la attuazione da questo punto di vista sono le lotte dell'Ammi e delle imprese. È evidente perchè il riproporsi amrtellante dell'attacco approfondirà i suoi difetti nella resistenza operaia se non si vedranno a breve termine dei risultati concreti, degli sbocchi positivi. Condizione essenziale affichè le risposte producano dei risultati modificando, questa situazione anomala (lotte vigorose ma mancanza di risposte definitive), è che il sindacato ritrovi la sua autonomia e soprattutto la sua unità. È ormai noto che l'unità delle organizzazioni sindacali non si trova ai livelli necessari per fronteggiare la pesantezza della situazione. Episodi importanti lo confermano: Cgil-Cisl-Uil hanno dato tre risposte sull'aumento dellle tariffe di trasporto pubblico; sulla questione della creazione o meno della terza zona industriale di Marghera vi sono lo stesso due posizioni diverse. A questo poi si aggiunge la mancanza dei consigli di zona, lo strangolamento dei consigli di fabbrica, un quadro completo che dimostra come oggi, gli orientamenti unitari necessari per dare continuità alla lotta siano in gran parte da costruire. Sul piano dell'autonomia del sindacato, senza voler scendere in valutazioni inutilmente polemiche è incontestabile un fatto: manca un quadro preciso dello stato dei rapporti con le varie controparti, pubbliche e private, il che, come è chiaro, non può che aggravare una situazione che richede per avere degli sbocchi chiari, il coinvolgimento contemporaneo di padroni ed enti locali, di amministrazioni pubbliche e di associazioni private.

Un quadro debole, se non riesce a recuperare le spinte positive le elaborazioni delle categorie, le lotte di fabbrica. È un quadro che va indubbiamente modificato. Un passo in avanti in questo senso è senza dubbio lo sciopero generale di Porto Marghera proclamato per il 3 novembre. Sciopero preteso soprattutto dai lavoratori delle imprese e delle fabbriche in cassa integrazione. Anche la decisione di fare dello sciopero nazionale dell'industria del 15 novembre, un momento di lotta generale della provincia di Venezia, è un passo in avanti in questo senso. Per concludere, questo risultato va valorizzato fino in fondo affinchè esso si produca in una valorizzazione di obiettivi concreti a salvaguardia dell'occupazione,

Scioperi alla Fiat-Rivalta

Torino, 1

Ieri il reparto della Verniciatura della Fiat Rivalta è sceso in sciopero all'inizio del secondo turno (è in corso una vertenza per la riduzione della produzione dei cabinisti). La direzione alle 16,30 ha messo tutti in libertà, e la risposta dei lavoratori è stato un corteo interno che ha «messo in libertà» i capi.

Domani, in coincidenza con le trattative, sono state indette due ore di sciopero per turno.

Denunciata l'Ina per peculato

Rimini, 1

Giuseppe Amatucci, della Federazione unitaria nazionale assicuratori (un sindacato autonomo che raggruppa i subagenti dell'Ina) ha presentato alla Procura della Repubblica una denuncia contro l'Ina. L'Ente viene accusato di peculato per distrazione, interesse privato in atti d'ufficio. L'Amatucci contesta i criteri di gestione dell'Ina, in particolare le agenzie generali «costituenti veri e propri baronati, con stipendi da nababbi e liquidazioni astronomiche», alle quali «si accede grazie al più sfacciato nepotismo».

Incontro Urss-Finmeccanica

Roma, 1

I rapporti di cooperazione economica tra la Finmeccanica e l'Urss sono stati al centro di un incontro avvenuto oggi tra una delegazione sovietica e il presidente amministratore delegato della Finmeccanica Viezzoli. In particolare, per il settore energetico le trattative riguardano: l'offerta di forniture nel settore nucleare e la collaborazione nel campo delle centrali per laproduzione di energia elettrica.

Si è chiusa positivamente la vertenza del gruppo Gte, settore telefonia

Cinque mesi di lotta trentacinque ore di sciopero - La vertenza telefonia investe problemi molto vasti a carattere nazionale - Per i 6.500 dipendenti della Gte incomincia adesso la lotta per la gestione

Si è conclusa dopo cinque mesi la lotta dei lavoratori del gruppo Gte Italia. Il gruppo conta circa 6500 dipendenti divisi in quattro sedi principali di cui una a Marcianise in provincia di Caserta, e produce apparecchiature telefoniche come gli altri tre grandi gruppi del settore: Sit Siemens, Telettra e Face Standard. Una vertenza importante per i risvolti che ha rispetto allo sviluppo del settore telefonia e rispetto alla presenza delle multinazionali (americane in questo caso) in Italia.

Già dei limiti erano emersi in fase di avvio della vertenza: tempi troppo lunghi di preparazione, ma soprattutto la mancata realizzazione di un collegamento con le altre aziende del settore.

La Telettra aveva concluso l'accordo in maggio, la Sit Siemens è ancora adesso in lotta. La vertenza telefonia proprio in questo periodo è stata del tutto ignorata, mentre poteva costituire un elemento di unificazione rispetto alla soluzione di problemi che vanno ben al di là di questo o quello stabilimento.

Tra questi problemi basti ricordare quello delle commesse Sip e quindi dell'evasione di migliaia di richieste di installazione del telefono e dell'utilizzo degli enormi utili che la Sip realizza ogni anno, la realizzazione della terza rete televisiva e lo sviluppo delle comunicazioni via satellite, il passaggio dalla tecnica elettromeccanica a quella elettronica per il funzionamento delle centrali di commutazione.

La direzione aziendale Gte sosteneva di non poter confrontare con il sindacato i suoi futuri programmi in quanto non c'erano certezze circa le prospettive di tutto il settore, ma questa posizione è stata smentita dallo stesso presidente della Gte Internazionale Brophy, che in un'intervista rilasciata al Sole 24 ore si dichiarava fiducioso in un grosso sviluppo proprio degli stabilimenti italiani e in particolare ci quello di Marcianise, in previsione di una crescente domanda del telefono in tutto il mondo e in particolare in Europa. L'incontro tra le delegazioni sindacale e la direzione che c'è stato dopo quell'intervista e dopo una giornata di blocco delle merci lo stabilimento di Cassina de' Pecchi (Milano), ha segnato una svolta nell'atteggiamento della direzione che ha portato ad una rapida conclusione delle trattative.

Le votazioni negli stabilimenti hanno visto una quasi plebiscitaria accettazione dell'ipotesi di accordo anche se a tutti erano ben presenti i limiti dell'intesa e le difficoltà di applicazione.

Le ore di lotta sono state trentacinque in totale; ci sono stati scioperi articolati, blocco delle merci e assemblee aperte per contrastare i ricatti della direzione attuati attraverso le solite voci allarmistiche di cassa integrazione, premi per i licenziamenti «volontari», ristrutturazione in atto con trasferimenti di lavoratori. Il limite più grosso dell'accordo è nella voce cottimo che, per uniformato tra gli stabilimenti e limitato nel plafond, conserva un alto grado di incentivazione che non va certamente nel senso di una sua abolizione. Per l'occupazione è stata ottenuta la garanzia del posto di lavoro fino alla fine del '78 e un parziale recupero del turn-over. Per il salario solo poche migliaia di lire, ma, quello che è importante, l'unificazione dei premi di produzione fra gli stabilimenti. Il riconoscimento dello Smal, facilitazioni per assemblee annuali degli installatori, istituzione di altre linee di trasporto per i lavoratori di Marcianise, completano positivamente le conquiste di questa vertenza.

Per i lavoratori e per il sindacato (che rinnoverà i consigli di fabbrica tra poche settimane) si apre la fase della gestione dell'accordo e della nota informativa sulla prima parte del Ccnl (investimenti, programmi produttivi, nuove produzioni) in un clima di crescente attacco ai livelli occupazionali.

In appalto la mensa Snia: 40 licenziati

Milano, 1

Ancora una volta la Snia di Cesano Maderno si è assunta la responsabilità di un atteggiamento antisindacale, denunciando dal Cdf in un comunicato. Alla richiesta che fosse introdotta in fabbrica la mensa per i turnisti (richiesta sostenuta da scioperi, cortei interni e boicottaggi della mensa impiegati) ha risposto concedno sì la mensa ma imponendo che questo servizio venga dato in appalto. Il risultato è che a Cesano ci sono 40 posti di lavoro in meno, mentre la direzione cerca di dividere gli operai turnisti dai gioranlieri.

Questo è solo l'ultimo episodio di unalunga serie legata alla ristrutturazione della fabbrica, che viene portata avanti col consueto metodo di ridurre drasticamente il personale (anche cinque milioni di premio sono stati offerti a chi intendeva «spontaneamente» dimettersi).

Invece la parte degli accordi dell'aprile '77 che prevedeva la riqualificazione della produzione di Cesano (fibra poliammidiche) non è stata rispettata. E questa condizione era l'unica che poteva garantire la sopravvivenza della fabbrica, uno dei principali poli produttivi della Brianza.

Il Cdf si propone dunque di rilanciare la lotta e ha programmato una settimana di lotta per modificare l'atteggiamento della direzione, che tra l'altro si presenta agli incontri con l'esecutivo col vecchio volto del dirigente fascista Cinti. La lotta ha anche lo scopo di far rientrare proteste che rischiano di diventare pura testimonianza individuale: come la forma di lotta decisa da un turnista. Pasquale Anaclio, da sempre avanguardia di fabbrica, che ha deciso di fare lo sciopero della fame davanti ai cancelli.

Ercole Marelli: sette mesi di lotta per la vertenza

Dopo 7 mesi di lotta alla Ercole Marelli non si profila ancora una soluzione per la piattaforma aziendale e lo scontro tende ad acutizzarsi. La Direzione aziendale nei giorni scorsi ha effettuato in ritardo il pagamento dei salari e sta utilizzando la cassa integrazione per attuare la mobilità allo interno dei reparti che si trovano in cassa integrazione. Tutto questo dopo i continui rifiuti di presentare il piano degli investimenti per i prossimi anni. Piano per altro legato alle scelte di sviluppo energetico sui quali la E. Marelli sta premendo affinchè si attuino le centrali nucleari. I sindacati intanto stanno preparando iniziative di lotta e nei prossimi giorni è previsto un incontro con i lavoratori della Tbb e della Fiat per verificare la possibilità di azioni in comune. Da qui dovrebbe scaturire una iniziativa di lotta comune da attuarsi nel corso delle prossime settimane.

Una recente assemblea alla Ercole Marelli di Sesto San Giovanni.

«Ora parliamo anche della nostra vita»

Torino, 1

Le operaie della Lisa in sciopero totale contro i licenziamenti minacciati dal padrone sostano da lunedì 24 davanti ai cancelli della fabbrica in via Carrera.

Da mercoledì il numero delle donne è aumentato: si sono aggiunte anche le compagne del collettivo del quartiere. Nei capannelli si parla, si ride, si discute. Si parla molto della lotta di questi giorni, di cosa ha voluto dire nella vita di tutte: «rispetto allo sciopero che abbiamo fatto tempo fa, all'inizio ci sentivamo forse meno sicure... Al primo sciopero con noi c'erano anche degli uomini, dei compagni di lavoro, adesso invece gli unici rimasti sono i capi e quelli certo non ci aiutano e per questo ci sembra di essere meno «protette», avercela fatta lo stesso ci fa sentire molto più unite, abbiamo scoperto di essere forti anche da noi...», «e poi aggiunge un'altra- in realtà l'altra volta eravamo più sole... adesso ci sono anche altre donne con noi e siamo davvero molte, anche se siamo donne, non credo che nessuno dei capi riuscirebbe ad entrare.

Ci sono differenze di età, di esperienza, le compagne del collettivo sono tra le più giovani, ma i problemi di cui si parla sono di tutte e se ne discute insieme: «il lavoro serve perchè i soldi a casa sono pochi e i prezzi aumentano continuamente... però se si potesse restare a casa... c'è sempre tanto da fare!».

«È vero -ribatte un'altra- però il lavoro vuol dire anche vedere altra gente, parlare magari anche della casa e dei figli, ma non solo con il marito, con il verduriere e il lattaio... io se resto a casa finisco per lasciarmi andare, mi trascuro, non ho più voglia di fare niente... per lavorare facciamo salti mortali, è vero, però io preferisco lavorare che stare a casa tutto il giorno!».

Dai discorsi viene fuori che i mariti non protestano se le donne vanno a lavorare, non hanno protestato neanche per lo sciopero,... però non è che aiutino a tirare avanti la casa: per le donne il lavoro è sempre doppio: «Ieri notte sono andata a dormire alle tre per lavare e stendere tutta la roba» racconta una delle operaie, e verso l'una nel arriva un'altra con le mani occupate dalle borse della spesa. Una compagna racconta come si cercano di organizzare la divisione dei lavori di casa, Anna dice: «Fate bene voi che siete giovani,... ma noi ormai... certo che se ci fossero mense e servizi pubblici per noi la vita sarebbe diversa!».

E poi i bambini: per tutte sono il problema più grosso. In quartiere mancano gli asili. Trovare un posto in quelli pubblici è sempre più difficile, le scuole difficilmente hanno il tempo pieno: «la scuola che frequenta mio figlio adesso dovrebbe mettere in piedi il tempo pieno, ma i ragazzi dovrebbero uscire alle 16,30, io esco dal lavoro alle 17 e allora come faccio? così non mi serve a nulla» e un'altra esclama rivolgendosi ad una compagna che, come insegnante, non riesce a trovare lavoro: «noi facciamo i salti mortali per conciliare casa e lavoro, voi siete disoccupate e i bambini sono a spasso!».

All'interno di questa lotta per l'occupazione insomma vengono fuori tutti i problemi dell'organizzazione della vita: non solo quelli della fabbrica, ma anche quelli del territorio, della casa, della scuola, delle mense, dei servizi: verso mezzogiorno arriva uno dei mariti portando una bimba sul passeggino e chiede alla moglie consigli per «cambiare» la figlia...: è proprio vero che le donne in lotta sconvolgono tutte le abitudini di vita di questa società! **Elena**

Il Pci parla ancora della «guerra fra poveri»

L'Aquila, 1

Nella giornata di ieri altre 8 famiglie hanno occupato gli appartamenti rimasti ancora vuoti, salgono così a 38 le famiglie occupanti delle palazzine Iacp.

Intanto, le dodici famiglie degli assegnatari che avevano occupato le prime due palazzine hanno avuto assicurazioni che giovedì gli verranno consegnate le chiavi. Questa cosa, che può essere considerata come una prima vittoria degli occupanti, ha però significato che, grazie anche ai consigli del Sunia e dei consiglieri Pci della commissione per le assegnazioni nello Iacp, le famiglie degli assegnatari non partecipano più alla lotta di tutti gli altri. Sempre nella giornata di ieri si è avuto un ignobile comunicato del Pci, in cui si accusa la sinistra rivoluzionaria di strumentalizzare gli occupanti, di «introdurre elementi che accentuano una lotta fra lavoratori, inquilini contro altri inquilini, fuori da ogni metro civile e democratico».

Il comunicato continua dicendo che con tale metodi si scatenerebbe una rincorsa a chi mette prima la sua roba in un appartamento contro chi invece aspetta che la graduatoria gli permetta di accedervi, nè la gravità di queste affermazioni risulta attenuata da altre richieste di requisizioni, che risultano inagibili o trasferiscono ad altro livello la contrapposizione fra lavoratori.

Questo, nonostante che gli occupanti abbiano chiarito che riconoscono il diritto di tutti gli assegnatari e nonostante che il Pci sappia benissimo che il problema non si risolverà senza requisire tutte le case private sfitte. Ma, si sa, loro non possono portare avanti un obiettivo che non sarebbe gradito alle banche e ai democristiani e che non gli permetterebbe più di fare clientelismo di sinistra. Senza contare, che la requisizione delle case sfitte comporterebbe non una diminuzione, ma un aumento dell'occupazione per i lavoratori edili.

Nell'assemblea di oggi, gli occupanti hanno ribadito che non sospenderanno l'occupazione fino a che non avranno ottenuto una casa, anche in altri edifici. Domani i delegati di palazzina si recheranno dal sindaco, dal prefetto e alla Regione per formalizzare la loro richiesta di requisizione, quindi cerranno invitati tutti i Cdf, i sindacati, le forze politiche ad un'assemblea nelle case occupate per un confronto sulle richieste degli occupanti.

La lotta ha tutto l'appoggio della popolazione, visto che oggi come oggi, una famiglia proletaria deve pagare 150.000 lire di affitto per una casa decente, mentre i proprietari lasciano vuoti appartamenti che potrebbero benissimo essere abitati.

Intervista a Mario Ferrari, della segreteria provinciale della Cisl-marittimi di Genova

La politica dei nostri armatori: rendita e parassitismo

Pubblichamo qui di seguito un'intervista con il compagno Mario Ferrari, della segreteria provinciale della Film [la categoria dei marittimi della Cisl] di Genova. La situazione del porto di Genova è tuttora esplosiva. La Cgil è stata sconfitta in più di un'assemblea dai cosidetti «autonomi», in generale le condizioni di lavoro al porto sono molto pesanti e da parte della base è forte la spinta per una maggiore partecipazione.

Con il compagno Ferrari abbiamo affrontato soprattutto la situazione occupazionale del porto di Genova e i problemi dell'organizzazione del lavoro.

Qdl. Ti chiediamo di fornirci un quadro della situazione dei marittimi in particolare rispetto all'occupazione, negli ultimi due anni.

Ferrari. La situazione negli ultimi anni coincide con la svolta che c'è stata quando si è discusso il problema della ristrutturazione della flotta Finmare; con tutte le implicazioni che derivano dalla politica delle Partecipazioni Statali in questi anni. Questo fatto, che è molto importante, si è verificato in concomitanza con due eventi: uno, che la flotta di Stato era prevalentemente inserita nel settore del traffico di passeggeri, con compiti e aree geografiche ben delimitate, con la funzione prioritaria del trasporto della corrente migratoria a partire dal dopoguerra verso le Americhe e l'Australia.
lia.

Venuta meno questa funzione, chiaramente è stata messa in discussione la funzione della flotta di Stato. L'altro elemento è stata la politica che hanno portato avanti gli armatori in Italia; gli armatori si sono sempre contraddistinti per l'attività speculativa, la logica del parassitismo e della rendita, e non tanto del profitto capitalistico.

Essi si sono accaparati un settore che dava remunerazione, lasciando allo stato il settore deficitario. Quando si è verificata la impossibilità per lo stato di accollarsi questo dispendio, allora il problema della ristrutturazione si è posto con forza.

Qdl. A questo punto, a quanto ammonta l'occupazione in linea di massima?

Ferrari. Alla fine degli anni '60, che è il periodo di cui stiamo parlando, l'occupazione si aggirava intorno ai 40-45.000. Era un periodo che l'economia interna e così pure gli scambi internazionali, c'era lavoro per tutte le società, non c'erano navi in disarmo. Anche se con punte e ricadute congiunturali, però il mercato internazionale dei noli era sempre al rialzo; l'armamento era un'attività speculativa che dava quindi grossi risultati, in presenza anche di una classe imprenditoriale che puntava tutto o quasi sulla speculazione (comprare navi all'estero e giocare sulle differenze di mercato eccetera).

Il saggio di profitto era quindi come si può capire molto elevato.Il settore a volte fungeva anche da valvola di sfogo alle crisi industriali almeno in parte (molti marittimi infatti, provengono da altre categorie operaie, specialmente nel Sud)

Dopo il '60, c'è stata una caduta della remunerativitá nel settore armatoriale, c'è stata una ristrutturazione che ha favorato il grosso capitale, è cioè fallita la funzione di tipo aziendalistico-famigliare; c'è stato anche il fallimento di diverse compagnie, come la Fassio, ed è venuta fuori una gestione diversa, una mentalità diversa, un diverso ruolo, con l'apporto di grossi finanzieri come Lolli Ghetti e altri, con l'apporto per esempio del gruppo Bastogi che ha investito il ricavato della nazionalizzazione dell'Enel nei traghetti. Per converso, la funzione del settore pubblico-prevalentemente orientata al trasporto passeggeri come ho detto - andava in crisi.

La battaglia portata avanti dal sindacato è stata quella di trasformare la flotta pubblica, assegnandole i settori remunerativi, il settore più direttamente economico-produttivo, che è quello del trasporto merci. La battaglia che il sindacato ha cominciato allora, continua ancora; ha avuto momenti di scontro anche duro, momenti contrattuali, momenti legisltivi. Ci sono state infatti anche alcune leggi che hanno regolamentato questa materia.

La legge del '74 ha stabilito che gradualmente le navi passeggeri devono essere eliminate (entro la fine di quest'anno dovrebbero esserlo del tutto), e sostituite da navi da carico.

QdL In questo momento a quanto ammonta l'occupazione?

Ferrari Tieni conto che alla crisi della Finmare si è aggiunta la crisi dell'armamento, attualmente l'occupazione si aggira attorno ai 30-55.000. La tendenza adesso è in senso inverso, è di espellere manodopera. La Bastogi per esempio, con la faccenda dei Canguri, come si è comportata? Come una società finanziaria che a un certo momento trova affari più vantaggiosi. Questo ha comportato evidentemente una caduta dell'occupazione. Lolli Ghetti ha già venduto due navi, ora ne vuole vendere altre due. L'armamento cioè rifiuta qualsiasi logica di programmazione perseguendo solo il profitto speculativo: è stata questa in modo particolare, la causa prima della crisi. I dati strutturali sono abbastanza noti, le navi, nonostante una crescita notevole a livello internazionale, crescono a un ritmo molto inferiore di quello degli altri paesi, abbiamo inoltre un naviglio mediamente più vecchio di quello degli altri paesi.

Qui entra in ballo anche il discorso della cantieristica: il nostro armamento non essendo specializzato, essendo marginale rispetto al mercato internazionale, non ha neanche qualificato il settore produttivo, preleva dallo stato dei quattrini che semmai dovevano andare a finanziare il cantiere.

La battaglia che stiamo facendo è per mantenere l'occupazione nel senso di operare anche quella trasformazione di cui parlavo nella flotta di stato. I marittimi non sono una categoria omogenea, e questo comporta altre difficoltà..

QdL - L'organizzazione del lavoro dei marittimi evidentemente è assai diversa di quella di qualsiasi altro settore economico-produttivo dai meccanici ai camerieri ai mozzi ai nostromi al personale di macchina...vorrei che tu parlassi di questo. Chi è oggi il marittimo?

Ferrari È un discorso molto complesso: l'armamento si sfrangia in mille rivoli, in mille suddivisioni. La manodopera è come hai detto, estremamente composita. Dire che esiste un soggetto marittimo, è abbastanza difficile, esistono piuttosto diversi tipi di marittimo, e queste differenze si avvertono. Esiste il marittimo che fa un lavoro qualificato, professionalizzato, esiste il marittimo che fa il lavoro di macchina, l'operaio, il meccanico, l'elettricista.

Queste sono le figure operaie, gente che avrebbe potuto lavorare in fabbrica. Ora può sembrare strano, il sindacato ha svolto opera di proselitismo soprattutto nel settore dei servizi, tra i camerieri, figura tipica della nave passeggeri (perchè allora l'armamento si qualificava maggioramente in questo settore e la forza contrattuale era in questo settore, il sindacato evidentemente più forte nel settore pubblico che nell'armamento privato). Il sindacato quindi scontava questo limite. Ora però la situazione sindacale sta cambiando, parallelamente anche alla qualificazione dell'armamento nel settore da carico che abbisogna di personale specializzato, di marittimi intesi come tecnici.

Contemporaneamente si comincia a sentire la esigenza di un rapporto diverso e più stretto, coi portuali, coi navalmeccanici; la necessità di un collegamento fra produzione, costruzione della nave e utilizzo.

Purtroppo finora questa esigenza è stata poco sentita; anche perchè il marittimo tende ad avere una remunerazione più alta in quanto pensa-anche giustamente-di essere supersfruttato (la giornata non finisce dopo le ore 8)-.

SINDACATO/ECONOMIA

Un'intervista con Bensi della camera del lavoro di Roma e Pepe della Cgil laziale

«Il sindacato deve dare una risposta credibile ai giovani»

I limiti della legge per il preavviamento al lavoro - Le difficoltà del sindacato nell'individuazione di una politica per l'occupazione - Il rapporto con il movimento dei giovani

Movimento dei disoccupati, legge 285, leghe, sono punti di un dibattito attuale e aperto. Su questo abbiamo chiesto il parere di due compagni del sindacato, Carlo Bensi, segretario della Cdl di Roma, e Adolfo Pepe, dell'esecutivo regionale.

Carlo Bensi - È necessaria una modifica di linea da parte del sindacato nei tempi brevi, se si vuole dare una risposta credibile e praticabile ai giovani disoccupati e ai disoccupati in generale. Per fare questo è indispensabile intervenire con la lotta su alcune questioni rivendicative specifiche come: la mobilità, gli straordinari, l'aumento dei ritmi, il turn-over. Bisogna contrastare la politica padronale, azienda per azienda, oltre che a livello generale. La lotta della Fiat è stata una lotta esemplare, è necessario generalizzarla. Anche qui a Roma dobbiamo partire con il blocco degli straordinari, questo però va collegato con una qualche forma di recupero del salario. La finalità politica di queste lotte diventa anche la riaffermazione del controllo dei lavoratori e del sindacato sul ciclo produttivo. Se non si rafforzano i momenti di controllo anche la legge sull'occupazione può diventare uno strumento padronale per ottenere ulteriori deroghe e mobilità della forza lavoro.

Carlo Bensi - La legge così come è non risolve il problema della disoccupazione giovanile, però non possiamo ignorare l'esistenza di uno strumento come questo. C'è il dovere da parte dello Stato di intervenire su questa materia, per tanto, la richiesta che noi facciamo in sintonia con compagni, come Lettieri, che operano a livello nazionale, è un rifinanziamento massiccio della legge che consenta di creare occupazione in settori produttivi e che configuri anche una modifica delle compatibilità della spesa pubblica, della politica economica dello stato, in rapporto anche al Fondo Monetario e alla rigidità che ci hanno imposto a livello internazionale.

Adolfo Pepe - La legge può diventare anche uno strumento pericolosissimo di divisione tra lavoratori disoccupati e giovani in cerca di occupazione. La legge può anche reintrodurre il lavoro nero nelle aziende con lo scompaginamento dei cicli produttivi, della omogeneità dei lavoratori. Con questa legge il padronato può rimettere in discussione tutta una serie di norme acquisite, come quelle del collocamento con chiamata nominativa.

La legge è un terreno delicatissimo di scontro con il padronato. Su questo il sindacato deve uscire dalle ambiguità: in che misura si è per un uso flessibile della legge? Quale sono le nostre rigidità su questa? Il punto politico è questo: oggi c'è una emergenza della disoccupazione giovanile, è mia ferma convinzione però che il rischio più grosso collegato alla legge consiste nel potere dentro al sindacato soltanto i giovani disoccupati. Il costruire delle leghe di soli giovani significa settorializzarla, schematizzarle, imbrigliarle all'interno di strutture come le Zone sindacali che di per se stesse funzionano poco e male.

Il vero problema rimane l'organizzazione dei disoccupati che è un concetto non riassumibile nè nelle leghe dei giovani disoccupati, nè nella legge. Esso ha una valenza politica di rottura ben più ampia! Le leghe non devono essere solo di giovani, questo anche per rompere la subalternità della lega alla legge.

Carlo Bensi - Io sono d'accordo con quanto ha detto Pepe, non si può dimenticare però che l'organizzazione dei disoccupati non è un patrimonio storico del sindacato. I disoccupati in quanto tali non sono mai stati organizzati perchè sono persone non aggregate che non hanno elementi di omogeneità nè sociale, nè culturale, nè politica. La legge, bene o male, ha rappresentato un momento di aggregazione. È chiaro che questo momento deve essere superato, ma è un dato di fatto dal quale non possiamo prescindere. Le leghe, non devono essere però proiezioni partitiche, devono essere momenti di autonomia dei disoccupati. Contemporaneamente lavorerei molto sull'ipotesi di un loro ingresso nelle strutture sindacali per rivitalizzarle.

Questo significa avere la possibilità di incidere sulla formazione delle decisioni del sindacato, sulle politiche che il sindacato porta avanti. Se non si muovono i disoccupati il blocco degli straordinari alla Fatme non lo chiede nessuno; non sarà certo il Consiglio di Fabbrica e nemmeno quello di Zona a chiederlo, se manca una sollecitazione seria, profonda delle leghe dei disoccupati. Concludo dicendo che io lavorerei molto allo sviluppo di questa ipotesi. Non è cosa facile! Molti sono quelli che vorrebbero bloccare, ghettizzare, funzionalizzare le leghe fin dal loro nascere.

L'inserimento dei disoccupati nel sindacato può essere un fatto di portata storica, perchè è una presenza effettiva, reale nei momenti di formazione delle decisioni.

Adolfo Pepe - Io credo che non si possono superare i ritardi sterici che tutto il movimento operaio ha sempre avuto nei confronti dei disoccupati. Affrettare i processi di affiliazione delle leghe semplicemente alla contingenza rappresentata, appunto, dalla legge può essere un fatto limitativo. Bisogna avere la consapevolezza che ci sono due momenti: un primo momento in cui il sindacato, come la maggiore organizzazione di massa dei lavoratori, nella sua autonomia, tenta di organizzare e dirigere le lotte, trovando le necessarie saldature tra rivendicazioni di fabbrica e bisogni espressi dai giovani disoccupati. È decisivo quello che diceva Carlo Bensi circa la capacità dei giovani di far cambiare ai Consigli di Fabbrica linee di politica rivendicativa che non si preoccupano, in concreto, dell'occupazione. Una battaglia, quindi, contro le sordità, le opacità, le resistenze di molte strutture sindacali anche orizzontali.

Una seconda cosa da non sottovalutare è la difficoltà che il sindacato ha nel recuperare, in pochi mesi, e soltanto con una lotta al suo interno, un rapporto con la realtà vastissima del lavoro nero, precario, del superstruttamento di tutta quella area che ha l'espressione massima nei disoccupati. Questa area è sfuggente, durante la ristrutturazione di questi anni, al sindacato. Io credo, allora, che le Confederazioni debbano avere la forza di consentire a questa un processo di maturazione autonoma e, nei contenuti, e nelle forme di lotta. Non dobbiamo anticipare quei tempi indispensabili per creare, poi, un rapporto che diventi un rapporto di lotta unitaria. È necessario cogliere i tempi reali perchè questo movimento acquisti le dimensioni di un vero movimento di massa con le proprie esperienze di lotta, capace di andare nelle fabbriche per confrontarsi con i Consigli e il sindacato, capace, però, anche di lottare contro la resistenze burocratiche che si potrebbe in ogni momento frapporre alle iniziative di lotta. Rispettare i tempi di crescita del movimento significa anche non stigmatizzare le diversità tra leghe e quegli organismi nati spontaneamente come risposta al bisogno di lavoro espresso da molti giovani.

A cura di M. P.

Anche gli Usa ci dicono che la recessione è giusta

Secondo Blumenthal, segretario al Tesoro degli Stati Uniti, il governo italiano ha già fatto pregevoli sforzi in direzione fdi un ridimensionamento del tasso inflattivo, ma la strada da percorrere è ancora lunga. La visita del maggior esponente della establishment economico americano in Italia, ha in definitiva assunto il senso di una rassicurante visita del «grade maestro» al piccolo governo che tfaticosamente cerca di assomigliare all'istitutore.

Secondo Blumenthal «il primo obiettivo da perseguire è quello della lotta all'inflazione, anche se essa può provocare sul breve termine delle reazioni negative sul piano dell'occupazione, sapendo comunque che sul lungo periodo appare l'unica strada capace di assicurare una duratura ripresa dell'espansione economica e quindi dei livelli d'occupazione». Ed ancora: «Sono lieto di apprendere che per il prossimo anno il governo italiano progetta di seguire una linea di politica economica che continuerà ad affrontare i problemi relativi all'inflazione». Ma non basta, per rincarare la dose Blementhal ha aggiunto che «eventuali investimenti da parte di imprese private americane saranno possibili solo nella misura in cui il governo italiano dimostrerà di saper portare avanti la politica di stabilizzazione attuata attraverso il contenimento della spesa pubblica».

Il parole povere. Blumenthal ha sostenuto che la linea di politica economica intrapresa dal governo italiano è positiva [contenimento della domanda interna, freno dell'inflazione attraverso una riduzione dei consumi e della massa salariale complessiva, riequilibrio della bilancia dei pagamenti attraverso una secca svolta di carattere recessivo], ma ha anche detto che questa strada va sperseguita ancora per molto tempo [presumiamo fino a che non si sarà reinnestato complessivamente un adeguato processo di accumulazione capitalistica] ed ha quindi aggiunto che gli «aiuti» americani non arriveranno se non dopo aver realizzato questi obiettivi.

La divisione internazionale del lavoro, che segrega il nostro paese affidandogli dsolo talune produzionei a bassa tecnologia, opera evidentemente anche su un altro terreno. In pratica infatti le affermazioni di Blumenthal hanno il seguente significato: «continuate sulla giusta via della recessione», dando per scontato il fatto che questa è l'unica strada per l'Italia per reinnescare meccanismi di carattere espansivo nel lungo periodo. La strada alternativa sarebbe solo quella, in fatti, della rottura dei vincoli internazionali, del controllo sulle multinazionali americane in Italia, ma questa via non può ovviamente essere percorsa con il beneplacidto Usa. Per cui la «uscita dalla crisi» non può che avvenire all'interno di determinati schemi, funzionali al capitalismo americano. Se poi in una fase successiva [e ciò sarà inevitabile] si creerà la necessità di chiedere aiuti di carattere finanziario e produttivo agli Usa, Blumenthal sarà ben lieto di acconsentire. Ma non prima di aver verificato fino a che punto il governo italiano ha saputo essere coerente con una linea recessiva.

Un modo semplice per far pagare la crisi ai paesi più deboli. Si tratta in definitiva di un ricatto: se infatti la linea di politica economica del governo continua ad essere quella attuale, la dipendenza economica dagli Usa non potrà che continuare a crescere, e dall'altro lato gli «aiuti» verranno centellinati in base alla efficacia di questa stessa linea di politica economica.

Un discorso che trova punti di contatto con quello di Guido Carli, , quando ha affermato la necessità di stringere la spesa pubblica, controllare l'inflazione [scaricandone gli effetti sulla classe lavoratrice] e ridimensionare il peso reale della classe operaia, per riportare ad un livello di economicità le imprese attraverso la riduzione della base produttiva e l'incremento della produttività, nonchè riducendo nel complesso la domanda interna.

Le linee dell'attacco capitalistico oggi, raccontando vent'anni di storia economica

A proposito dell'intervista a Guido Carli - Le «mezze verità» dell'ex governatore della Banca d'Italia - Le linee di attacco capitalistico dagli anni '60 ad oggi raccontate da uno dei «protagonisti» - Le contraddizioni della fase attuale

Con ammissioni, omissioni, e qualche autocritica l'uomo che per quindici anni ha diretto l'istituzione più potente del paese, difende il proprio operato sotto il fuoco di domande piccanti dell'autore di *Razza padrona*, pubblicate da Laterza.

Subentrato nel '60 al posto dell'uscente Menichella, Carli è il fautore di quella politica economica attraverso la quale il padronato italiano ha lanciato i sempre più duri attacchi alla forza emergente del movimento operaio degli ultimi anni.

«Allora - Carli sta parlando della fine degli anni cinquanta - il reddito aumentava, la media del 5% era stata superata, gli investimenti aumentavano, le esportazioni crescevano, e stavamo riassorbendo l'occupazione.

È fin troppo facile obiettare che se l'occupazione salì nell'industria e nel terziario, in quegli anni essa diminuì in misura molto maggiore nell'agricoltura e, la forza lavoro liberata, generò i primi fenomeni di emigrazione verso l'estero insieme a sottoccupazione la cui entità non è nemmeno nota.

Passiamo oltre. Carli ricorda con rammarico che: «All'inizio degli anni sessanta il Tesoro aveva una eccedenza di cassa e la Banca d'Italia non doveva così distrarre quote di ricchezza nazionale dalla loro destinazione naturale».

Si poteva cioè investire e così infatti fu, ma quale fu la destinazione, quali i settori? A questo punto Carli nega, ma poi ammette che «Capiva che sarebbe stato necessario dedicare una quota molto maggiore di risorse ai bisogni collettivi e agli investimenti sociali. (...) Per il nostro paese il problema della bilancia dei pagamenti è sempre stato drammatico, perchè noi siamo un'economia di trasformazione. Più l'attività economica è intensa, più cresce la necessità di importazioni».

Ecco, una delle impressioni che si hanno leggendo le risposte di Carli è che ci sia sempre una forza trascendente al fondo, è *quella che ha determinato tutto*, in questo caso, questa forza misteriosa avrebbe ricostruito l'industria italiana sulle ceneri ereditate dal fascismo mantenendo sostanzialmente inalterati gli squilibri che caratterizzavano quel sistema.

Facciamo un esempio: Nel 1957 l'Italia firma i Trattati di Roma che ne segnano l'ingresso nella Comunità europea, ciò significò gareggiare con i capitalismi, ben più solidi del nostro, dell'occidente europeo e gli Stati Uniti. Da un punto di vista strettamente economico è risaputo che il divario fra la nostra e le economie socialiste era molto minore e favorevole per noi. Il perchè la scelta fatta fu fatale per noi, Carli lo spiega così: «... non si poteva non aderire. D'altra parte io sono stato tra i più fervidi fautori di quell'adesione. Fu un errore non rendersi conto delle conseguenze che quell'adesione avrebbe avuto e dei mutamenti che essa obbligatoriamente comportava. Mi sembra insomma che all'origine della nostra crisi vi sia una profonda contraddizione tra l'avere affondato l'economia italiana nel sistema dell'economia di mercato dominante in Europa, e nello stesso tempo, l'aver conservato o addirittura accresciuto un atteggiamento di ostilità verso i meccanismi che vi presiedono (...) Basta osservare la preferenza di tutta la pubblicistica economica verso l'impresa pubblica e gli interventi pubblici (...) Occorre

arrivare al '74 perchè cominci a nascere il dubbio, che in breve diventerà evidenza, delle magagne dell'industria pubblica e dei danni che essa, gestita coi criteri che sappiamo, ha causato al paese».

Già, chi ha messo Cefis alla direzione della Montedison se non Carli? Tralasciamo anche questo e cerchiamo invece di capire quale è il pensiero di Carli e quali sono stati i veri criteri con cui ha diretto l'istituto di emissione. Il modello a cui si è sempre fedelmente attenuto il nostro è stato puramente neoclassico.

Spieghiamoci. Nel modello neoclassico, un incremento relativo dei salari porta direttamente a una diminuzione del flusso di risparmio in quanto si ritiene che appena guadagnata una fetta di reddito in più, essi la spendano senza preoccuparsi dell'industria nazionale. In secondo luogo, un incremento relativo dei salari riduce i margini di profitto e quindi la capacità di autofinanziamento. È questa per Carli la relazione cruciale, essa infatti influisce direttamente sul livello degli investimenti per due fondamentali ragioni: la prima è che l'autofinanziamento è la fonte che garantisce una funzionalità all'investimento, e ne garantisce la coerenza con gli obiettivi che l'industria si prefigge; la seconda è che l'autofinanziamento è la migliore garanzia e incentivo a investire ancora.

Il vero interesse di Carli è, quindi, quello di salvaguardare i margini di profitto e di mantenere inalterata la quota di reddito destinata ad, esso. Se questo è il principio a cui si è ispirato il governatore, si riesce anche a capire perchè le manovre di politica economica finora adottate nel nostro paese si siano sostanzialmente ridotte alla manovra monetaria. Infatti, di fronte agli incrementi salariali, i margini di profitto si possono ricostruire in due soli modi: o attraverso una politica dei redditi che vincoli saldamente l'andamento dei salari all'aumento della produttività; oppure attraverso l'immissione sul mercato di nuova liquidità che dovrebbe riaffluire alle imprese per l'innalzamento generale dei prezzi. Il primo esperimento di questa manovra fallì nel '62, al primo round salariale che pose fine al miracolo economico. Di fronte ad un incremento salariale che sopravanzò la produttività Carli rispose immettendo sul mercato la liquidità necessaria a finanziare l'aumento dei prezzi. Attraverso l'aumento dei prezzi tale liquidità sarebbe dovuta tornare alle imprese per nuovi investimenti; in realtà successe ben altra cosa.

Comincia infatti in questi anni, la fuga di capitali all'estero. Come sarebbe definitivamente stato chiaro in seguito la decisione di investire non è direttamente riconducibile all'aumento della liquidità ma dipende dai rischi, cioè dalla solidità dei rapporti politico-sociali.

Dieci anni dopo le cose andarono diversamente.

Quando nell'estate del '69 si avvertivano i primi timori per i rinnovi contrattuali dell'autunno. Carli precede tutti e attua una stretta monetaria infatti: «... una politica monetaria restrittiva di solito accresce la resistenza padronale poichè toglie loro l'ossigeno del credito e le obbliga a fare i loro conti con maggiore rigore». È con questa manovra tecnica, ma densa di significati politici antioperai che si va all'autunno caldo. È su questo presupposto che si attuerà durante l'estate del '70 il «decretone Colombo» tendente a ridurre i consumi privati e a sanare il settore pubblico sollevando il sistema bancario dall'onere di finanziarlo, e rendere così liberi i crediti bancari necessari per gli investimenti che, però, non verranno.

L'allentamento della stretta nel corso del '71 non solo non produce investimenti ma apre la via all'inflazione, per due motivi fondamentali: la diminuzione del tasso d'interesse fa pensare alla possibilità di una diminuzione dell'indebitamento delle imprese, e nel contempo, un recupero dei profitti sull'aumento dei prezzi. Il momento culminante arriva col centro-destra di Andreotti-Malagodi del '72 che vara la svalutazione della lira per rilanciare la complessività dei prodotti italiani all'estero.

Le successive manovre tendenti a rilanciare la produzione attraverso il controllo degli investimenti fallirà clamorosamente di fronte ad una tenuta operaia che, da una parte, mantiene una pressione costante malgrado i ricatti sui livelli di occupazione; dall'altra, mantiene un rigido controllo sui ritmi della produzione. Da questa esperienza escono così malconci Carli e il modello di sviluppo di cui egli sostiene ancora adesso la validità, ed esce anche un ammonimento a chi crede di poter attuare un modello di sviluppo diverso senza la garanzia di un efficace controllo operaio in fabbrica.

Se questo è il problema vero, è da questo che dipende il futuro della sinistra rivoluzionaria, è cioè dalla sua capacità di riempire questo vuoto con un programma che sappia entrare nel merito delle questioni e fornire proposte concrete e unificanti che superino l'irrigidimento e la resistenza pura e semplice delle vittorie già ottenute.

Mauro Bregoli

Carli. Intervista sul capitalismo Italiano. A cura di E. Scalfari S.T.L. n. 40 Laterza [Bari]giugno 1977.

No del governo alla operazione Condotte - Immobiliare Roma

Il Governo ha finalmente detto no alla privatizzazione della «Condotte d'acqua». Come si ricorderà l'operazione era stata patrocinata dallo stesso Andreotti, affinchè il gruppo acquirente potesse effettuare il salvataggio della Società Generale Immobiliare. L'opposizione delle forze sindacali e dei lavoratori ha però impedito che l'intera operazione andasse in porto. Le prime conseguenze di queste scelte si sono fatte immediatamente sentire. L'azione speculativa che avevano subito in borsa i titoli delle due società ha registrato un duro (colpo che ha portato in questi giorni ad una svendita dei titoli, soprattutto dell'Immobiliare che ha visto scendere la sua quotazione nel giro di un giorno del 16% passando da 71 a 60 lire. Anche le azioni della «Condotte» sono scese del 5,7% ma questo ridimensionamento riporta il titolo a valori più reali. Un'altra conseguenza sono le dimissioni di Loris Corbi, attuale presidente della «Condotte», dalla carica di Consulente Generale dell'Immobiliare. Il che significa il definitivo abbandono della operazione, da parte della società dell'Iri.

Una vittoria dunque dei sindacati e dei lavoratori. Forse è stato l'unico punto della piattaforma che i sindacati hanno presentato al governo accolto da Andreotti. È anche una svolta positiva in quanto inverte concretamente la tendenza a scorporare dalle Partecipazioni statali le società produttivamente sane e con notevoli prospettive di investimenti e di sviluppo dell'occupazione, qual'è la «Condotte». Ma vi sono anche altre motivazioni che spiegano la scelta del Governo. Infatti nel corso dell'operazione vi è stata una consistente iniziativa della destra democristiana che da una parte tendeva a mettere in difficoltà il governo Andreotti pensando ad una sua sostituzione da destra e dall'altra tendeva a favorire il gruppo americano guidato dal finanziere Connaly che intendeva acquistare la Condotte per eliminare un pericoloso concorrente di commesse nel terzo mondo. Se poi a questo si aggiunge che il ministro delle partecipazioni Statali Bisaglia aveva escluso nel corso di una conferenza stampa, una relazione fra la privatizzazione della Condotte e il salvataggio Immobiliare si ha il quadro completo delle motivazioni che hanno portato Andreotti a fare marcia indietro.

Resta comunque il problema del salvataggio della Società immobiliare Roma. Tutte le proposte fatte fino ad oggi si sono rilevate inopportune, dalla ricerca di partecipazione delle cooperative a quella del consorzio delle banche creditrici per finire all'operazione «Condotte». Ne manca ancora una: il risanamento della società affrontando anche la possibilità di una inchiesta sui libri contabili e indagando sulle attività speculative sui cambi effettuate dalla società che sono alla base di buona parte del deficit. Del resto che il punto dolente sta lì è dato dal fatto che il fatturato della maggiore società italiana nel settore edilizio è aumentato nei primi mesi di quest'anno del 168%, rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Una scelta questa più che mai necessaria se si vuole spurgare una società che ha avuto così tante ambiguità nel suo modo di operare e che alle spalle ha avuto anche l'intervento del noto bancarottiere Sindona e dei «palazzinari» (i costruttori che hanno fatto rapide fortune sull'abusivismo). Ma è proprio questa la scleta che Andreotti e la Dc non vogliono fare; perchè emergerebbero responsabilità di ambienti finanziari e politici in questo dissesto, oltre alle responsabilità del Banco di Roma, che è uno dei principali azionisti della Sgi. Solo con un risanamento radicale della società è possibile rinsaldare questo colosso dai piedi d'argilla per farlo diventare un interlocutore attendibile del rilancio della edilizia ed in particolar modo di quella pubblica.

Michele Crosti

Se vi interessa che il Quotidiano viva...

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori viaR.Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Bollo a data
L'UFFICIALE POSTALE
Cartellino del bollettario
numerato d'accettazione
tassa data progress.

Bollettino di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori v.Bonghi 4 MI
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Bollo a data
L'UFF. POSTALE
Importante: non scrivere nella zona sottostante!
data progress. numero conto importo

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori via Ruggero Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in .....via.....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Bollo a data
L'UFFICIALE POSTALE
N. ..... del bollettario ch 9

Questo adesivo è in vendita presso la sezione di Fermo di Dp.

CULTURA

L'anatra selvatica di Ibsen-Ronconi in tournée per l'Italia

Congiuntamente alle considerevoli operazioni ormai «canoniche» dall'*Orlando furioso* ad *Utopia*, il regista Luca Ronconi non rinuncia a misurarsi con lo spazio scenico tradizionale saccheggiando con una certa eclettica noncuranza gli autori e i «generi» più disparati, dall'opera lirica al dramma ottocentesco. È adesso il turno di Ibsen la cui *Anitra selvatica* ha ripreso da Milano un lungo viaggio italiano che gli uffici-stampa preannunciano come «trionfale». Stando all'esito tiepidissimo accompagnato da applausi di «pura cortesia» della partenza milanese, non siamo affatto certi che il «successo» sarà assicurato, soprattutto per quello che l'incontro fra un regista riconosciuto all'avanguardia ed un autore emblematico del naturalismo sembrava «promettere».

L'anitra selvatica (1884) si situa al centro della grande produzione ibseniana e, si può affermare che essa è uno dei risultati più completi dello scrittore norvegese e senza dubbio uno dei «manifesti» più rappresentativi del teatro tardo-ottocentesco.

Della vicenda, notissima, ci serve rivedere le linee principali: Hjalmar Ekdal, la moglie Gina e la tenerissima figlia Hedvig formano una famiglia-tipo, «modesta ma felice», stabilizzata attorno a convinzioni e ad affetti superficiali ma tenaci, declamati con melensa ripetività ma edificanti e rassicuranti. È l'irruzione in questa dimensione «esclusiva» di un compagno di gioventù di Hjalmar, Gregers Werle, a provocare la tragedia: «fanatico dell'ideale» e convinto di dover spingere l'amico a vivere un rapporto «sincero» con la moglie, Gregers denuncia a Hjalmar il passato di Gina, non solo cameriera ma anche amante di suo padre, il vecchio industriale Werle. Secondo lo schema classico dell'intreccio romanzesco, Hjalmar dubita che la figlia gli «appartenga»; così la piccola Hedvig, alla ricerca di una «prova» d'affetto che le restituisca il padre, tra un'anatra selvatica allevata in soffitta e la sua propria vita, sceglierà di sacrificare se stessa uccidendosi con un colpo di pistola.

Molti, o perlopiù «tipici» motivi ibseniani sono articolati in questo dramma, a cominciare da quello fondamentale della natura e della funzione della famiglia. Abbiamo, come spesso succede nel dramma naturalistico, degli «alfieri» portatori di concezioni contrapposte sebbene, come vedremo, non antagonistiche nel senso materialistico della parola: «l'idealista» Gregers che vuole imporre all'amico un'educazione sentimentale che a lui è stata negata; egli «esporta» l'utopia del «rapporto coniugale superiore» che non solo non ha praticato direttamente ma non ha neppure verificato nella concreta condizione della propria famiglia; ed infatti deve ammettere: «È vero, ho sempre dovuto cercare il mio ideale fuori del mio ambiente». Sull'altro versante, il dottor Relling, frequentatore di casa Ekdal, aperto sostenitore della «menzogna vitale», di fronte alla retorica della «bambina-che-non-è-morta-invano» denuncia l'illusorietà dello stesso dolore: «Non saranno trascorse tre stagioni e la piccola Hedvig non sarà per lui che un magnifico tema su cui declamare». Sebbene non assimilabili, le due posizioni rimangono, in conformità all'ideologia ibseniana, tutte interne all'universo borghese, del quale testimoniano la disgregazione ma anche l'impossibilità di restituirlo agli uomini se non operando la sola critica radicale, quella dell'economia politica dell'istituzione sociale e famigliare in particolare.

Assai più di Hjalar, che pure sproloquia lungo tutti cinque gli atti, Gregers e Relling sono i protagonisti dell'*Anitra selvatica* insieme alla piccola Hedvig.

Quest'ultima è il personaggio più *tragico* della commedia non in quanto, come sembrano ritenere molti critici, muore drammaticamente aggrappata alla pistola -simile alle anitre selvatiche avvinghiate con il becco al fondo degli stagni- ma perchè «si sacrifica» in nome di una mistificazione, della falsa coscienza rappresentata dalla realtà alienata del padre e dai «valori», come l'amor filiale, che esso impone. Il solo grande «rifiuto» nel dramma, per ciò, non è costituito dal suicidio della bambina, ma dal fatto che essa va a morire in soffitta, in un altro universo che Ibsen, ad ogni modo, non ha saputo proporre se non in termini «idilliaci» (la foresta di alberi di natale rinsecchiti nella soffitta), quindi ancora strutturalmente omogenei al mondo del quale viene «analizzata» la disintegrazione. È insomma l'incomprensine, nello specifico della mediazione drammaturgica, che la tragicità immanente al mondo borghese, come la definiva Peter Szondi, non ha le sue radici nella morte ma nella vita stessa: è ancora come si vede, la medesima grandiosa impotenza della critica di Freud o di Nietzsche dell'ideologia borghese.

Fare i conti con questo Ibsen, con la densità tematica e la straordinaria articolazione del dialogo dell'*Anitra selvatica* significa fare i conti con uno dei risultati più alti del naturalismo, della tragedia borghese moderna».

La scelta di Ronconi di affrontare Ibsen in uno spazio tradizionale, estraneo alle migliori produzioni di un «giovin maestro» dell'avanguardia europea, implica orientarsi in una di queste tre direzioni: 1) la via della *dissacrazione* brillante; 2) la via dell'approccio *letterale*, consapevole che una lettura «neo naturalistica» porta oggi diritto all'«iper-realismo»; 3) la via della scomposizione e della ricomposizione del geroglifico materiale ed ideologico che è il «testo» teatrale - come Ronconi aveva fatto con Ariosto, la Mnouchkine con il 1789, Pugliese con Masaniello: per quanto improba, rimaneva tutto sommato questa la direzione da imboccare.

Luca Ronconi e la scenografia Gea Aulenti hanno, invece, sostanzialmente «evitato» un coraggioso confronto con il «grande dramma moderno». La realizzazione scenografica e il modo in cui, nel suo involucro, vengono «pilotati» gli attori rivelano il carattere composito di questa *Anitra selvatica*. Il primo dei cinque atti (durata «ottocentesca» complessiva dello spettacolo: oltre quattro ore!) ospita un sepolcrare pranzo in casa del vecchio Werle: costui e i suoi invitati si muovono in una penombra alimentata da bagliori luciferini, nella quale i movimenti rigidi si alternano ad un'efficace fissità meccanica; una classe sociale immobile, che può solo ripetere se stessa.

I rimanenti quattro atti si svolgono nell'atelier abitazione di Hjalmar Ekdal; la scena è, adesso, nitida (come in una fotografia ben riuscita) e nettamente ripartita in tre sezioni, le pareti delle quali talvolta si spostano per consentire l'ampio spazio dei laboratori fotografico vero e proprio o della soffitta. Gli attori agiscono e parlano spesso isolati dalle pereti per indicare la separatezza, la distanza, la divisione del «nucleo» famigliare; ciò che «unifica» gli individui distinti è la comunicazione verbale, un linguaggio però solo convenzionale, strumento ulteriore di costruzione di rapporti mistificati.

Un simile impianto scenografico e certi aspetti della recitazione annullano il carattere profondamente unitario del testo di Ibsen: in primo luogo, la continuità, diciamo pure la consanguineità (non è appunto un Ekdal a dubitare che «sua» figlia appartenga ad un Werle?)sostanziale fra il destino della ricca famiglia Werle e il destino della decaduta famiglia Ekdal. Ronconi ed Aulenti spezzano questa intima coerenza -che è poi la portata ideologica principale del rifiuto ibseniano - fino ad imporre agli attori moduli ora sopranaturalistici (come Gregers o al vecchio industriale) ora del tutto ripetitivi e parodistici (come ad Hjalmar) ora «toccanti» e finalmente «umani» (come alla piccola Hedvig, che è invece il personaggio in cui la mistificazione è più introiettata, più «naturale» in apparenza, più «disumana» in realtà).

È così che il confronto Ronconi-Ibsen si è risolto da un lato in un equivoco fraintendimento ideologico - l'incomprensione dell'omogeneità dell'universo «borghese» ibseniano - da un altro in una dissertazione, in un abbandono del proprio congeniale terreno da parte di un maestro dell'avanguardia un pò «rientrato» e forse anche «compromesso».

Alberto Tomiolo

«Il Tetto» una rivista del dissenso cristiano nel sud

Fra le riviste che, soprattutto negli anni del pontificato giovanneo e del Concilio Vaticano II, sono state un punto di riferimento fondamentale per il cosiddetto «dissenso cattolico» e che hanno contribuito allo sviluppo del processo di liberazione dall'egemonia clericale di ampi strati di cattolici, vi è la rivista *Il Tetto* di Napoli.

Una delle poche riviste storiche della cosiddetta «sinistra cattolica» che ha tenuto fede, in questi anni difficili, ad una coerenza di linea autonoma (pur mantenendo una redazione pluralistica) senza cedere alle illusioni del compromesso storico o dell'accordo programmatico come è avvenuto per qualche altra rivista, in tempi diversi libera da legami partitici sia pure di sinistra.

Il Tetto merita attenzione anche perchè opera in un contesto alquanto difficile: si tratta di una rivista nata nel mezzogiorno e per il mezzogiorno e che è stata e continua ad essere punto di riferimento culturale non solo per tanti intellettuali meridionali ma anche e soprattutto per le numerosissime comunità di base del sud, per vari gruppi ecclesiali progressisti e per gli stessi gruppi di cristiani per il socialismo.

Nel numero di maggio-giugno 1977 (si tratta di un numero quasi monografico) viene affrontato, con scritti di vari studiosi, il grosso problema del concordato. Leggiamo nell'editoriale che «l'esito della votazione sull'aborto e il generale clima di riflusso politico portato avanti da certi settori della Democrazia cristiana lasciano prevedere che la discussione sul concordato si indirizzerà non certo in direzione del superamento di tale istituto ma al contrario che la tendenza sarà quella di una revisione in alcuni casi anche peggiorativa della normativa già esistente». Si afferma inoltre, sempre nell'editoriale, che «la nostra rivista ha più volte dal 1965 affrontato l'argomento sia in articoli sia con prese di posizione pubbliche schierandosi senza reticenze per il superamento del concordato».

Con un discorso abbastanza chiaro si sostiene che il sistema concordatario non promuove assolutamente il rinnovamento della chiesa, anzi esso viene utilizzato dalle gerarchie ecclesiastiche per reprimere i processi di liberazione all'interno della chiesa stessa (basti pensare alle repressioni di vario genere, con utilizzo del concordato, a cui sono anche in questi giorni sottoposti molti sacerdoti «non ubbidienti»).

Un primo interessante articolo di Pasquale Colella tratta della necessità del superamento del concordato. L'autore, attraverso un'ampia documentazione, intende «ribadire con forza che dal Concilio Vaticano II scaturisce una indicazione sostanzialmente favorevole al superamento del regime concordatario».

In un articolo invece di Pietro Bellini viene affrontato il problema della libertà della chiesa con riferimento al concordato.

Secondo Bellini, «in un paese democratico e ugualitario..diviene per lo meno pretestuoso seguitare a rappresentare il concordato come strumento indispensabile perchè possa realizzarsi il valore, non solo religioso ma civile, della 'libertas ecclesiae'».

Seguono uno scritto inedito e originale di Fabio Fiorentino (ex redattore della rivista *Questitalia*, morto prematuramente nell'aprile del 1976 sul perchè occorre abolire il concordato ed un articolo di Francesco Zanchini sulla interpretazione evolutiva degli art. 7 e 8 della Costituzione. La parte monografica di questo numero de *Il Tetto* si conclude con una nota della Tavola Valdese e con un promemoria dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane in ordine al progetto di revisione del concordato.

Ci è sembrato utile segnalare questo numero de *Il Tetto* al fine di mettere a disposizione dei compagni del materiale necessario per portare avanti la nostra lotta per l'abrogazione del concordato in un momento in cui, anche fra i cattolici, il tema è oggetto di vivo dibattito e di lotta (pensiamo alla tavola rotonda tenuta a Roma il 28 scorso dal comitato nazionale dei cristiani per il socialismo).

Il Tetto, n.82, maggio-giugno 1977.

Francesco Saija

Due serate a Firenze con il Jazz e la musica popolare

Mario Schiano.

Giovanna Marini.

Il teatro Comunale di Firenze, dopo varie pressioni e alla fine di vere e proprie trattative con le associazioni culturali democratiche, si è deciso dopo decenni di sdegnoso rifiuto ad aprire le sue porte alla cosidetta «musica extracolta» e, di conseguenza, ad un pubblico nuovo e del tutto diverso da quello usuale delle stagioni sinfoniche e liriche, L'occasione sono questi «mercoledì cdel comunale», sei appuntamenti settimanali in cui prevalgono comunque Schubert, Brahms e balletti classici, ma in cui hanno avuto spazio anche due serate eccezionali dedicate alle nuove tendenze del jazz (una formula a dire il vero molto sfruttata) con Mazzon, Centazzo, Braxton, Pierannunzi e alla musica popolare urbana.

Questa iniziativa, comunque molto interessante anche se non priva di contraddizioni (è difficile infatti far convivere il rigore ottocentesco dell'apparato del Comunale con le esigenze di comunicazione e di partecipazione di un pubblico non avvezzo ai cerimoniali), rientra nel tentativo intrapreso da un po' tutte le istituzioni culturali di «aprire ai giovani» offrendo loro momenti di incontro e proposte culturali.

Questa iniziativa èche è diventata la parola d'ordine della sinistra tradizionale fiorentina, sta coinvolgendo non solo grosse strutture come il Comunale, ma soprattutto centri di aggregazione sociale, tradizionalmente diffusi qui a Firenze, come le case del popolo, le Sms, circoli Vam, ecc. Tutti spazi che fino ad ora sono stati per lo più usati per ballare, per le gare di briscola, per gigantesche «tombole» o anche, in via subordinata, come occasione di cineforum o di saltuari spettacoli. Solo pochissime strutture, in tutta l'area cittadina, si sono sottratte da tempo a questo uso per intraprendere, al di là delle direttive di partito, iniziative di maggiore consistenza culturale.

Oggi comunque l'obiettivo sembra un altro, più ambizioso e certamente più giusto: quello di superare il dato passivo di uso dei giovani come pubblico per programmazioni già confezionate, e di orientarsi invece verso un coinvolgimento più diretto e nell'ambito della produzione culturale.

In questo senso si stanno organizzando corsi di musica (uno molto interessante si è svolto il mese scorso alla Sms «Andrea Del Sarto» proprio con il patrocinio del teatro Comunale) si è proposto la costituzione di un coordinamento dei gruppi musicali di base (di cui sarà opportuno parlare in un'altra occasione), si stanno promuovendo degli incontri domenicali di musica aperti alla partecipazione del «pubblico».

Tutto questo, pur con fatica e fra mille ostacoli, sta lentamente prendendo piede e i tanto desiderati giovani sembrano (non senza dubbi e critiche) seguire le varie iniziative. La misura della partecipazione la si è vista nell'occasione dei due «mercoledì» non colti» del teatro Comunale: tutto esaurito per il concerto jazz (tanto che il nostro cronista non è riuscito neppure ad assistervi non convincendo i vigilanti e solerti guardiani del teatro che non possono rinunciare certo alla formalità e all'etichetta) e un grosso pubblico anche alla serata dedicata alla musica urbana. A quest'ultima che si è svolta mercoledì scorso hanno partecipato il gruppo «È Zezi» di Pomigliano d'Arco, il Laboratorio musicale con Schiano, Bruno Tommaso, Guaccero e Sbordoni, Giovanna Marini e il Collettivo uso della voce del Testaccio, Paolo Pietrangeli, Frederick Rzewski e il trio di Colombo, Schiaffini e l'altro che sono state una vera e propria rassegna sulle esperienze «storiche» e sulle più recenti ricerche di musicalità urbana. La scelta di questo tipo di proposta è risultata interessante perchè ha offerto l'occasione di un confronto fra chi, avendo sempre come riferimento un tessuto espressivo urbano, si ispira alla musica jazz e alla tradizione colta contemporanea e chi invece ha orientato ormai la sua ricerca verso la cultura popolare e proletaria.

Il risultato di questo incontro (fra musicisti che mantengano fra loro un certo livello di contatti) si è dimostrato ricco di indicazioni e, anche se a nostro avviso i «jazzisti» sul piano della comunicazione non sempre sono stati all'altezza degli altri, si è evidenziato un terreno comune di ricerca molto ampio e notevoli elementi di intreccio fra i due momenti. Al centro della serata in questo prodursi di elementi comunicativi ed espressivi nuovi, si sono prepotentemente imposti i geniali componenti del gruppo di Pomigliano d'Arco che non hanno rinunciato un attimo alla loro cultura, alla vita che tutti i giorni svolgono e di cui il cantare è solo specchio e strumento di socializzazione.

Fra l'altro solo con gli interventi del gruppo «È Zezi» si è co ntribuito (con la soddisfazione del pubblico) alla creazione di un'atmosfera diversa da quella usuale del teatro che è stato invece giustamente violentato dalle rappresentazioni gestuali e musicali di undici operai e disoccupati che, forse solo per caso, si trovano sull'immacolato palcoscenico.

Di notevole capacità di coinvolgimento sono stati gli interventi di Giovanna Marini e del Collettivo uso della voce che hanno presentato la produzione più recente della musicista romana orientata ormai verso una ricerca di armonizzazioni per lo più lontane dalle culture contadine e meridionali, del pianista Rzweski e Paolo Pietrangeli che, nonostante fosse stato il più «povero» dal punto di vista musicale, è riuscito a coinvolgere il pubblico e a piacere. Ugualmente interessanti, anche se non sempre lucidi, gli interventi del gruppo di Schiano e Tommaso e del Trio di Colombo e Schiaffino che hanno presentato, appunto, le nuove tendenze di quel Jazz italiano che negli ultimi tempi ha rivolto sapientemente la sua attenzione verso la tradizione colta europea non mancando di citare continuamente elementi della nostra cultura nazionale e popolare.

Giampiero Bigazzi

La gestione politica di questi anni dell'intervento nel settore idrogeologico

Difesa del suolo e volontà politica

«L'alluvione del Polesine ha rivelato una volta di più quanto sia mostruoso il vero volto del comunismo... Verificatasi la sciagura, questa è diventata per i dirigenti comunisti una nuova occasione per esercitare la loro più sporca politica. Cominciarono a dare al Governo e naturalmente alla Chiesa la colpa dell'*accaduto..». Così scriveva tra* l'altro la rivista dei gesuiti *«Civiltà cattolica*, poco dopo la grande inondazione del Polesine nel 1951.

Poi, col tempo il tono si è fatto meno aggressivo, i concetti si sono andati via via sfumando, fino alle recenti interviste del ministro dei lavori pubblici Gullotti che sulla prima pagina del *Corriere* dichiara candidamente che è vero che il governo (e l'opposizione!) si sono sempre disinteressati dell'assetto idrogeologico del territorio (e, diremmo noi, lo hanno pure sabotato, ogni volta che se ne poteva trarre lucro!). Ciò però è perfettamente spiegabile col fatto che non è remunerativo in termini elettorali.

Così si spiega come mai in un territorio tra i più «fragili» d'Europa gli investimenti per la difesa del suolo siano scesi dallo 0,38 del reddito nazionale lordo nel 1962 allo 0,1 del 1972. Oggi, messo di fronte ad una situazione prossima al tracollo, dove i sistemi di difesa naturale ormai non sono più in grado di reggere e bastano poche goccie di pioggia per avere alluvioni disastrose, il governo comprende che non solo il problema è indilazionabile, ma che può pure diventare fonte esso stesso di profitti attraverso la gestione dei fondi per la ricostruzione e le possibilità di «razionalizzazione» del territorio che la catastrofe offre, per giunta in nome del «superiore interesse comune» e in assenza di qualsiasi opposizione di classe.

Questo testo si inserisce in quella collana della Franco Angeli editore, diretta da Lucio Gambi, che si propone di non considerare più le scienze geografiche una semplice descrizione di paesi e popolazioni. Certo questo non è un testo tecnico di idrogeologia o di geologia applicata: l'Autore non se lo è proposto (anzi quà e là, ci sono degli errori tecnici, anche gravi; come quando parla dell'attività erosiva nell'alveo dei fiumi). Ma il geografo sa (o dovrebbe sapere) che non può agire negli ambiti di una particolare disciplina, ma deve porsi dei problemi da risolvere, con gli strumenti offertigli dalle varie scienze; sopratutto di fronte ad una così pervicace cattiva volontà politica, il libro di Botta è, senza dubbio il benvenuto, se può contribuire a riscoprire il profondo legame tra politica e scienza. Proprio questo ritengo sia il merito di questo libretto, molto agile e svelto nella forma, che esamina un problema tecnico, cercando di coglierne, attraverso una succinta analisi di alcuni casi emblematici, quella che è la situazione in cui sono avvenuti alcuni dei maggiori dissesti, durante gli ultimi trent'anni. Gli argomenti sono quasi appena accennati, come per ricapitolarli, ma ci sono tutti ed in modo lucido. Così la carrellata storica delle leggi e dei provvedimenti che interessano l'Italia dall'Unità al secondo dopo-guerra, pur limitato, da un quadro utile per capire i vari casi, via via esposti; le considerazioni finali, circa la reale volontà politica servono per spazzare il campo dai falsi problemi o dalla retorica che sempre le autorità tirano in ballo per coprire le proprie responsabilità. Così in un paese come il nostro, percosso alternativamente, magari negli stessi posti, da siccità ed alluvioni, il preporre un'analisi non neutrale, non può che fare bene per non lasciare il tema ai soli addetti pur talora di buona volontà, ma troppo isolati ed inascoltati.

Enrico Guazzoni

Giorgio Botta - Difesa del suolo e volontà politica- [Inondazioni fluviali e frane in Italia: 1946-1976 pp.140
Franco Angeli Editore L. 4.000

SPETTACOLO TEATRALE ROMA

Mercoledì 2 novembre allistituto Luce in Piazza Cinecittà (capolinea del 515) si svolgeranno dalle 18 in poi, tre spettacoli teatrali:

1) «Io e Majakowskj» di Donato Sannini
2) «Una proposta di matrimonio» tratta dalla novella di Cechov, con la regia di D. Costantini e con D. Sannini.
3) «La leggenda di Cornovaglia» autore e attore Riccardo Rein.

Prezzo politico per tutti e tre gli spettacoli di lire 500.

Compagni, utilizzate questo modulo

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).
NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.
A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.
La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.
La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Spazio per la causale del versamento
(La causale è obbligatoria per i versamenti di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

I.P.S. - OFFICINA C.V. - ROMA

Alcuni spunti in assenza di dibattito di massa

Gli operai e la violenza

[*nostro servizio*]

Tutti dibattono sulla violenza: assenti da queste discussioni quelli più interessati, sia perchè la subiscono tutti i giorni, sia perchè spesso devono esercitarla per emanciparsi: gli operai. A Torino c'è un dibattito sulla violenza, sulle sue forme, su quando va usata, fra la classe operaia. Abbiamo girato la domanda ad alcuni compagni operai. Ne viene fuori un quadro disomogeneo da situazione a situazione, ma anche caso per caso. Nella città «più operaia d'Italia» non esiste in modo consistente l'autonomia operaia organizzata. Negli ultimi mesi gruppi terroristici di varia etichetta hanno rinvigorito la loro azione. Ma soltanto le Brigate Rosse possono vantare un qualche legame tra gli operai. Al di là delle azioni clamorose (dirigenti Fiat) svolgono un'azione capillare, con volantinaggi, propaganda, qualche macchina di capetti incendiata. Durante l'ultima vertenza molte volte le Br intervennero con volantini a commentare lo sviluppo della lotta. Dopo i fatti del bar Angelo Azzurro, nel rogo del quale morì bruciato un ragazzo, il dibattito si è sviluppato a singhiozzo, nonostante l'imperversare del Pci sfrenatamente lanciato in una campagna d'ordine.

«*La violenza* -afferma Carmelo, operatore sindacale a Mirafiori- *quella che investe studenti, o la nuova sinistra con la polizia non viene vista bene tra gli operai., non viene capita; poi l'informazione distorta fa il resto*». Anche per Carlo della Fiat Avio «*gli operai accettano le manifestazioni sindacali perchè sono lotte finalizzate, mentre alla sinistra rivoluzionaria spesso si dà la patente di violenti per il gusto di esserlo*». Ovviamente non intervengono in questo giudizio elementi di differenziazione tra forza politica ed un'altra. Di solito pare che la classe operaia subisca l'offensiva della borghesia.

«*Certo* -conferma Tony, anche lui dellla Avio- *la borghesia è all'attacco, la classe operaia in difensiva; passano le idee della prima*». Infatti Carmelo ricorda la disapprovazione operaia per certe manifestazioni e poi «*il giorno dopo un corteo operaio o una forma di lotta esprime una violenza maggiore alla quale si sa dare però un significato politico*». In sostanza dunque una classe operaia che finalizza molto la violenza agli obiettivi che si pone. Torino ha visto spesso una violenza proletaria di massa. Tutti ricordano l'assalto alla Uilm nel '62 colpevole di aver firmato un accordo separato alla Fiat, oppure Corso Traiano, quando le tute blu di Mirafiori, nel '69, si scontrarono per un giorno intero contro la polizia che voleva impedire loro di uscire dalla fabbrica. D'altronde la città ha una radicata tradizione di lotte, specie antifasciste.

«*Ecco l'antifascismo* - afferma Franco delle Ferriere- *questo sì, è capito*». Due anni fa, durante il sanguinoso mese di aprile che precedette le elezioni andò a fuoco la sede provinciale del Msi, mentre nelle officine le sedi della Cisnal, il sindacato fascista, seguivano la stessa sorte. Le firme raccolte ai cancelli degli stabilimenti Fiat per il Msi fuorilegge furono alcune decine di migliaia. «*Non solo* -riprende Tony- *ma quando si è trattato di respingere squadracce fasciste gli operai non si sono mai tirati indietro*».

Dunque una classe operaia «corporativa» che si muove solo se spinta dai suoi stretti interessi? «*Sì, ci sono anche rischi di corporativismo* -sottolinea Tony- *ad esempio rispetto ai movimenti dei giovani, dei disoccupati, gli operai non colgono la composizione sociale di questi movimenti e li etichettano come estremisti e non li individuano come movimenti di lotta anticapitalistica*».

«*C'è anche un problema di conformismo mentale ed ideologico che si fa strada, ad esempio, molti dicono: certo è violenza la disoccupazione ma si sa la società è fatta così!*» Dunque nessun legame tra le lotte studentesche e giovanili con quelle operaie? Pochi, si direbbe, in effetti: gli scontri di roma del marzo, il bar bruciato a Torino paiono essere un solco profondo che divide una classe operaia pur combattiva e dura come quella torinese da altri strati sociali. «*Anche perchè il Pci, l'accordo a sei contribuiscono a nascondere tutto sotto la stessa etichetta di teppismo politico*» afferma Tony; anche Carlo sottolinea il ruolo negativo svolto dal Pci «*ormai impegnato a darsi una facciata di partito d'ordine e ad etichettare come provocatorio ogni episodio di dissenso che si manifesta alla sua sinistra*».

Sono poche battute ma già delineano il quadro di un settore operaio che discute poco, che si «beve» molte interpretazioni della stampa padronale e di quella capziosa del Pci. Ma è anche, quello operaio, un settore che conserva una sana diffidenza di classe. Non c'è molta comprensione per gli sfruttatori, di qualsiasi risma: da Schleyer ai vari capi squadra. Non è un segreto che alcune azioni delle Brigate Rosse se non incontrano l'approvazione neppure suscitano disgusto.

«*La repressione* -afferma Carmelo- *è un fatto «costituzionale» per il proletario, da qui la ribellione contro di essa, con la forza*». A Mirafiori certe zone sono corazzate come bunker perchè durante i cortei più caldi i cancelli «non reggono», non tengono divisi i settori operai che intendono unirsi. Eppure le idee qualunquistiche serpeggiano specie dopo i fatti tedeschi. «*C'è il mito diffuso dell'efficienza della polizia tedesca* -afferma Tony- *ma c'è anche stato un immediato sospetto sui «suicidi» nelle prigioni tedesche: gli operai riconoscono in queste cose, la mano di chi tira i fili della repressione; d'altronde hanno esempi chiari anche in Italia in questo senso*».

Così la morte di Schleyer suscita meno commozione del ragazzo dell'Angelo Azzurro, perchè il primo è riconosciuto come «una carogna». «*Ma al di là della disapprovazione per la morte del giovane* -afferma Franco- *quando si spiega cos'era quel bar, a cosa serviva, c'è un attenuarsi della critica, anche se si sottolinea che c'è un morto che non c'entrava*». E c'è in questa frase, tutta la semplice logica di chi ogni giorno subisce la violenza del lavoro nocivo, del rischio dall'incidente mortale al piccolo o grande sopruso.

Ma in sostanza manca la discussione su questi problemi: un ritardo grave di cui se è responsabile il sindacato, lo è anche la sinistra rivoluzionaria; il tutto facilita la borghesia, ed anche la «lettura distorta» dei fatti, del Pci e dei suoi militanti più attivi.

«Estremismo violento quando c'è chiarezza di obiettivi; presa di distanze dallo scontro di forze quando questo non è indispensabile o gratuito»; questa potrebbe essere, con un eccesso di sintesi, una posizione che peraltro si sminuzza in diversissime sfacettature ed accentuazioni. Ma il dato di fondo è un ritardo di dibattito; il ritardo che è anche tra le avanguardie all'interno della classe operaia. Discuterne, fare inchiesta senza nulle concedere alla violenza gratuita, ma neanche ad un pacifismo in qualsiasi modo camuffato che non è mai stato patrimonio della clsse.

G.B.

Dopo l'autodenuncia è ora di individuare controparti e responsabili

Cominciamo a denunciare chi specula sugli aborti

Un collettivo femminista di Roma smaschera un noto ginecologo da aborti di lusso che, nonostante la fama di macellaio, si è permesso di mettersi in lista come «volontario» per i consultori pubblici - L'assemblea delle donne utenti del consultorio ha deciso di cacciarlo via

Il collettivo femminista Bravetta denuncia il ginecologo abortista Berti, il quale nonostante la fama di macellaio che lo contraddistingue, specie a livello romano, si è permesso di mettersi nella lista dei ginecologi disposti a lavorare nei consultori e si è presentato ad una assemblea delle utenti tenuta ieri sera nel consultorio di via dei Torrioni nella XVI circoscrizione.

Riconosciuto dalle donne è stato apertamente accusato per i metodi violenti e brutali con cui è solito praticare gli aborti. L'assemblea delle donne ha deciso a quel punto di cacciarlo dal consultorio.

Il collettivo femminista Bravetta intende mobilitarsi per impedire al Berti di mettere piede in ogni consultorio o servizio pubblico e fa appello a tutti i collettivi, alle donne utenti, di organizzarsi affinchè non si ripetano situazioni come questa.

Indice quindi alla Casa delle Donne una riunione per giovedì 3 novembre alle ore 18.

Mario Berti, ginecologo, circa 40 anni, è da anni tristemente noto nella cronaca degli aborti clandestini della città.

Ha sulle spalle decine e decine di episodi di violenza sulle donne: una carriera di aborti mal fatti o lasciati a metà, di insulti, di terrorismo psicologico esercitato su tutte le donne che vanno da lui per abortire.

Il suo nome circola da almeno 5 anni nei meandri della fabbrica di aborti clandestini «ad alto livello»: 200-400 mila lire ad intervento a seconda della donna, del mese di gravidanza o di altri criteri stabiliti a suo capriccio. Ultimamente il suo nome era indicato anche dal Cisa, fra gli altri medici compiacenti a praticare aborti più o meno segretamente.

Si dice che abbia frequentato per alcuni mesi un corso di specializzazione in America. Per imparare che cosa non si capisce. La sua pratica abortiva preferita è atroce: procura l'aborto bucando il sacco amniotico, il più delle volte a varie riprese, costringendo le donne a recarsi da lui per più giorni di seguito. Solo raramente pratica il raschiamento.

Il tutto condito da insulti del genere: «si, fate pure le femministe, che tanto sempre da me tornate...». Fino a poco tempo fa nel suo studio di Largo Agosta, a Centocelle, lavorava insieme ad un anestesista, tale Michele Santoro, anche lui noto. Più di una volta, nel passato, ha tentato di usare violenza alle donne andate allo studio per abortire. Da un po' di tempo però sembra sparito.

Nonostante tutto ciò, nonostante le continue denunce fatte dalle donne capitate sotto le sue mani, nonostante la cattiva fama che lo contraddistingue, questo ginecologo, che sugli aborti clandestini si è arricchito, ha avuto la sfrontatezza di offrirsi volontario nelle liste del personale adibito ai consultori pubblici. Con la stessa sfrontatezza si è presentato lunedì sera all'assemblea delle donne utenti del consultorio di Forte Bravetta.

Quando le compagne lo hanno riconosciuto hanno cominciato a sfilargli davanti dicendogli: «Ma come, non mi riconosci, non ti ricordi la mia storia?». Denunciando come ognuna di noi è vittima dei suoi interventi. E non solo dei suoi, ma di tutti gli aborti, praticati in condizioni igieniche assurde, in situazioni ricattatorie da tutti quei medici autorizzati a desistere dall'aborto in quanto reato.

Questa del collettivo Bravetta deve essere la prima delle denunce, ma non deve restare la sola. Lottare contro l'aborto vuol dire anche mobilitarsi su questo terreno. L'autodenuncia è una pratica già usata dalle donne, come primo momento per uscire dalla privatezza del dover abortire: la denuncia dei medici è fare un passo avanti, individuando alcune delle controparti e dei responabili.

Stupro quotidiano

Due ballerine filippine di 24 e 22 anni sono state aggredite da due giovani di Olbia. Una è stata violentata dai due, l'altra è riuscita a fuggire e ha denunciato il fatto ai carabinieri.

I due Giovanni Sanciu e Polo Nieddu, sono stati arrestati.

I quattro si erano conosciuti in un ristorante ed evidentemente i due uomini hanno pensato che due ballerine fossero una «buona occasione» da non lasciarsi sfuggire.

Ma nella pineta dove le hanno condotte hanno ricevuto un secco rifiuto.

La mentalità del «gallo latino» si sta aggiornando: visto che sono sempre di più le donne che denunciano lo stupro e che le condanne relative diventano piuttosto pesanti, si mira alle «prede sicure». Mondane seviziate, ragazze ritenute «facili» ora anche ragazze ree di lavorare in un night sono oggetto costante di una violenza sessuale che non accenna ad essere modificata, nè in casa nè fuori.

Volgarità quotidiana

Di pubblicità offensive per la donna ce n'è a iosa, ma questa passa il limite. Alcune compagne femministe di Monza (Milano) hanno preso l'iniziativa di esporre questa (pubblicata sull'ultimo numero di «Sorrisi e Canzoni Tv») sui muri della città. Nel comunicato che ci hanno inviato ci fanno notare, oltre alla volgarità che si commenta da sola, l'ipocrisia della falsa censura sulle parole «tette» e «culo» che sono del resto leggibilissime (per attirare ancor più l'attenzione?). «Dopo questo - continuano - ribadiamo con più rabbia la nostra lotta contro l'oggettivizzazione della donna nei films, nelle pubblicità, ecc. che ci vuole sempre passive nei soliti ruoli di moglie, puttana madre, sex-symbol... Abbiamo portato l'esempio di questa pagina pubblicitaria in quanto è più sfacciatamente oscena e goliardica di altre reclams in cui la donna viene ugualmente oggettivata.» Resta da aggiungere una nota sulle pubblicità che pretendono di servirsi del «femminismo» per attirare l'attenzione, come la famosa «Nè strega nè madonna, solo donna» di una ditta di confezioni d'abbigliamento. Molti modi di offendere le donne e quello che hanno espresso come movimento.

Franca Salerno costretta a partorire in carcere?

La madre di Franca Salerno, detenuta nel carcere di Nuoro, ha scritto al direttore dell'Unità questa lettera-denuncia:

«Signor direttore, la scrivente è la mamma di Franca Salerno, detenuta nel carere di Nuoro dal mese di luglio, detenzione che ha provocato alla sottoscritta drammi di carattere morale ed economico. Infatti col mio misero stipendio statale di gruppo C debbo sostenere ingenti spese per raggiungere il carcere dove mia figlia è detenuta. In più si aggiunge ai vari disagi l'approssimarsi della nascita del bambino, che dovrebbe avvenire alla fine di novembre. Da notizie trapelate dall'interno del carcere ho saputo che si sta allestendo l'infermeria a sala parto. L'infermeria non può disporre di tutti i mezzi cautelativi necessari per un parto, considerando soprattutto che Franca Salerno è soggetta ad emorragie, come risulta dai referti medici del S. Camillo, dove era stata ricoverata nel '75. In nome dei diritti civili, di cui tanto spesso si parla, ma che allo stato attuale non vengono rispettati, io mi appello, tramite il vostro giornale, affinchè a livello umano e sociale i rappresentanti della Giustizia tengano conto che una nuova vita viene alla luce e che garantiscano anche a mia figlia di partorire in piena sicurezza».

RICORDIAMO NICOLA

Il compagno Nicloa Javorcich è morto in un incidente di montagna. I compagni della sezione di Dp di Sarzano e di La Spezia con immenso dolore lo ricordano come compagno impegnato nella comune lotta quotidiana e come un amico generoso e sincero. Alla compagna Rossella va tutta la nosta fraterna solidarietà.

LUTTO DI UN COMPAGNO DI ROMA

Icompagni di *dp della Salaria* [*Roma*] *sono vicini al compagno «Lucertola» per la morte del padre.*

Panorama

il primo settimanale italiano di notizie

TUTTI D'ACCORDO CON BERLINGUER?

In apparenza, tutti d'accordo. In realtà, un po' meno. E i segni di fermento, nel Pci, sono molti. Su che cosa discutono gli iscritti? Qual'è l'atteggiamento del sindacato? È adeguata la macchina che il Pci ha per i nuovi compiti? Come rispondere al dilemma partito di governo-partito di lotta?

IN NOME DI GAVA

Nonostante qualche segno di declino è ancora oggi il super padrino di Napoli. Qual'è il segreto del potere di Antonio Gava? Chi sono i suoi uomini? Quali posti chiave occupano? **Panorama** pubblica una mappa del potere doroteo nella più grande città del Sud.

IO, PETRA KRAUSE

Dall'infanzia nel lager di Auschwitz alle accuse di terrorismo: Petra Krause racconta per la prima volta la sua storia. Perchè si sentì spinta sempre più a sinistra? Come diventò una ribelle? Perchè i servizi segreti europei la considerano cosi pericolosa?

Forse novemila tonnellate il petrolio nel mar ligure

Genova, 1

La grande chiazza di petrolio sgorgata da una valvola inceppata della nave Rawdatain, battente bandiera del Kuwait, staziona al largo di Genova mentre un forte vento di tramontana la spinge lontano dalle coste liguri.

Nel frattempo l'altra delle due chiazze formate dalle oltre mille tonnellate di petrolio, che stazionava nei pressi dell'isola artificiale dove era ancorata la petroliera al momento dell'incidente, è stata quasi interamente dissolta dall'uso di solventi chimici. Il vento di tramontana, se continuerà a soffiare con questa forza, riuscirà probabilmente a evitare un grave disastro ecologico; la forza del mare sta nel frattempo rendendo molto complicato il lavoro delle navi che hanno il compito di cospargere di solvente l'enorme chiazza.

Il disastro ecologico comunque è scongiurato solo per quanto concerne le coste; il solvente che viene versato sul petrolio infatti ne causa l'affondamento, con danni gravissimi se non irreparabili alla flora e alla fauna del fondo marino.

Nel frattempo iniziano i soliti balletti su cause e entità dei danni mentre è stato decretato dalla magistratura italiana il sequestro della nave e sono state inviate le prime comunicazioni giudiziarie per disastro colposo, i consulenti della compagnia di Kuwait fanno di tutto per minimizzare il disastro, parlando di valvola aperta per solo due minuti; altri tecnici parlano invece di oltre quattro ore, che vorrebbe dire più di novemila tonnellate di petrolio versate nel mar ligure.

Un solo dato emerge con grande chiarezza: qualunque sia il risultato finale della manfrina fra legali italiani e legali della compagnia proprietaria della nave, le tonnellate di petrolio che sono finite in mare altereranno per anni il suo equilibrio econologico; questo perchè, pur esistendo tecniche di filtraggio che permettono di raccogliere il petrolio, seprandolo dall'acqua è stato scelto il sistema chimico che fa cadere il petrolio sul fondo.

Il disastro colpisce un mare che già da anni è agonizzante: anni di inquinamento hanno quasi completamente distrutto ogni forma di vita subacquea, e talmente contaminato i pochi animali superstiti da rendere nocivi per la salute certi tipi di pesci generalmente commestibili.

Nel frattempo l'incolumità delle coste è affidata al vento che continua a soffiare se cessasse la tramontana per cedere il posto allo scirocco l'enorme massa di grezzo verrebbe spinta verso le cittadine liguri, con risultati facilmente immaginabili.

La magistratura sta intanto calcolando l'importo della cauzione che dovrà essere versata dagli armatori per permettere alla nave di ripartire; lo stato italiano si è costituito parte civile nell'inchiesta per i danni causati all'equilibrio ecologico del mare.

Del decesso di Curi è responsabile tutto un mondo sportivo professionista

Una morte che accusa

Perugia, 1

Si sono svolti stamani i funerali del calciatore Renato Curi, morto domenica scorsa durante l'incontro tra la squadra locale e la Juventus. Sulla morte del giovane sportivo, aveva ventiquattro anni e lascia moglie ed una bimba di 3 anni e mezzo, com'era prevedibile si è scatenata la rissa nel non certo «limpido» mondo dello sport professionistico. L'autopsia effettuata dall'Istituto di medicina legale parla in via ufficiosa, poichè i risultati saranno resi noti solo tra 60 giorni, di decesso causato da «malattia del cuore acquisita». Una formulazione generica che stà ad indicare la presenza di disturbo cardiaco detto volgarmente «cuore matto».

La diatriba e lo «scaricabarile» che sta avvenendo sulla tragica morte del calciatore rivela in modo evidente, i retroscena, peraltro non sconosciuti, del professionismo sportivo, in special modo quello calcistico. Il problema dal punto di vista «medico» riguarda due questioni. Primo: il Curi era affetto da una malformazione cardiaca acquisita comunque presente da prima dell'inizio dell'attività e quindi doveva essere «bloccato», ma perchè e da chi questo non è stato detto. Secondo: se il «malanno» di Curi è uno di quelli talvolta riscontrabili negli atleti (ricordiamo il ciclista Bitossi, per esempio) perchè lui è morto ed altre centinaia di calciatori continuano a giocare? Sono domande che difficilmente saranno risolte anche perchè precedenti inchieste per decessi di atleti sono, come si dice, «insabbiate». Che Curi non avesse un cuore normale lo sapevano tutti, anche lui, solo che, sia che sottovalutasse la portata del disturbo (e cioè che questo non gli sia stato fatto rilevare) sia che si sentisse costretto dai numerosi «stimoli» che da quel mondo gli provenivano, ha proseguito la sua carriera ed è rimasto fulminato sull'acquitrino dello stadio comunale. Da parte delle autorità medico-sportive si stà assistendo ad un rilancio della palla. Il Como afferma di averlo mandato al centro medico di Coverciano nel '73 perchè fosse valutata la portata del «cuore d'atleta» che gli era stato riscontrato dai sanitari della società. A Coverciano affermano nel '73 non aveva nulla e poi comunque era una visita di normale controllo e non specifica. Compagni di squadra affermano che si sottoponesse a frequenti visite specialistiche. Domenica si parlava addirittura di una misteriosa puntura effettuata nel corso dell'intervallo; poi lunedìl il «giallo» si è risolto: si trattava di una iniezione di novocaina una sostanza antidolorifica usata abitualmente per lenire i dolori muscolari. Quello che è certo è che la medicina sportiva, come peraltro praticamente tutta la medicina in genere, si muove prevalentemente in direzione del recupero del malato e non della prevenzione. Se a questo si aggiunge che la medicina sportiva deve «recuperare» dei fisici sempre «tirati al massimo» è evidente come la sottile linea che separa il «patologico», cioè il grave, dal malanno di poca importanza è sempre più incerta ed indefinibile. Se a questo si aggiunge che le sollecitazioni dell'ambiente sportivo specie quello professionistico, di tipo psicologico e economico sono rilevantissime ne viene fuori che spesso uno «sportivo» non vuole e non può esimersi dal dare sempre il meglio ed il possibile nella propria attività. Curi quindi anche se il suo decesso risultasse imputabile alla cosidetta «fatalità», al caso eccezionale (come ne avvengono a volte facendo un'inocua ginnastica), è un morto che accusa tutta una correzione sportiva conseguente ad una concezione della vita sociale. I valori dello sport vengono distorti e modificati nei valori del guadagno, del primeggiare. L'uomo diventa un mezzo, e fare il calciatore può trasformarsi in una forma di schiavitù seppure dorata da fior di milioni.

G.B.

A Annunci

UFFICIO OPERAIO NAZIONALE

È convocato giovedì a Milano in via Bonghi 4 l'ufficio operaio nazionale. Odg: struttura del salario, lotte operaie e varie.

MILANO. RIUNIONE RESPONSABILI SEZIONE PROVINCIA

Venerdì alle ore 19 in via Vetere 3, riunione dei responsabili di sezione della provincia. Odg: organizzazione del dibattito e del lavoro in preparazione delle iniziative provinciali e nazionali.

MILANO. RIUNIONE RESPONSABILI SEZIONI

Venerdì alle ore 18 in via Vetere, riunione dei responsabili politici ed organizzativi delle sezioni di Milano città; Odg: ruolo delle sezioni.

MILANO. OSPEDALIERI

Giovedì alle ore 18 in via Vetere 3, attivo provinciale ospedalieri di Dp.

MILANO. RIUNIONE OPERAIA

Giovedì in via Vetere 3, dalle 19 alle 22 riunione operaia per proseguire il dibattito su «costruzione del partito e rapporto fra lotte operaie e movimento dei giovani». È rischiesta la presenza di almeno un compagno per situazione.

MILANO. CPS

Oggi alle ore 18,30 presso la sede dei Cristiani per il Siocialismo in via Crespi 11 (Pasteur MM) si terrà una riunione su «mondo,cattolico e elezioni dei distretti scolastici: linee operative». Tutti i compagni sono invitati.

MILANO. LAVORATORI DELLA SCUOLA

Oggi alle ore 21 in via Vetere attivo dei lavoratori della scuola sulla situazione del sindacato a Milano.

Venerdì 4 novembre in via Vetere alle ore 15, attivo dei lavoratori della scuola. Il compagno Marcello, del Consiglio nazionale Cgil scuola, imposterà la discussione su: aggiornamento del contratto e disegni di legge; inquadramento. La riunione è regionale.

MILANO. INFORMAZIONE—EDITORIA

Oggi alle ore 18 in via Vetere 3, riunione sull'informazione e l'editoria

MILANO. STUDENTI MEDI

Giovedì alle ore 15 in via Vetere, riunione degli studenti medi. Odg: decisioni su elezioni Decreti Delegati.

MILANO. MEDICINA

Giovedì 3 ore 10 all'Istituto di Anatomia assemblea dei primi tre anni Odg: gestione di istituto.

TORINO. DISOCCUPATI DP

Oggi alle ore 20.30 in via Rolando 4, riunione dei disoccupati di Dp con i compagni sindacalisti che lavorano sull'occupazione.

GENOVA. CENDES

Oggi alle ore 21 al salone Fim di largo Zecca 8, riunione per costituire il Cendes in provincia. Introduce V. Rieser

GENOVA. COORDINAMENTO DP

Oggi alle ore 18 coordinamento provinciale in via Ponte Reale 2/94 g

BOLOGNA. OSPEDALIERI

Oggi alle ore 21 in via S. Carlo 42, riunione degli ospedalieri di Dp.

BOLOGNA. UNIVERSITARI

Oggi alle ore 21 in via S. Carlo 42, riunione degli universitari di Dp.

MODENA. GRUPPO OPERAIO

Venerdì alle ore 21 in vicolo Grassetti 2, riunione del gruppo operaio su «ristrutturazione e occupazione».

RAVENNA. ASSEMBLEA

Venerdì alle ore 20,30 assemblea dei compagni di Dp in via Abbandonato.

FIRENZE. ASSEMBLEA

Venerdì alle ore 21 presso il Palagio di parte Guelfa assemblea pubblica sulla situazione in Germania. Intervengono: Avv. Eberart Kaets difensore dei compagni della Rft; Grothusklerich, redattore della *Kommuhische Von-ks Zeitung*»; Luigi Ferrajoli di Magistratura Democratica.

FIRENZE. SEZ: INDUSTRIALE

Oggi ore 21 presso l'S.M.S. di Rifredi attivo sezione industriale di Dp in preparazione assemblea precongressuale

FIRENZE. ATTIVO SUL MOVIMENTO

Giovedì alle ore 21 in via dei Pepi 68 attivo sul movimento nell'università cui sono invitati tutti i compagni lavoratori di Dp

FRED. MARCHE

Oggi alle ore 21 a Iesi presso Radio. Domani in vicolo Fiorenzuola 6, e venerdì alle ore 21 presso Radio Città Campagna di Fermo in via Sabbieni 10, riunioni del Fred sulla regolamentazione delle radio libere.

ROMA

Un compagno interessato al problema dell'industrializzazione nel sud e in particolare dell'Italsider cerca compagni che abbbiano già svolto ricerche o tesi sull'argomento. Telefonare in redazione di Roma e chiedere di Marina.

LAMEZIA. COORDINAMENTO MERIDIONALE

Si riunisce sabato il coordinamento meridionale. Odg: preparazione convegno meridionale sull'occupazione. struttura del coordinamento.

SEMINARIO SULLA QUESTIONE GIOVANILE

Venerdì si terrà a Napoli, in corso Lucci 102, *una riunione preparatoria* per il seminario sulla questione giovanile. Sono invitati a partecipare i compagni studenti e giovani delle federazioni della Campania, Puglia, Sicilia, Sardegna, Basilicata, Calabria, Lazio e Abruzzi.

LECCE. COORDINAMENTO FEMMINISTA

Giovedì alle ore 16,30 presso il palazzo Castro, riunione provinciale del coordinamento femminista dei collettivi femministi.

CATANIA. ATTIVO UNIVERSITARI

Oggi alle ore 18 in via S. Orsola 30, attivo universitari (studenti e lavoratori).

La battaglia per la riconquista delle colline attorno a Marjayoun

L'operazione è stata attuata da varie organizzazioni della resistenza unificate

Non si può continuare alla luce del giorno, per quanto altre granate non ne arrivino più. Mezz'ora dopo e buio e possiamo proseguire, prima in vettura fino alla zona di Dibbine, a 3 Km circa di Marjayoun, e poi a piedi, attorno a quella roccaforte, fino a una collina chiamata «Di sangue», nel mezzo tra Marjayoun e Rhiam. Un grosso attacco su Marjayoun è programmato per questa notte ed è dalle impeccabili trincee e basi sotteranee della «Collina di Sangue» che il fuoco palestinese verrà diretto.

Dalle posizioni arretrate centinaia di fedayin arrivano alle postazioni avanzate. La loro efficienza organizzativa, di combattimento, il loro sistema logistico, equipaggiamento, armi sono mille volte meglio di quanto avevo mai visto in Libano. Su questo piano si sono enormemente rafforzati. Si tratta in effetti di un esercito fiducioso e ottimamente atrezzato. Non sembra che vi sia alcun problema di armi, munizioni, rifornimenti. Ci sono addirittura cucine da campo che sfornano polli, mai viste prima. Solo i carri - e i Phantom che continuano a sorvolarci ad alta quota segnalando ogni cosa ai falangisti - danno una superiorità materiale al nemico.

L'operazione, prevista come una delle più grosse della guerra, è attuata da varie organizzazioni della Resistenza unificate.

A Saika è tenuta alla larga da tutti gli altri e lavora per conto suo nelle retrovie, a contatto di gomito con l'esercito siriano.

Il fuoco viene aperto a mezzanotte, allorchè una chiarissima luna è spenta da dozzine di bengala dalle posizioni israeli-falangiste intorno a Marjayoun che illuminano tutto a giorno. Nel giro di pochi secondi è un vero inferno, o l'apoteosi di un fuoco d'artificio. Entrambe le parti sparano con tutto: mortai da 120, cannoni da 155 e 175, cannoni senza rinculo, missili terra-terra, mitragliatrici pesanti da 500 mm. Suono e luci. Le seconde sono fornite dal livido chiarore dei bengala e dal lampo delle esplosioni che stracciano la notte e rivelano istantanei segmenti di passaggio.

Osserviamo dalle trincee nella collina al centro di tutto. Ogni cosa vola sopra le nostre teste. Il fischio più cattivo è quello delle palottole: sono indirizzate a te personalmente. A volte stiamo sdraiati per terra a scrosci di terra ci si rovesciano addosso. Il commandante, un veterano di Fatah che pare il maresciallo Montgomery e non cessa mai di far battute e chiedere te', dirige in continuazione il fuoco con la sua radiolina campale: «Hamseen yamin...Ashreen alisar», cinquanta a destra, venti a sinistra...

Dopo due ore che mi ricordano quei documentari tedeschi dell'ultima guerra, c'è motivo per festeggiare con una tazza di te': i fedayin, avanzando sotto questo fuoco incredibile, hanno ripreso due colline che guardano su Marjayoun. Hanno con se i mortai e ora piazzano i loro messaggi direttamente nel quartiere generale nemico. All'alba si ritireranno.

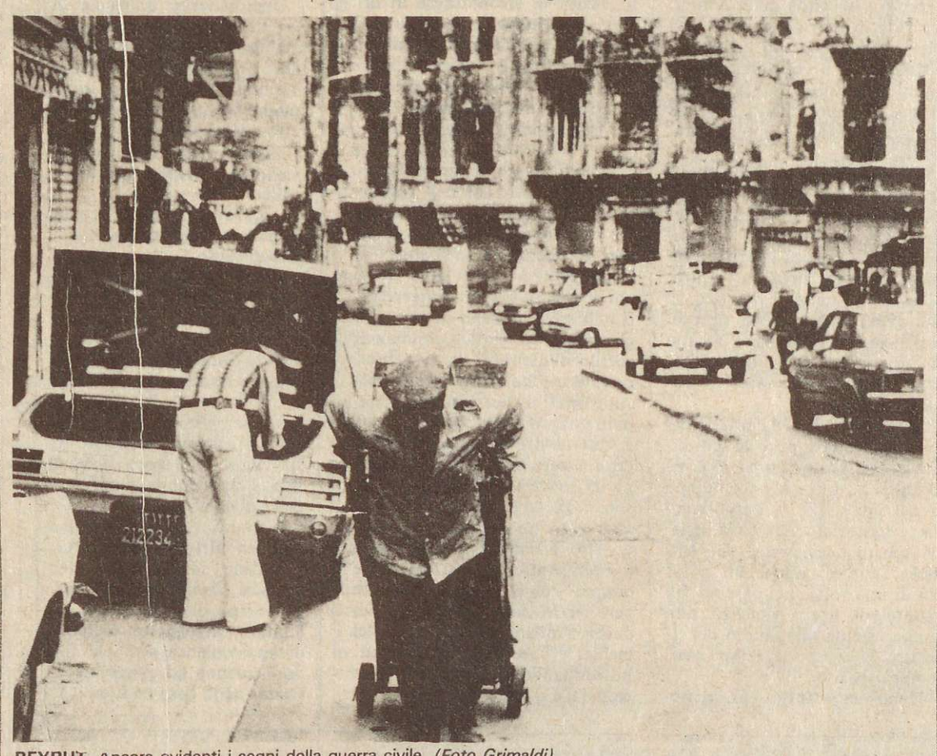
Passano ancora due ore prima che la battaglia, che coinvolge circa 10 Km quadrati, si plachi. Sono gli israelo-falangisti che la smettono per primi: l'attacco dalle due colline era insostenibile. Un ultimo saluto palestinese è una serie di razzi Katiusna inviati da una posizione Fplp direttamente a Metullah, l'insediamento israeliano proprio oltre confine che tutta la notte ci aveva sfottuto con le calme e brillanti luci dei suoi lampioni stradali. Fumo si leva dal centro del villaggio e più tardi la radio israeliano parla di dieci feriti e danni considerevoli. La nota di chiusura è di una mitragliatrice palestinese che scandisce con un ta-ta-tatata il ritmo di **Ce n'est que un debut**. Una cosa di grande effetto, perlomeno per me.

Il castello di Beaufort, costruito con muri larghi sei metri dai crociati intorno all'anno mille, rinnova la sua leggenda. Situato proprio al centro del fronte di confine, domina l'intero Sud, offrendo una vista di dimensioni e bellezza da togliere il respiro. Per forare i suoi muri ci vorrebbero cariche nucleari. È una roccaforte palestinese. Per terra, sotto gli archi romanici addentati dal tempo, in alto nelle torri, nelle segrete, armi sofisticate del ventesimo secolo fanno amicizia con palle di cannone di pietra. «Potremmo usare perfino queste», dice uno della guarnigione. «Basterebbe farle rotolare giù per il burone e, con un po' di fortuna, centrare uno dei quei carri israeliani. Sarebbe una bella scossa...» Da una delle feritoie, giù a circa 400 metri, si vedono sfilare, nella nebbiolina di un'alba di sole, sei carri armati.

Strisciamo di feritoia in feritoia fino in cima alla torre più alta.

Per farmi piacere, un compagno tira alcune raffiche con una cosa che è a metà tra le mitragliatrice e il cannone. Quando arriva la risposta, sotto forma di granate, soltanto per graffiare l'esterno di questi massi di mille anni, stiamo già allegramente facendo colazione e parlando della rivoluzione nel mondo.

Emiliano Olivieri.



BEYRUT. Ancora evidenti i segni della guerra civile. *(Foto Grimaldi)*

Adesioni alla campagna per l'Olp

Riepiloghiamo oggi le adesioni di sindacalisti finora pervenuteci:

Giorgio Benvenuto - Segretario Responsabile della Uil; Elio Giovannini-Segretario della Cgil; Alberto Tridente - Segretario Flm, Resp. Ufficio Internazionale; Pino Tagliazzucchi - Ufficio Internazionale Flm; Silvia Boba - Ufficio Internazionale Cgil; un gruppo di sindacalisti di Pisa; un gruppo di sindacalisti di Trento; Antonio Lettieri - Segretario nazionale Flm; Castone Sclavi - Segretario nazionale Fulc; Antonio Chegai - Segr. Regionale Campania, Cons. Gen. Cgil; Carlo Bensi - Segr. Ccdl di Roma, Cons. Gen. Cgil; Bruno Broglia - Segr. Nazionale Fist/Cgil; Riccardo Veranini - Direttivo nazionale Flc; Conti Rodolfo - Segr. Regionale Toscana Cgil, Cons. Naz. Cgil; Rina Barbieri seg. naz. enti locali Cgil; Renato Lattes - Op. Borletti, Cons. Gen. Cgil; Antonio Ferretti - Segr. Ccdl di Torino; Giuliano Giuliani - Segr. Ccdl di Firenze; Roberto Pettenello, Filippo Ottone, Ignazio Gama, Francesco Saia, Pippo Martino, Giovanna Impavido, Silvana Bianchi, dirigenti sindacato scuola Cgil; Marigia Maulucci, Adolfo Pepe, Francesco Agostino, Pinori Mario, Paolo Degli Espinosa, Gianni Grassi, Benassai Sergio, Scarchilli G. Franco, Sergio Terribili, Elena Spinelli, Piero Trevisondoo, Angelo Pannunzi, - dirigenti sindacali della Camera del Lavoro di Roma; Mansone Caterina, - Filcea Catania; Alessandro Paone - Cgil, Ifata di Catanzaro; Giorgio Scitto - Dir. Naz. Cgil scuola; Stefano Cavalchini e Maria Grazia Ruggerini - Filcea Reggio Emilia; Fausto Gentili e Sandro Serboli - Cdl di Foligno; Montagna Bruno - Fiom Roma; Strati Filippo - Segreteria Reg. Toscana Sfi-Cgil; Franci Marta - Segretaria Responsabile Fipac di Firenze; Manuelli Colombo, Brunelli Luciana, Cardellini Giovanni, Fabio Bozzanella, Franco Toscano, Piero Potiti - dirigenti sindacali Cgil Perugia; Giuseppe Saltarelli - Pesaro; Amos Andreoni - ufficio legale Cgil Naz.; Mario Baldassarri - apparato naz. Cgil; Fausto Sabatucci - apparato naz. Cgil Gianni Ferrante - apparato naz. Cgil; Tano Pirrone ed Enzo Minagra - dirigenti sindacali Cgil Palermo; Giovanni Agrillo - segr. Prov. Fiom Napoli;

Gianni Loj - direttivo Ccdl di Cagliari; Falò Alfredo - segr.prov. Fiom - Teramo; Tassi Francesco - sind.edili - Partanna; Di Liberto Michelangelo - sind.bancari - Palermo; Rino Aprile - segr.prov. Uil elettrici - Brindisi; CdF Bompiani - CdF Etas Libri - Collettivo Lavoratori della Banca d'Italia.

Il segretario del Pci Berlinguer a Mosca

La delegazione del Pci, che assisterà, mercoledì e giovedì, alle manifestazioni che l'Urss organizza in onore del sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre è giunta a Mosca.

Ad accogliere Enrico Berlinguer, Nilde Jotti, Antonio Roasio, Antonio Rubbi, Luciano Guerzoni all'aereoporto c'erano Suslov, membro dell'ufficio politico e segretario del Cc, Stukalinmemgro del Cc e presidente del Comitato per la stampa, Zagladin membro candidato del Cc e primo vicepresidente della sezione esteri, Smirnov della sezione esteri.

I partiti comunisti inviati dall'Urss a questi festeggiamenti sono oltre ottanta; non sono stati invitati i partiti comunisti della Cina e dell'Albania; sono assenti invece Tito e Marchais.

Prima della partenza dall'areoprto di Fiumicino Berlinguer ha risposto ad alcune domande dei giornalisti sulle ragioni del viaggio.

«Parto -ha detto- perchè in un'occasione così solenne è logico che il partito comunista italiano sia presente al pari di tutti gli altri partiti comunisti del mondo, e di molti movimenti democratici di liberazione nazionale.

Riguardo ad un'altra domanda che verteva sulle possibili interpretazioni di questo viaggio, ha risposto che :« Le noste posizioni sono talmente chiare che non mi pare si possano prestare ad equivoci. Noi siamo per rapporti normali e buoni con tutti i partiti e quindi anche con il partito comunista dell'Unione Sovietica e al tempo stesso abbiamo nostre posizioni autonome su di una serie di questioni».

A chi gli obbiettava che sono assenti sia Tito che Marchais, Berlinguer ha detto di non conoscere le ragioni di queste assenze: «anche se, immagino che in questo momento Marchais sia impegnato in francia».

A una domanda riguardante la questione dell'eurocomunismo, il segretario del partito comunista italiano ha risposto che :«L'eurocomunismo è un movimento di idee così grande che non può essere considerato un fatto legato alle vicende di questo o quell'altra settimana». Ha aggiunto poi, dopo una pausa, «comunque mi pare si trovi in buona salute».

Numerosi giornalisti italiani che avevano chiesto di recarsi a Mosca in questa occasione si sono visti rifiutare il visto d'entrata in Urss;

Nuovi scontri in Africa australe

Da due giorni infuria la battaglia fra guerriglieri del Fronte patriottico dello Zimbabwe e rhodesiani

Oggi è pervenuta la notizia da Dar Es Salaam, che da due giorni i guerriglieri del Fronte Patriotico dello Zimbawe, si scontrano con soldati del ragime razzista di Jan Smith. Gli scontri sono in corso lungo il confine tra Rhodesia e Zambia dalla mezzanotte di sabato scorso. Ancora non si hanno notizie precise sugli scontri e le perdite che i patrioti e l'esercito razzista hanno subito.

Nella stesso momento a Dar Es Salaam sono in corso colloqui tra lord Carver, commissario per la Rhodesia della Gran Bretagna e i leaders del Fronte Patriotico Jousuah Nkomo e Robert Mugabe. Agli incontri prendono parte anche un inviato speciale delle Nazioni Unite, il Generale Prem Chand ed il presidente tanzaniano, Nyerere.

Alla fine del primo incontro, i due leaders africani hanno dichiarato che «le armi taceranno solo quando cesserà il regime bianco».

Intanto a Nuova York gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia hanno posto ieri il loro veto a tre risoluzioni presentate al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite da alcuni paesi africani, che chiedevano sanzioni economiche ed altri provvedimenti contro il Sud Africa. La Germania Occidentale e il Canada invece hanno proposto un blocco semestrale e rinnovabile alle forniture belliche del governo di Pretoria.

La politica della Germania verso l'Africa, mira a un isolamento del governo di Pretoria ed al rilancio economico e politico del governo Rhodesiano e di quello della Namibia, Le ricchezze naturali della Namibia, la sua posizione strategica sono i motivi principali dell'interessamento tedesco verso questo paese.

Qualcosa di nuovo sembra stia accadendo da alcuni mesi in Rhodesia e questa volta non vede per protagonisti solo i nazionalisti dello Zimbabwe, che pur intensificano di giorno in giorno la lotta armata contro lo stato razzista, ma le multinazionali inglesi, francesi, tedesche e americane; le stesse che per anni hanno investito i loro capitali in questo paese, traendone profitti altissimi e infiaschiandosene di ogni sorta di sanzioni internazionali.

Poche settimane or sono il principale gruppo minerario del paese, l'Anglo-American Corporation ha deciso di richiamare le sue èquipes. I rappresentanti della Lonrhe, una delle due principali multinazionali inglesi passate in Rhodesia da alcuni mesi, pare siano impegnati in una vera e propria opera di corteggiamento nei confronti dei nazionalisti moderati e negli ambienti d'affari si lascia intendere che la società avrebbe finanziato un certo numero di esperti giuridici aggregati alle delegazioni africane presenti alla Conferenza di Ginevra dello scorso anno. Il signor «Tiny» Rowland, il direttore della Lonrhe, è giunto alcuni giorni fa a criticare violentemente alcune società inglesi per aver infranto le sanzioni.

Che cosa si nasconde dietro queste piccole notizie? Quel che sembra ormai certo è che da alcuni mesi la presenza delle multinazionali in quello che dopo il Sudafrica è il secondo paese industrializzato dell'intera Africa sub sahariana, è di primo piano. Esse si può dire che controllino oggi buona parte dei quattro settori chiave dell'economia rhodesiana, agricoltura, settore minerario, industria e turismo. La loro presenza anzichè diminuire dopo la proclamazione delle sanzioni nel lontano 1965, era infatti destinata a crescere con un ritmo notevole.

Infatti, dopo la proclamazione unilaterale dell'indipendenza, gli investimenti stranieri nel paese sono aumentati e la bilancia dei movimenti di capitali è rimasta positiva. Dopo il 1965 a titolo di investimento sono entrati nello Zimbabwe oltre 400 milioni di dollari a fronte di un ammontare di profitti esportati non superiore ai 300 milioni.

Le società inglesi, statunitensi e sudafricane, controllano oggi circa il 90 per cento del settore minerario e industriale. La Lonrhe e la Rio Tinto, ambedue britanniche, operano nel settore minerario. La Union Carbide, americana, da sola rappresenta tre quarti degli investimenti statunitensi. La più grande multinazionale operante in Rhodesia è la potente Anglo American Corporation of South Africa, con interessi nel settore minerario e bancario, nelle costruzioni meccaniche, l'agricoltura.

Ciò ha permesso al paese in tutti questi anni di poter continuare ad esportare oltre al tabacco anche tutti i suoi prodotti minerari, cromo, nichel e amianto in particolare.

L'ammontare delle esportazioni nel '74 raggiungeva i 600 milioni di dollari a fronte di importazioni per un totale di 515 milioni di dollari. Bisogna ricordare a questo punto per meglio comprendere quanto è avvenuto, che le società operanti in Sudafrica sono sempre state perfettamente libere di commerciare con il regime rhodesiano e che la legislazioni sulle sanzioni non riguarda le filiali delle multinazionali occidentali registrate all'estero e le loro filiali sudafricane. Di conseguenza le società occidentali hanno sempre commerciato in tutta legalità con il regime razzista continuando a percepire tranquillamente i dividendi sulle loro attività in Rhodesia.

Rft: un modello da non imitare

segue da pag. 1

nia è stata letteralmente schiacciata nel 1919. Come dimenticare l'infame assassinio di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg? Sulle ceneri della sinistra tedesca, non solo sulle ceneri della Repubblica di Weimar, è stato edificato in Germania il nazismo: il peggior mostro che l'umanità abbia mai prodotto.

I fatti sono questi e sono molto preoccupanti. La socialdemocrazia tedesca potrà acquistare credibilità se riuscirà a mutare politica. Ma i fatti dicono che il partito socialdemocratico tedesco non solo non intende mutare politica, ma intende marciare sempre nella stessa direzione; in quella che l'ha portata agli esiti attuali. La socialdemocrazia tedesca è partito di governo in Germania occidentale e quindi - come è stato già detto ed è bene ripetere - porta tutta la responsabilità per ciò che nella Repubblica federale si fa e per ciò che non si fa; è chiamata a portare tutta la responsabilità per la graduale distruzione dello stato di diritto, come per la inaudita tolleranza nei confronti della rinascita del nazismo. Gli stati capitalistici si sono accreditati come democratici - dopo la seconda guerra mondiale - solo perchè hanno combattuto vittoriosamente contro il fascismo. Ma il fascismo - non possiamo dimenticarlo - è stato un prodotto (una forma di degenerazione) degli stati capitalistici. L'emergere, in modo sempre più marcato, di tendenze autoritarie o di simpatie verso il fascismo in stati che storicamente hanno prodotto il fascismo è cosa che deve seriamente preoccupare.

Come è stato giustamente scritto, gli uomini politici della Repubblica federale parlano spesso del «mostro del terrorismo» ma dimenticano con tranquilla coscienza che solo una società mostruosa può generare dei mostri. «*I paesi e i tempi dei più atroci supplizi* - ha notato Cesare Beccaria - *furono sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni, poichè il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario*».

Evidentemente, occorre lavorare per edificare una società diversa. Ma la lotta deve essere portata avanti unitariamente da tutti i democratici, al di là della divisione dei confini. Si tratta di lottare, in definitiva, per costruire un'Europa democratica in una prospettiva socialista.

La Germania Federale ha «il diritto di godimento integrale» su vasta parte dello Zaire

La Rft ha una base missilistica in Africa

Sono passate molte settimane da quando nel n. 141 in Afrique Asie venne pubblicato il testo integrale dell'accordo firmato tra il governo zairese e la società tedesco occidentale Otrag, accordo che concede a quest'ultima il «diritto di godimento integrale» su di un territorio situato nella regione dello Shaba per procedere al lancio sperimentale di alcuni missili. La polemica da allora si è approfondita dando esca a nuove rivelazioni, sempre più preoccupanti per il peso ed il numero dei protagonisti coinvolti nella vicenda e per i risvolti politici che questa potrebbe avere sull'evolversi della situazione in Africa Australe.

Dopo una secca e dura smentita tramite il proprio ambasciatore a Dar el Salaam il 16 agosto che qualificava le informazioni come «menzognere, calunniose e diffamatorie per il presidente fondatore, il cittadino Mobutu Sese Sseke» allo scopo «di accendere e alimentare nuovi focolai di tensione tra paesi limitrofi ed amici» e dopo nuove accuse lanciate nei suoi confronti da Mc Bride, ex commissario dell'Onu per la Namibia, in occasione della Conferenza di Lagos, il governo zairese si è visto costretto, questa volta attraverso il suo rappresentante in Nigeria ad un profondo cambiamento di tono ed in una dichiarazione del 25 agosto smentiva che la «firma dell'accordo contravvenisse agli interessi dell'intera Africa mettendo a disposizione delle potenze coloniali una parte del proprio territorio».

Ma gli effetti di quella che doveva rivelarsi come una vera propria bomba giornalistica non dovevano terminare quì. Già dopo la immediata presa di posizione della stessa Otragche in una conferenza stampa a Stoccarda doveva dichiarare che il contratto oltre ad essere perfettamente vero non era mai stato segreto ma anzi di completo dominio pubblico, i principali quotidiani tedeschi scoprivano che due società filiali dell'Otrag erano state create per permetterle di agire in Africa nera: la Stewering e Figli (lavori pubblici) e la Oras-Otrag Range Air Servivce (trasporti aerei). Le medesime fonti confermavano che il previsto lancio di innaugurazione, previsto per il 17 maggio scorso, fu preceduto da un lancio sperimentale a Lampoldshusen, nelle installazioni del Dfvlr, il centro nazionale tedesco di studi aereospaziali.

La polemica sempre più infuocata ha permesso inoltre di apprendere particolari ancora se così si può dire «piccanti» sugli uomini dell'Otrag ed in particolare sul presidente del suo consiglio di amministrazione, il Sig. Kurt Debus, ex direttore degli esperimenti a Peenemude, base di lancio delle famose «V2», poi passato insieme a molti altri suoi colleghi al servizio degli americani per divenire nel 1963 il direttore del Kennedy Space Center ed uno dei principali responsabili del programma «Apollo». Sembra che proprio lui si sia incaricato di radunare per l'occasione i «vecchi di Peenemude» sparsi un po qua e unpò la per il mondo occidentale senza che naturalmente la Nasa, la Cia e gli altri informatissimi servizzi segreti statunitensi abbiano trovato nulla da ridire su una simile iniziativa. Non mancano le ragioni per pensare a questo punto che la regia dell'intero affare sia molto lontana dalle foreste dello Shaba. C'è chi ha pensato che il contratto nasconda il disegno di seminare zizzania in Europa. A tal fine sarà bene ricordare che l'Otrag, sempre che le sue previsioni si rivelino esatte, prevede al termine degli esperimenti la costruzione di un razzo vettore eguale per caratteristiche tecniche al noto «Arianna», costruito principalmente dall'Aereospaziale per conto dell'agenzia spaziale europa, con un costo pari alla metà di questo suo concorrente francese.

Qualche altra voce ancora più maligna ha invece suggerito che l'Otrag, impresa di cui sono azionate più di 600 aziende tedesco occidentali, non nasconderebbe altro che una normale pratica di puro neo colonialismo, anche se un poco più raffinata, mirando a mettere le mani su quella che viene ritenuta una vera e propria cassaforte sotterranea piena di ogni ben di dio. Non sono mancate poi le considerazioni sulla possibilità che con la firma di questo contratto verrebbe offerta al governo tedesco di acquisire finalmente le capacità e le conoscenze necessarie alla costruzione messa in opera e lancio di missili a testate nucleari, ignorando l'interdizione fattane alla Rft dopo l'ultima sconfitta militare e sancita definitivamente negli accordi di Postdam.

Se le rivelazioni sopra riportate e tutte le deduzioni a questo punto legittime che se ne possono fare, hanno certo impensierito alcuni settori delle forze armate europee, in particolare francesi, è evidente che i più ad essere preoccupati sono proprio i paesi confinanti con lo Zaire e tutte le forze progressiste attualmente impegnate in uno sforzo massiccio nella lotta contro il razzismo ed il neocolonialismo in Africa australe. Coscienti dei pericoli che una tale iniziativa tedesco occidentale può apportare a tutta la regione le due principali forze di liberazione attive nello Zaire, il Fronte di Liberazione del Popolo (Prp) ora finalmente coordinati in un Consiglio Supremo della Liberazione (Csl) hanno invitato il 13 agosto al Comitato per la Liberazione dell'Oua, oltre che alla commissione per la decolonizzazione dell'Onu un memorandum dove oltre ad accusare l'Otrag di «procedere alla ricolonizzazione di una parte del territorio di uno stato sovrano con l'accordo di quest'ultimo, per conto di una potenza straniera» ricordando come il governo del «cittadino Mobutu» non sia nuovo a tali iniziative.

Infatti la «Guida geniale» (così ama definirsi) ha già ceduto la sovranità di alcune isole alla foce del fiume Congo pensate un pò a chi? Alla Nato! Che ha già provveduto a costruire una base sull'isola di Bula-Mbemba ed a occupare quelle di Kamina e di Gombari. Non bisogna poi scordare che gli Usa hanno traslocato l'intera base di Kagnew, dall'Etiopia dove i tempi sono poco felici, sull'isola di Kananga.

Lo stesso presidente Neto, in un intervista, si è definito preoccupato per la presenza alle sue frontiere di missili capaci di trasportare testate nucleari.

Comunque sia non è il caso che l'Otrag sia tedesca e che il governo di Bonn non abbia avuto nulla da ridire sull'iniziativa di questa azienda che se pur private, opera certamente in un settore a dir poco delicato. Non sono mancate poi in queste settimane dichiarazioni sui principali quotidiani tedeschi che sottolineano i legami ad alto livello tra gli ambienti politici di Bonn ed i dirigenti dell'Otrag.

La realtà è che oggi la Rft oltre ad essere la colonna portante del militarismo occidentale, è divenuta anche negli ultimi anni la punta di lancia della penetrazione neocoloniale in Africa e intrattiene rapporti di ogni ordine con il Sud Africa.

È un fatto che nel lontano 1967 il *South Africa Digest* giornale ufficiale del governo sudafricano ringraziava Kissinger e Strauss» per aver formato in Germania occidentale gli scienziati ed i tecnici nucleari sudafricani».

La Germania nel 1975 è divenuta il secondo patner commerciale dell'Africa del Sud dopo la Gran Bretagna e mentre gli investimenti tedeschi all'estero erano in diminuzione nel 1977 il rapporto al 1976 l'ammontare degli investimenti della Rft nella Repubblica Sudafricana per il primo trimestre 1977 fanno pensare che durante quest'anno essi vadano triplicandosi.

Marcello Paolazza.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

1ª conferenza arabo-africana ad Algeri

Si è tenuta ad Algeri nel mese di ottobre la prima conferenza arabo-africana. Dopo sei giorni di dibattito la conferenza ha adottato una risoluzione politica e un programma d'azione. Sul piano politico ha riaffermato la sua solidarietà verso i movimenti di liberazione della Africa australe, della Palestina e dei democratici cileni, per qul che riguarda il Shara Occidentale, ha domandato la convocazione il più rapidamente possibile del summit straordinario dell'Oua sul problema, ribaltando il diritto dell'autodeterminazione dei popoli.

Il programma d'azione ha posto anche il problema della costituzione di una commissione mista arabo-africana permanente per difendere la causa dei lavoratori dell'Africa del sud, nella Namibia, dello Zimbawe della Palestina e ha chiamato le organizzazioni sindacali a opporsi con tutti i mezzi contro i tentativi di pressione che cercano di privare gli operai della loro libertà sindacale.

È stato ugualmente richiesta che un centro di studi e informazioni sulla situazione economica, politica e sociale in Africa e nel mondo Arabo.

È stat ugualmente richiesta che i sindacati abbiano accesso agli istituti arabi di formazione operaia e la conferenza ha reclamato l'utilizzazione dei fondi previsti dal sommet arabo-africano del Cairo del marzo 1977 per la creazione di un istituto di studi e ricerche sindacali.

È stata denunciata dalla conferenza; tra l'altro, la politica antioperaia francese nei riguardi della immigrazione, considerata un «attentato ai diritti e alle libertà più elementari».

BUENOS AIRES Sciopero delle ferrovie

Buenos Aires,

Buona parte dei servizi ferroviari utilizzati ogni giorno dai pendolari di Buenos Aires sono rimasti paralizzati ieri per il terzo giorno consecutivo a Causa di uno sciopero degli addetti ai passaggi a livello che chiedono miglioramenti economici.

Contatti sono in corso per trovare una soluzione al problema. File di passeggeri lunghe centinaia di metri hanno atteso in questi giorni l'arrivo di corse di autobus sostitutivi. Ieri sera un bomab ha fatto saltare sette metri di binari a san Isidro, 20 chilometri a Nord di Buenos Aires.

Questa agitazione, che segue di un paio di settimane un prolungato conflitto negli stabilimenti di Cordoba della «renault» Argentina ed un recente parziale sciopero bianco degli impegati delle poste. è un segno tangibile della difficoltà dei lavoratori. sopratutto dei dipendenti statali e dei titolari di un reddito fisso, di fronte al continuo aumento del costo della vita in Argentina, che toccherà il 150 per cento alla fine dell'anno.

BEIRUT Riconciliazione tra Sadat e Gheddafi

Beirut, 30

Il quotidiano di Beirut *Le Reveil* afferma oggi che il 21 novembre prossimo avverrà la riconciliazione tra il presidente egiziano Sadat ed il capo di stato libico Gheddafi durante un incontro che si svolgerà in Egitto in occasione delle feste di Al Adha. Secondo il giornale, il giornalista Mohamed Hassanein Heykal, che fu consigliere del presidente Nasser, avrebbe avuto «un ruolo non trascurabile» nel riavvicinamento tra Egitto e Libia.

Citando fonti diplomatiche, *Le Reveil* indica tre motivi che sarebbero all'origine del cambiamento di posizione del presidente egiziano. 1) Sadat vorrebbe innanzitutto mantenere l'equilibrio tra l'Arabia Saudita e la Jamahiriyah avendo compreso che Riyad appoggia la destra egiziana e opera per farla arrivare al potere. 2) Sadat vorrebbe assicurarsi altre fonti di finanziamento «poichè l'aiuto saudita è accompagnato da rigide condizioni» 3) infine Sadat vorrebbe acquistare pezzi di ricambio per il materiale sovietico per il tramite della Libia.